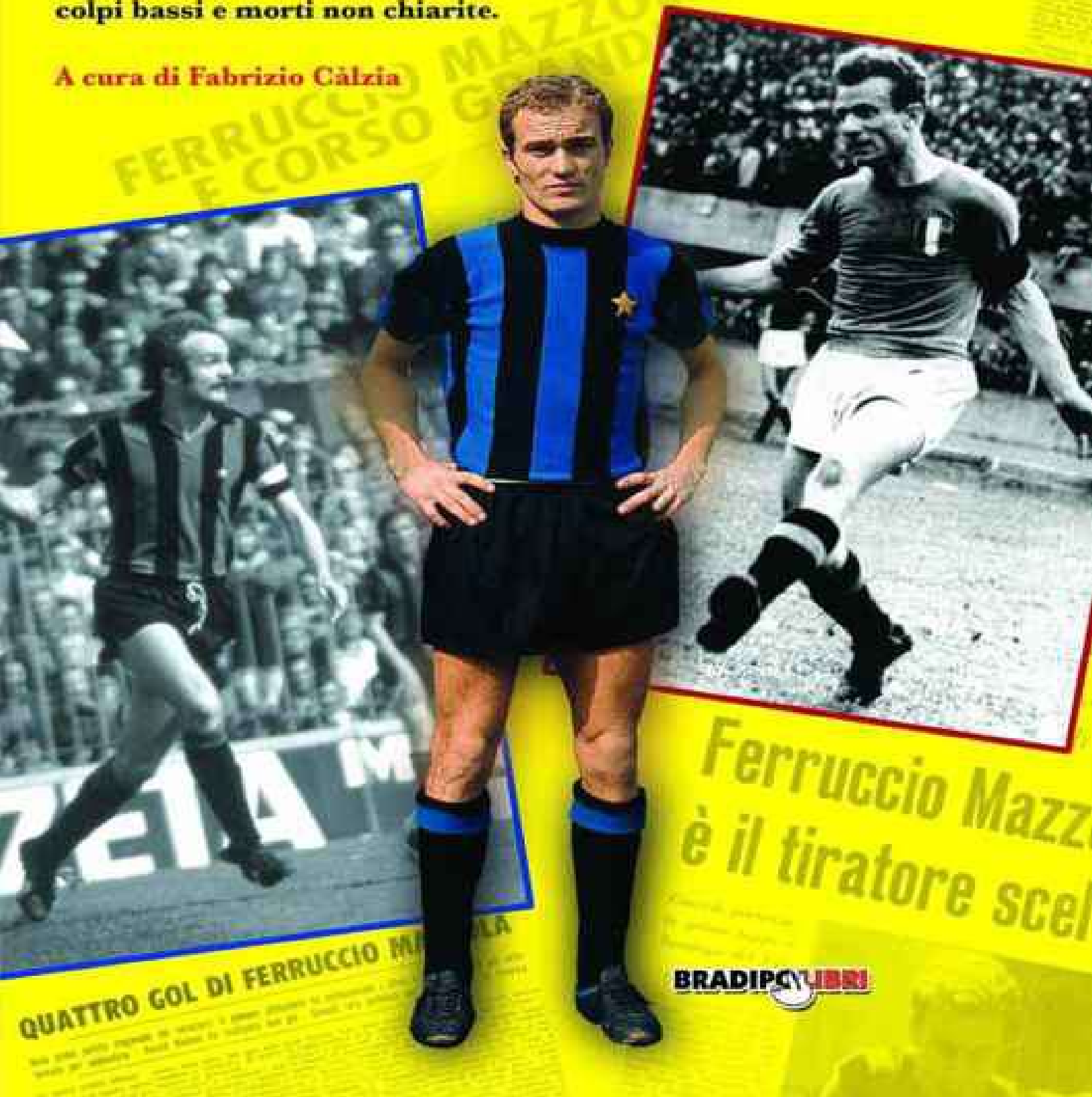
IL TERZO INCOMODO

Le pesanti verità di Ferruccio Mazzola

Una vita nel pallone fra intrighi e intrugli, colpi bassi e morti non chiarite.

A cura di Fabrizio Càlzia



BRADIPOLIBRI

Collana Arcadinoè
di letteratura sportiva

Alcune fotografie, comprese quelle riprodotte in copertina, sono di proprietà esclusiva di Olycom, Via Porpora, 109 - Milano. Altre, invece, sono di proprietà di Emilia Ranaldi, Gianni De Vecchi, Fabrizio Càlzia e della famiglia Mazzola.
L'Editore resta a disposizione con gli aventi diritto.

Revisione a cura di Giuseppe Urso

Un grazie particolare all'avvocato Alberto Foggia e allo Studio Legale Foggia – Americo

Copyright 2004 (e successive edizioni) by Bradipolibri Editore S.r.l.

Proprietà Letteraria Riservata
All rights reserved

Piazza Statuto, 9 - 10122 Torino
tel. e fax 0125.639428

esclusivamente per la corrispondenza:
Bradipolibri c/o Casella Postale 7 - via Dora Baltea, 16 - 10015 Ivrea

www.bradipolibri.it
edizioni@bradipolibri.it

IL TERZO INCOMODO
Ferruccio Mazzola
A cura di Fabrizio Càlzia

Grafica e impaginazione
Bradipolibri Editore S.r.l.

IL TERZO INCOMODO

Le pesanti verità di Ferruccio Mazzola

A cura di Fabrizio Càlzia

Ferruccio Mazzola ringrazia:
la famiglia Beatrice, in particolare Alessandro e la signora Gabriella, con la speranza che questo libro, ancorché indirettamente, possa contribuire a fare piena luce sulla tragica morte di Bruno;
Laura e Nello Governato; Roberto Mariani; dottor Francesco Foti; avvocato Carignani; Nella e Mariano Baiardi; Nicola Coversano; dottor Gianni Petrucci; cavalier Angelo Moratti; Pietro Romolo; Don Cesare Pazzagli; Valentino Rizzuto; Sara e Riccardo Mazzola; Gianna e Gianni De Vecchi; dottor Enzo Cecchetti; professor Veronesi; professor Silvestri; Mimmo de Grandis.

Fabrizio Càlzia ringrazia:
Alessandro e Gabriella Beatrice; Fiorella e Raffaele, senza i quali questo libro sarebbe meno assennato e più assonnato; Rosy e Marco per la loro disponibilità; Armando, libraio genovese ma soprattutto amico; Dino Storace, addetto stampa del Genoa; Spartaco Landini, direttore sportivo delle settore giovanile del Genoa; Carlo Gariboldi della "Provincia Pavese"; Paolo Rabajoli del "Secolo XIX" della Spezia per il suo prodigarsi e le sue preziose indicazioni; Vittore Roccella, residente nel palazzo dove abitò Valentino Mazzola; Monica Gabrielli della biblioteca comunale di Torgnon (AO); Manuela Perrin dell'Ufficio Turistico di Torgnon (AO); Maresco Giusti e Fleano Fineschi, di Colle Val d'Elsa.

Un grazie grande quanto una certa casa va a chi mi ha sopportato e supportato da vicino in questi ultimi mesi.

Un implicito “grazie” è esteso a tutte le altre persone, interpellate o intervistate, citate nel testo.

Indice

IL “PROCESSO” AL LIBRO “IL TERZO INCOMODO”

Premessa a cura dell’avvocato Alberto Foggia

1 VALENTINO

2 - IL PALLONE IN SOGNO

L’Inter di Herrera: morte, malattie, sospetti

(di Fabrizio Càlzia)

3 - DINTORNI E SAN SIRO

La vita in quattro mesi

4 - PECCATI IN CAPITALE

Il centravanti è stato assassinato verso sera

(di Fabrizio Càlzia)

In serie A con la Lazio

A un passo da casa

America America

Sant’Angelo in rosso

5 - LA VITA OLTRE IL CAMPO DI CALCIO

Appunti sul doping giovanile

(di Fabrizio Càlzia)

In marcia per uno sport pulito

di Giuliana Salce

A mia madre
A nonna Giovanna
A zia Lena

Ferruccio

Ai miei genitori

Fabrizio

Una nascita difficile, sul finire della guerra, sotto i bombardamenti. Un cognome importante, pesante. Un'infanzia felice, spensierata, fatta di tanto amore, di fame, circondata di curiosità, scalfita da una malattia grave debellata, di tante domande senza risposta. Un cognome ingombrante, chiacchierato, opprimente.
Cassano d'Adda, vita quotidiana di monello, le acque del fiume con i suoi pericoli affrontati da incosciente. Vita da rimpiangere, dopo il trasloco a Milano.
Regole severe da rispettare: la scuola, il dialetto diverso, la lingua italiana. Il tutto condito sempre e comunque da quel cognome da difendere e da onorare.
Poi il calcio, il diploma e la "solita" eredità. Due ombre, due fardelli, il padre, il fratello. Gente famosa.
Questo libro è una storia vera, sentita, rivissuta nell'incredulità di averla percorsa.
Senza rimorsi, ma forse con tanti rimpianti. Uno su tutti: come sarebbe stata senza quel 4 maggio 1949? Meglio? Peggio? Chissà.

Ferruccio Mazzola

IL “PROCESSO” AL LIBRO “IL TERZO INCOMODO”

Premessa a cura dell’avvocato Alberto Foggia

Un libro scomodo, molto scomodo, almeno per qualcuno...

Mi riferisco alla F.C. Internazionale Milano (Inter) che nel mese di febbraio 2005 ha promosso contro la Bradipolibri Editore S.r.l., Ferruccio Mazzola e il curatore di questa opera Fabrizio Càlzia, un’azione civile dinanzi al Tribunale di Roma assumendo di aver subito danni per ben 1 milione e mezzo di euro per i contenuti - ritenuti diffamatori - della pubblicazione in questione.

In particolare, secondo la società milanese in alcune parti del libro (definito addirittura “dissacrante”) il lettore sarebbe “indotto a ritenere che l’Inter di quegli anni (per intenderci l’Inter che, sotto la guida di Herrera, vinse tre Campionati italiani, negli anni 1962/1963, 1964/1965 e 1965/1966, due Coppe dei Campioni, nel 1963/1964 e nel 1964/1965 e due Coppe Intercontinentali, nel 1964 e nel 1965) facesse disinvoltamente ricorso al doping per potenziare al massimo le prestazioni della squadra e per conseguire i gloriosi risultati poi effettivamente raggiunti”. Lo stesso club neroazzurro lamentava, fra le altre, come il Mazzola (Ferruccio), “in un susseguirsi di ricordi degli anni trascorsi nella squadra, fa esplodere la sua diffamante denuncia: riferisce di caffè alterati, di zucchero mischiato a strane polverine, di vitamine che tali non erano, di pastigliette bianche assunte prima delle partite, di sospette sollecitazioni da parte di Herrera perché i giocatori ingerissero la medicina”.

Ha così avuto inizio il processo: da una parte Golia e, dall’altra, i tre Davide.

L’Editore che rappresentavo, unitamente agli altri due soggetti coinvolti (difesi da altri legali), doveva dimostrare che era stato pienamente rispettato il diritto di cronaca e di critica, ovvero:

a)- che i fatti esposti erano veri;

b)- che vi era un interesse pubblico alla conoscenza dei fatti (pertinenza);

c)- che c’era stata una correttezza formale nell’esposizione dei fatti stessi (continenza).

a)- Anzitutto, la conferma che in effetti Herrera faceva bere ai propri giocatori prima delle partite “caffè” mescolato con aspirina (o altro) viene, oltreché da Ferruccio Mazzola, dalle tante dichiarazioni, riportate integralmente e virgolettate, rilasciate agli autori da ex giocatori nerazzurri:

-Pierluigi Gambogi, pag. 57: *“... Erano bombe, ti caricavano in maniera impressionante... Noi buttavamo giù, volevamo farci notare, entrare nel grande calcio...*”;

-Franco Zaglio, pag. 60: *“... Tutta colpa delle vitamine che ci facevano prendere ... Beh, chiamiamole così ... Per mesi fanno il loro effetto, poi l’organismo si abitua e diventa come prendere acqua fresca. Andò così quei due anni all’Inter. Io ero li, ho visto tutto ... Non ho idea precisa di cosa ci dessero, non sono un farmacista né un medico: certo è che Herrera nel 1962 avrebbe dovuto dirigere anche la nazionale azzurra in Cile, e che la Federazione ci ripensò allorché venne a conoscenza di quanto combinava ... fino a quando sono rimasto io, cioè fino al 1964, nessuno di noi ha mai preso niente per propria scelta: certe cose, caso mai, ce le mettevano altri, nel caffè ... Non ti preoccupare per la tua condizione fisica mi fa il Mago, ci penso io. A Genova contro la Sampdoria perdiamo 4-2, ma con mia grande sorpresa reggo benissimo i 90’. I problemi cominciano la sera: andiamo ancora in ritiro, così vuole Herrera, e non c’è verso di*

prendere sonno. Mi lamento con Mauro Bicicli, mio compagno di stanza, ma lui sogghigna: Lo hai preso il caffè? Domanda con fare allusivo. Compresi all'istante ...". Non si spiega invece, Franco Zaglio, la morte di Picchi: *"I suoi fratelli erano medici. Tanto che fu lui a dirci che nel caffè c'erano cose strane: Fece la voce grossa: non voleva che Herrera facesse queste cose..."*; -

Egidio Morbello, pag. 62: *"... Il Mago ci incitava a prenderlo, a servirci dello zucchero. Le bustine erano già aperte e contenevano, mescolata allo zucchero, una polverina ottenuta evidentemente schiacciando delle compresse. Fu Picchi a mettermi sul chi vive. Eravamo grandi amici. Armando e io venivamo tutti e due dalla Spal e i primi tempi abitavamo nello stesso alloggio. Egidio Morbello ascolta il consiglio del compagno di squadra: sotto lo sguardo sospettoso di Herrera finge di ingoiare il caffè che trattiene in bocca. Poi si infila in bagno e sputa tutto. Ma perché? Era meglio non fidarsi di quella roba, non conoscevo gli effetti ... Uno di noi la fece analizzare: era simpamina. Una sostanza molto diffusa, allora. La si prendeva da studenti prima degli esami per non dormire ..."*.

Mentre riporta la stampa dell'epoca:

-La Gazzetta dello Sport del 13 marzo 1964 dal titolo *"Gli stranieri sul doping stiano zitti"*;

-La Gazzetta Sportiva del 15 aprile 1962 dal titolo *"Il doping spiegato al popolo"* e *"Calcio proibito, Cinque sospesi"*;

-La Gazzetta dello Sport del 10 aprile 1962 dal titolo *"Doping"* e *"Dopo la denuncia, le amine psicotoniche nel parere legale"*.

Seppur parlando in generale, è poi anche Sandro Mazzola a riferire agli autori che *"certi farmaci trent'anni fa andavano bene e poi sono risultati dannosi e tolti dal commercio"*, e che non aveva condiviso l'intervento del fratello Ferruccio il quale, a "Domenica In" del febbraio 2004, aveva anticipato alcune delle sue "pesanti verità" riportate nel "Il Terzo Incomodo", in quanto, a suo avviso, *"le cose vanno dette nei posti giusti"*. Lo stesso Sandro Mazzola anche di recente, in occasione di una intervista al settimanale "DIPIU'", ha ribadito lo stesso concetto: *"I panni sporchi si lavano in famiglia*. Lui - il riferimento è al fratello Ferruccio - *li ha voluti mettere in piazza e non gliel'ho perdonata"*. Ma anche Sandro Mazzola nel libro "La mia vita è il calcio", edito da Rusconi (1987), non usa mezzi termini per indicare che i calciatori professionisti facessero (e facciano) uso di farmaci per migliorare le proprie prestazioni: *"... è un ipocrita chi, facendo del professionismo ad alto livello, sostiene di non essersi mai fatto aiutare dalla medicina, indispensabile per arrivare a certi risultati ... Medicina che può arrivare sino ai confini del lecito e a volte, quando sei cosciente di quello che fai e, soprattutto, se nelle mani di un buon medico, può anche andare oltre usando sostanze che sono considerate doping ..."*.

Poi è lo stesso Herrera ad aver ammesso pubblicamente - come risulta da una sua intervista televisiva di repertorio poco tempo addietro trasmessa su Sky a "Racconta", condotta da Darwin Pastorin -, che metteva un'aspirina nel caffè dei propri calciatori affinché potessero giocare meglio, così sgombrando decisamente il campo a dubbi in merito di sorta.

Ad abundantiam, come si rileva da un articolo comparso sul quotidiano sportivo "QS" l'8.10.2005, anche la vedova Herrera ha dichiarato al giornalista che l'intervistava che il marito *"... parlava di queste pasticche che lui definiva magiche anche in famiglia con me o con i nostri figli: si trattava di una cialda in cui venivano sbriciolate due piccole aspirine comprate appositamente in Inghilterra e un po' di zucchero. E ai giocatori venivano date con del caffè"*.

Infine, come risulta dalla pubblicazione "Grande Inter, Figlia di Dio", edita da Limina (1996), il Presidente dell'Inter Angelo Moratti che *"sospettava che ai suoi giocatori fossero somministrati certi energetici e voleva vederci chiaro"*, incaricò un medico analista, il Dott. Manlio Cipolla, di

fare le verifiche del caso. Solo che l'attività del Dott. Cipolla fu ostacolata da Herrera: *"... Perché il Mago capì al volo che i medici gli erano stati affiancati anche per controllarlo e lui non poteva accettare interferenze che limitassero la sua autorità dittatoriale. In altre parole, voleva comandare anche nel campo della terapia e dell'alimentazione ..."*.

b)- L'autobiografia non è di un personaggio qualunque, bensì di un calciatore con un cognome altisonante, conosciuto anche ai più giovani, il quale ha avuto il coraggio di raccontare il suo "incontro ravvicinato col doping" (nonché aneddoti riguardanti la propria famiglia e in particolare il padre Valentino Mazzola), allertando così la collettività e in particolare i giovani sugli scheletri negli armadi che ci sono nel mondo del calcio; scheletri che oggi con le note inchieste giudiziarie sono ritornate di attualità.

c)- Nell'opera de qua è dato spazio anche alle testimonianze di Leo Picchi, fratello di Armando, il quale esclude che il fratello avesse mai assunto anfetamine (pag. 69) e di Fabio Tagnin, il quale ritiene che il calcio non abbia causato la morte del padre Carlo.

Nel libro poi sono menzionati dei fatti, seppur maledettamente amari e spiacevoli, del tutto incontestabili: sono morti di mali "rari" alcuni (non anziani) giocatori della superba Inter degli anni Sessanta guidata da Herrera (Marcello Giusti; Carlo Tagnin; Armando Picchi; Mauro Bicicli; Fernando Miniussi; Giuseppe Longoni), e su alcuni di tali decessi, come noto, sono in corso da tempo indagini della magistratura (come quelle condotte già da diversi anni dal procuratore torinese Raffaele Guariniello).

Comunque, dato certo e inconfutabile - sempre a riprova della correttezza dell'informazione a tutto tondo - è che gli ex interisti non sono gli unici ad essere entrati a far parte delle cosiddette "morti bianche", come testimoniato, ad esempio, dalla prematura scomparsa di Taccola, giocatore della Roma degli anni 60, o di altri ex calciatori di diversi club italiani (Bruno Beatrice, Nello Saltutti, Giorgio Rognoni, Armando Segato, Guido Vincenzi, Ernst Ocwirk, Giorgio Ferrini, Lauro Minghelli, Adriano Lombardi, Gianluca Signorini, Fabrizio Falco, Narciso Soldan, Rino Gritti, Albano Canazza, Ubaldo Nanni, Fabrizio Di Pietropaolo ...).

Si tratta quindi di fatti notori e, come tali, non suscettibili di provocare diffamazioni di sorta.

Di doping accostato (sic et simpliciter) alla squadra interista mai se ne parla nel libro "Il Terzo Incomodo" se non per riferire di un fatto di dominio pubblico, e cioè la positività nel '62 al controllo antidoping dei neroazzurri Guarnieri, Bicicli e Zaglio per aver fatto uso di sostanze contenenti amine psicotoniche - cosiddetti "stimolanti della vigilanza" o "pillole della gioia", rientranti nella categoria delle anfetamine -, confermata dalla dichiarazione di uno dei suoi protagonisti: Franco Zaglio, *"... Beccarono i tre cremonesi: Guarnirei, Bicicli e il sottoscritto. Quella però fu una cosa strana: nell'imminenza della partita che pareggiammo 2-2 contro la Juve i nostri dirigenti vennero a sapere che a fine gara ci sarebbe stato il controllo antidoping. Il segretario corse negli spogliatoi e ci raccomandò di non prendere niente. Un'insinuazione strana: come se noi giocatori prendessimo iniziative personali ..."*, di cui venne anche data ampia notizia sui quotidiani dell'epoca: La Gazzetta dello Sport del 6 marzo 1964 dal titolo *"I casi più clamorosi, Dall'Inter al Genoa"*; Corriere della Sera del 10 aprile 1962 dal titolo *"Zaglio e Guarnieri saranno interrogati dalla Commissione Giudicante"* e *"Gli effetti del doping, Richiesta una superperizia, Impossibili i dubbi"*; Corriere della Sera del 9 aprile 1962 dal titolo *"Tre dell'Inter accusati di droga"*; Corriere della Sera dell'11 aprile 1962 dal titolo *"Non transigere con i colpevoli"*; Corriere della Sera del 13 aprile 1962 dal titolo *"Comincia il processo doping"*; La Gazzetta Sportiva del 9 aprile 1962 dal titolo *"Rinviati a giudizio Inter, Bologna e Mantova"* e *"Positività rilevante per Bicicli, Guarnieri e Zaglio"*; La Gazzetta dello Sport del 22 aprile 1962 dal titolo *"La sentenza: Bicicli, Guarnieri e*

Zaglio squalificati".

Ancora a proposito della correttezza dell'informazione resa, si rileva come del Mazzola si racconti la deludente esperienza nelle file della squadra interista al pari di quella vissuta in altri club in cui aveva militato, come ad esempio la stagione in maglia biancoceleste con la Lazio (*"... Tornato alla Lazio non impiego molto a capire che in mia assenza qualcuno ha provveduto a farmi le scarpe ... Con o senza di me la Lazio è una bella squadra in campo e orribile dietro le quinte ..."*), di cui mette in luce il non specchiato "spogliatoio" (pagg. 121-122: *"... è la Lazio delle puttane in ritiro e delle bottiglie di whisky che non si contano, la Lazio dei fascisti e dalla pistola facile. Dire pistola è usare un eufemismo, che qualcuno si presentava in ritiro con una mitragliatrice, avuta chissà come e chissà dove. La micidiale arma viene sperimentata con pieno successo ..."*).

La sentenza del Tribunale di Roma n. 22885 dell'11 novembre 2008 (Giudice Dott.ssa Rosaria Ricciardi) fa giustizia delle ragioni dell'Editore e degli altri due convenuti Mazzola e Calzia, confutando le doglianze attoree, respingendo totalmente ogni richiesta dell'Internazionale e, contestualmente, condannandola alle spese di causa.

Il Tribunale capitolino rileva che "attraverso un racconto chiaro e completo, scevro da espressioni malevoli o offensive nei confronti della società calcistica, gli autori del libro delineano un quadro generale e storico del sistema del calcio dell'epoca che essi ritengono utile portare a conoscenza dell'opinione pubblica e dei giovani in specie che si avvicinano all'ambita professione di calciatore. Questo intento chiaramente desumibile dalla lettura complessiva del volume è specificamente riconducibile al legittimo esercizio del diritto di cronaca, unito a quello di critica, manifestazioni del diritto costituzionalmente garantito di manifestare liberamente il proprio pensiero e le proprie opinioni (art. 21 Cost.). Non è dato in effetti rinvenire alcun intento diffamatorio, né espressioni sconvenienti o offensive, né nei confronti della società attrice di cui non viene fornita un'immagine negativa, né nei confronti dei suoi dirigenti, essendosi gli autori limitati a raccontare fatti - tra i quali il doping, il calcio scommesse, le partite combinate - ai quali in specie il Mazzola ha assistito o dei quali è venuto a conoscenza negli anni della sua attività ... I fatti raccontati concretizzano un interesse sempre attuale della collettività alla conoscenza, anche se avvenuti molti anni addietro, trattandosi di argomenti che tuttora appassionano l'opinione pubblica".

Golia, soccombente in primo grado, avrebbe potuto appellare la sentenza, ma non l'ha fatto. Conseguentemente, la sentenza è passata in giudicato e la (scomoda) verità di questo libro non può essere più messa in discussione!

Avv. Alberto Foggia

1 VALENTINO

Mio padre si chiamava Valentino. Valentino Mazzola.

Di lui conservo un solo ricordo, cupo e sfuocato, quasi fosse di un altro. Era notte, e fuori pioveva che dio la mandava. La porta di casa si spalancò di colpo, ma non poteva essere stato il vento; una mano aveva girato l'interruttore, e la luce timida della lampadina che penzolava dal soffitto investì le sei persone che riposavano nello stanzone: c'erano i miei bisnonni, nonna Giovanna, mia zia e io, che dormivo a fianco della mamma. Sull'uscio stava una figura torva, dagli occhi accesi e i capelli fulvi. Indossava un cappotto scuro e zuppo di pioggia, il bavero rialzato. Così mi immaginavo il diavolo.

L'uomo apostrofò mia madre in malo modo: i due si presero a parole, udivo frasi che non capivo, espressioni nuove come "avvocati" e "concubina". Avevo paura: mia madre mi strinse a sé quando l'uomo osò avvicinarsi. Voleva portarmi via? La nonna si mise a urlare, minacciò di chiamare i carabinieri. L'uomo indietreggiò, chiuse con rabbia la porta alle sue spalle.

Non è la scena di un filmaccio, andò proprio così: non rividi mai più quell'uomo che sembrava il Rick di "Casablanca". A differenza di Humphrey Bogart, Valentino quell'aereo per Lisbona lo prese. E non tornò più.

Pioveva ancora, la sera in cui l'aereo si schiantò. La nostra casa di Cassano era tutta un viavai, lo stanzone zuppo di gente che piangeva, gli occhi di mia madre spessi di lacrime. Ma non riesco a descrivere il mio stato d'animo; qualcuno forse mi spiegò, mi dissero che era morto mio padre, ma non capivo del tutto: non sapevo cosa volesse dire avere un padre.

Anni dopo, quando il dolore per la tragedia e per tutte le traversìe passate si era annacquato, mia madre mi raccontò di lui. Così, piano, da brandelli di ricordi o da cimeli che di tanto in tanto saltavano fuori, ricomposi una verità scomoda e aspra, così diversa dall'immagine che del campione del Grande Torino scomparso a Superga avevano reso rotocalchi e giornali sportivi.

Mi fu possibile, per prima cosa, collocare nel tempo il ricordo di quella notte. Era il mese di maggio del 1948, avevo dunque tre anni, e Mazzola aveva abbandonato il ritiro della Nazionale a Biella per piombare a Cassano. Vittorio Pozzo aveva chiuso un occhio, anche se era la vigilia della grande amichevole a Torino contro i maestri inglesi. Finì 0-4 e il mio genitore rinfacciò a mia madre di avergliela augurata lei, quella batosta. Un'accusa certo assurda, ma che dà l'idea del clima di discordia che separava nei fatti la mia famiglia.

Pane e miseria

Da bambino Valentino Mazzola prendeva a calci qualsiasi cosa gli capitasse fra i piedi. "Tanto che in paese lo chiamavamo 'il Tulin', cioè la lattina" ricorda l'amico e suo coetaneo Gianni De Vecchi. "Come vedeva un barattolo vuoto per strada si metteva a palleggiare, infischiandosene dei piedi scalzi: da ragazzini giocavamo sullo spiazzo davanti al castello di Cassano, il pallone era nel migliore dei casi un involucro di stracci, ma ai suoi piedi sembrava come ammaestrato. Era già un vero ambidestro, e soprattutto metteva nel gioco una foga e una rabbia mai viste."

Tutta quella grinta era segnale di altri pensieri che turbavano Valentino, nato in una famiglia poverissima, forse la più povera di tutto il paese: casa Mazzola era la sola priva di luce elettrica, e spesso andare a letto senza cena era un castigo inflitto dal destino. Alessandro, mio nonno paterno, era volenteroso e buono ma non aveva un lavoro vero e proprio: la mattina scendeva sul greto

dell'Adda dove riuniva, in ordine di misura, le pietre che potevano venire bene nei cantieri edili. Scendeva giù con grosse ceste, a volte ci voleva tutta la giornata per riempirle. Verso sera lo raggiungeva Valentino, magari in compagnia di un paio di amici, e insieme trascinavano le pietre fino al cantiere. Il capomastro controllava con aria scettica, poi riluttante pagava: dieci, venti centesimi, somme del tutto insufficienti a sfamare la famiglia, peraltro numerosa. Né si poteva contare sulle altre braccia, ché i quattro fratelli di Valentino a tutto pensavano tranne a guadagnarsi onestamente da vivere. Vivacchiavano di espedienti, di furtarelli, tanto che Piero, il maggiore, ebbe anche dei guai con la giustizia. Roba di poco conto, intendiamoci, era gente che rubava giusto qualche pollastro o i panni della biancheria stesa ad asciugare. Ma l'indole era quella, mentre ci sarebbero volute ben altre forze per mettere insieme il pasto.

La cena a casa Mazzola era in quei primi anni Trenta un rito disperato. Ne sa qualcosa Gianni De Vecchi, che esterrefatto ricorda la sera in cui, dopo una faticosa nuotata nelle acque agitate dell'Adda, con Valentino ritornò a tarda ora in paese. Per non incappare nelle ire dei genitori, Gianni preferì rifugiarsi dall'amico: "Quel poco che c'era da mangiare era stato fatto fuori in quattro e quattr'otto dal resto della famiglia. Non restava che un pagnottone, arrivato come elemosina da una signora benestante. Una pagnotta dura come un sasso. La madre di Valentino la depose sulla cenere del focolare, così magari sarebbe un po' rinvenuta. Nell'attesa, con la fame che avevamo, chiedemmo se non ci fosse altro da mettere sotto i denti: saltarono fuori giusto un paio di cipolle, che cospargemmo con un po' di sale e mangiammo crude. Finalmente il pane sembrò pronto, e Valentino lo spezzò. Per la muffa, l'interno era verde come una bottiglia.

Ricordo il pianto disperato e dirotto del mio amico. Cercai di consolarlo, gli dissi che mi sarei intrufolato a casa mia, dove forse era avanzato un panino buono. Ma lui era troppo orgoglioso e affamato: con un coltello scavò il pane, poi addentò la crosta ancora sana. Fu la sua cena."

Dalla fabbrica allo stadio

In questo scenario irreale il calcio rappresenta un sogno impossibile per Valentino, che giovanissimo entra nella squadra del paese. Ci sa fare, ma è impensabile guadagnarsi da vivere in quel modo. Trova lavoro nel linificio di Cassano, dove fanno funi destinate alla Marina tedesca. La paga però non basta: per guadagnare qualcosa di più gli tocca andare a Milano, in una fabbrica di casseforti. Più tardi, nel 1938, lo prendono all'Alfa Romeo, che dispone pure di una squadra di calcio di serie C. Allenatore è Mario Magnozzi, 29 volte nazionale, e il suo occhio esperto non impiega molto a vedere la stoffa di mio padre: non solo lo schiera titolare, ma addirittura lo porta al Milan per un provino. L'osservatore ungherese dei rossoneri storce però il naso e il trasferimento salta.

In famiglia si continua a soffrire la fame. Così, quando a casa Mazzola arriva la fatidica cartolina, mio padre decide, nonostante la guerra che incombe, di arruolarsi volontario in Marina. Guadagnerà qualche soldo in più e, pare, mangerà bene.

Valentino si ritrova sul cacciatorpediniere Confienza, che fa base a Venezia. Nei tempi morti ci si diverte con qualche partitella fra marinai, e un tifoso del Venezia, molto conosciuto allo stadio per via della sua gobba, nota quel giovane non alto ma dal fisico atletico che gioca da campione nato. Lo segnala a Bepi Girani, tecnico della squadra neroverde, che lì per lì sembra dubbioso. Deve però ricredersi dopo il provino che Valentino sostiene a piedi nudi. Di lì a breve mio padre esordisce in serie A: è il 31 marzo 1940, il centravanti Pernigo è infortunato e Valentino lo sostituisce a Roma

contro la Lazio. Il 26 maggio, mio padre segnerà il suo primo gol (o "marcherà il suo primo punto", come scrivevano i censurati cronisti di allora) per il 2-1 dei neroverdi contro il Bari.

A fine campionato le presenze saranno sei, e addirittura due le squadre interessate a quel calciatore sbucato fuori da chissà dove. Oltre al Venezia si fa sotto il Bari, lesto a contattare l'Alfa Romeo che ancora detiene il cartellino e a firmare un precontratto di 15.000 lire, di cui 1200 destinate a mio padre. Alla vista di un bigliettone da mille, Valentino reagisce con stupore. Non ne ha mai visto uno, sarà mica falso?

Nella smania di garantirsi una squadra di serie A, mio padre rischia di farla grossa, cioè di firmare per due società. Per sua fortuna l'affare con il Bari salta per ragioni pratiche: impossibile ottenere il trasferimento del marinaio Mazzola nella città pugliese. La spunta così il Venezia, per sole 3000 lire.

La serenità di Valentino però dura poco. Di ritorno a casa per la sua prima licenza scende dal treno e viene brutalmente a sapere che il padre è morto quella stessa mattina, stritolato fra due camion mentre attraversava la "statale".

È un colpo terribile: da giorni Valentino avvertiva brutti presentimenti, ma certo non poteva immaginare.

Subito dopo i funerali di mio nonno, mio padre deve fare ritorno nella città lagunare. È un militare, in più il Venezia si aspetta da lui grandi cose in vista del campionato 1940/41. Valentino non delude: la sua classe, la sua irruenza, la sua personalità, unita alle doti del suo compagno di reparto Ezio Loik, trascinano i neroverdi alla conquista della coppa Italia. L'anno successivo arriverà addirittura il terzo posto in campionato, dietro una Roma imperiale e un Torino non ancora grande.

Verso la fine di quel torneo, il 16 marzo 1942, Valentino sposa mia madre Emilia a Cassano d'Adda. La foto li ritrae entrambi un po' impacciati e commossi, Valentino con il vestito buono, la cravatta sghemba e le scarpe pesanti.

Di viaggio di nozze, in ogni caso, neppure a parlarne: Valentino deve correre a Venezia in vista della partita del 22 marzo, vinta poi 2-0 contro la Juventus. E proprio lui apre le marcature dopo 13'.

L'insolita luna di miele veneziana si interrompe verso fine torneo. Ferruccio Novo, presidente del Torino, l'ha spuntata sulla Juventus, aggiudicandosi Loik e Mazzola per un milione di lire; una cifra allora iperbolica, impensabile e scandalosa, in tempo di guerra, per l'acquisto di un calciatore.

"La cosa era nell'aria, ma mi sembrava lo stesso di sognare" commenta mia madre "Ci ritrovammo con 120.000 lire di ingaggio, una roba astronomica. Ricordo la spensieratezza del primo viaggio a Torino, andammo in treno insieme all'inseparabile Ezio Loik. Era l'inizio di una meravigliosa avventura, dei quattro-cinque anni più belli della mia vita. Poi il destino me la fece pagare con gli interessi, ma intanto..."

Grande come il Toro

La famiglia Mazzola si sistema in un elegante appartamento al numero 66 di via Torricelli, non lontano dallo stadio "Filadelfia". Di lì a pochi mesi nasce mio fratello Sandro, a primavera i granata conquistano il primo dei cinque scudetti consecutivi. Mio padre è una stella, ha la città ai suoi piedi, gli inviti a casa Novo non si contano. Ma la favola si interrompe: dopo l'otto settembre gli eventi cancellano di fatto il campionato di calcio. Per non vedere i suoi giocatori al fronte il Torino diventa Fiat e i calciatori vengono assunti con diverse mansioni. Mio padre lavora come fattorino e la combina grossa: smarrisce le buste paga ma ci pensa Novo a sistemare la faccenda. Comunque a casa

Mazzola il pane non manca mai e qualche volta, complice il solito Novo, ci scappa anche un buon prosciutto.

In questa calma a orologeria i miei trovano modo di mettermi al mondo. È il primo febbraio 1945. La guerra sta per finire. Ma è la mia nascita a creare scompiglio: peso cinque chili e mia madre per partorirmi vede i sorci verdi. In più mi mettono un nome che non piace a nessuno, ma avere per padrino il presidente Ferruccio Novo pare valga il sacrificio. Sono un bambino sano, solo che la notte non ne voglio sapere di dormire, così divento fonte dei primi reali dissapori fra i miei: mio padre è un carattere nervoso, in più soffre d'ulcera da quando, in Marina, ha sfogato la sua fame repressa facendosi fuori nella cambusa chili di ragù e altri intingoli indigesti. Ora conduce vita esemplare, da vero atleta, la sera si corica presto, ma se non dorme diventa una bestia. A mia madre non rimane che portarmi fuori, in piena notte, nei giardini sotto casa insieme a Sandro. Così, a solo un anno e mezzo, a fine ottobre 1946, mi buscherò una brutta broncopolmonite, preludio di disturbi ben più gravi che mi colpiranno in seguito.

Finita la guerra il Torino diventa Grande: vince ancora, di misura, lo scudetto 1946 e stravince il titolo successivo con dieci punti di vantaggio sulla rivale Juventus. Il periodo del massimo splendore granata coincide però con la turbolenta fine del matrimonio di mamma e papà: in casa le liti sono sempre più frequenti, spesso anche violente, tanto che mia madre arriva a presentarsi con un occhio tumefatto al commissariato di zona. Ritira poi la denuncia, convinta che in ogni caso, a Torino, nessuno avrebbe osato toccare il grande Valentino Mazzola.

Cosa era accaduto? Mio padre aveva conosciuto un'altra donna, la minorenne Giuseppina Cutrone. L'aveva incontrata alla fermata del tram, entrambi erano diretti a una festa da ballo alla quale mia madre, indisposta per un aborto spontaneo, non poteva partecipare. Sembra la classica scappatella, lì per lì mia madre fa finta di nulla. La cosa invece va avanti, saltano fuori fotografie compromettenti, mia madre le sbatte sotto il naso a Valentino che da quel momento si fa vedere sempre meno in casa. Soprattutto dopo le trasferte sparisce per giorni interi. Mia madre si rivolge più di una volta al commissariato, all'epoca l'abbandono del tetto coniugale era reato, ma le sue segnalazioni diventano carta straccia: Valentino è il grande campione e Torino lo assolve.

DOPING E COMBINE AL TORO

A volte mi sono domandato: ma il calcio di mio padre era davvero "pulito"? Le partite combinate, il doping, sono tutte cose venute "dopo", con il boom economico e l'industrializzazione del mondo del pallone? Oppure esse facevano già parte di quel calcio alle soglie del professionismo?

Non ci sono elementi per un'indagine approfondita, ma qualche indizio sì. Sul tema del doping esiste addirittura una dichiarazione di Gino Rossetti, campione d'Italia con il Torino ben prima di mio padre. Siamo a fine anni Venti, i granata conquistano il loro primo scudetto e altri ne contendono al Bologna del centravanti Schiavio. È dura battere gli emiliani, e un "aiutino" potrebbe non guastare: "Non so se fosse un doping che un professore voleva farci prendere. Certo è che erano delle pillole marrone scuro. Le ricordo perfettamente, mi sembra di vedermele in mano. La partita era Torino-Bologna, finale di campionato. Viene questo professore negli spogliatoi con un barattolo e dice a me e Libonatti: 'Prendete queste che vedrete!' Io feci finta di inghiottire, poi andai sotto la doccia e sputai tutto. Vincemmo 1-0 e a fine partita lo stesso professore scese ancora negli spogliatoi. 'Visto che effetto?' mi chiese. 'Ma che roba era, professore?' domandai. 'Non ti preoccupare: non fanno male al cuore, non ti fanno niente'. C'era già il doping."

Come stavano le cose ai tempi del Grande Torino? Erano anni duri, anni di guerra e dopoguerra, facile immaginare che davvero non circolasse niente, come testimonia qualche superstite. Mio padre del resto aveva un doping tutto suo: "Prima della partita ingoiava almeno un paio di etti di zucchero" ricorda Gianni De Vecchi, il suo amico di Cassano. "Gli davano forza, ma sulla sua ulcera avevano un effetto devastante."

Per parlare invece di partite combinate, ho trovato sì qualche riferimento, ben lontano però dalla realtà attuale e periodicamente rivelata: mio padre rimase sempre molto amico con il presidente del Venezia Arnaldo Bennati, che nel 1947, con i neroverdi in pessime acque, chiese aiuto per lettera al mio genitore: alla vigilia di un Fiorentina-Torino, con i viola inguaiati insieme al Venezia in fondo alla classifica, raccomandò l'impegno, dicendosi preoccupato dell'amicizia che legava il granata Rigamonti al fiorentino Gei. A dissipare ogni dubbio è il risultato del campo, cioè il 4-0 con il quale il Grande Torino strapazzò i viola.

Enigmatica, se vogliamo sospetta, un'altra lettera, datata 6 giugno 1947: "Secondo le tue indicazioni ti accludo L.100.000 assegno a vista in modo che tu possa disporne come intesi, e speriamo che la prossima domenica non ci sia eccessivamente ostile". A cosa allude Bennati? La somma serviva ad ammorbidire qualche amico di Valentino all'Inter, squadra che avrebbe affrontato il Venezia due giorni più tardi? Impossibile dirlo. Sul campo in ogni caso i nerazzurri si imposero 3-1, inguaiando sempre più i lagunari. Tanto che le preghiere di Bennati si fanno esplicite in una successiva del 17 giugno, con il Venezia ormai in serie B: "Ritengo non ci sia più niente da fare, tuttavia, per non lasciare niente di intentato, ti prego vedere cosa puoi fare tu per domenica ventura: Parola e Sentimenti sono senza dubbio tuoi amici, essendo in Nazionale con te."

Anche in questo caso, il risultato del campo fugò ogni dubbio: pur tagliati fuori dalla lotta per lo scudetto, vinto dai granata con 10 punti di distacco, i bianconeri si imposero 2-0.

Era davvero un altro calcio.

Dal benessere al disagio

Il vaso trabocca dopo l'amichevole Italia-Svizzera 5-2 del 27 aprile 1947. Intervistato alla radio, Valentino dedica la vittoria "alla sua principessa". Mia madre intuisce; al suo ritorno a casa lo ringrazia per la dedica. "Non era mica per te!" risponde lui acido.

La misura è colma. La mattina successiva mio padre ci accompagna a Cassano con la sua elegante Ardea: solo lui tornerà a Torino, mentre noi andremo a stare dalla nonna.

Anche il soggiorno di Sandro durerà poco; di lì a una settimana Valentino si ripresenta: "Presto Sandro andrà a scuola. Voglio che riceva una buona educazione. Lo metterò in collegio. Ho i mezzi per farlo" sentenzia. Mia madre non commenta, gli chiede invece un appartamentino: non possiamo vivere in otto in una casa. Valentino non si lascia commuovere: "Prima voglio l'annullamento del matrimonio. Altrimenti non se ne parla neppure."

Mia madre non cede: annullare il matrimonio significa rinunciare agli alimenti. Tanto meno intende lasciargli Sandro. Valentino lo prende ugualmente con sé, con la scusa di comprargli dei vestiti. E lo trattiene a Torino. Di lì a qualche mese scriverà di averlo messo in collegio, come semiconvittore: al ritorno a casa, la sera, Sandro trova non la mamma ma la Cutrone, sistematasi a casa nostra dopo la nostra partenza. È concubina, ma come si fa a provare l'accusa? Ogni volta che la mamma va a Torino per vedere mio fratello, la Cutrone si trasferisce da sua madre.

Non ho alcun ricordo di quel periodo in cui mia madre e io passammo dal benessere di Torino al relativo disagio. Mia madre si era diplomata alle Magistrali, ma non fece mai la maestra. Per tirare avanti, lavorava al ristorante "Santa Lucia", a Milano, di proprietà di un mio zio. Era un locale ben frequentato, c'erano avvocati, magistrati, giudici, tutte persone che presto le sarebbero venute utili.

In famiglia comunque ci si dava da fare, non pativamo certo la fame, anche se la carne la vedevamo il sabato e gli altri giorni si andava avanti a polenta. Nonna Giovanna lavorava il cuoio, faceva tomaie per scarpe. Mia zia sistemava il lavoro finito dentro due borsoni e a piedi portava tutto in un calzaturificio di Inzago, a sei chilometri di distanza. Nonna Giovanna lavorava anche di notte. La macchina da cucire consumava parecchio, ma la bolletta era azzerata da uno spillo che bloccava il contatore. Un giorno qualcuno fece la spia, arrivarono i carabinieri, ma la cosa finì lì; eravamo tutti fra noi, gente non certo ricca, che si aiutava come poteva. E mia nonna era ben voluta da tutti, non negava mai un favore quando si trattava, che so?, di fare un foro in una cintura, di cucire un portafogli. Non chiedeva mai nulla in cambio: "È povera gente come noi" ribatteva. E magari a volte, come ricompensa, arrivava una bottiglia di latte.

Mia madre però era in pena per Sandro; le sue visite a Torino erano ostacolate da Valentino, che voleva a tutti i costi l'annullamento del matrimonio. Lei non demordeva, pur di vedere suo figlio si appostava sotto casa, ma rimediava solo tremendi ceffoni.

D'altra parte incontrare mio fratello in collegio era impresa quasi impossibile date le disposizioni di Valentino. Tanto che mia madre arrivò a prendere carta e penna per rivolgersi stizzita alla Superiora dell'Istituto.

La risposta è datata 5 maggio 1949, giorno successivo al disastro di Superga:

Torino, 5/5/1949

Gentilissima Signora,

ricevo proprio in questo momento la sua raccomandata. Mi spiace ch'ella pensi ch'io agisca in modo diverso di quello che dovrei nei riguardi del suo bambino. La giustificazione (sic) alla sua da me rimandata c'era (la mancanza del bambino alla scuola). Poteva io mandare la lettera a casa? Creda, solo Dio sa quanto soffersi per questo caso, ma purtroppo non potea far nulla.

La suora in scuola le parlava della mamma e del fratellino ed appunto per questo si temeva fosse stato lungo tempo assente. Da tre giorni era ritornato a scuola giustificando l'assenza per malattia, ma richiesto il certificato medico non ci fu dato averlo. La giustizia di DIO da lei invocata ha fatto il suo corso... ora certo potrà avere il suo bimbo.

Certo il caso è raccapricciante e terrorizzante! Povero piccolo! È uscito ieri sera dalla scuola contento di far vedere un bel 10 sul quaderno al papà... invece non lo vide più!!!

Invece da DIO le più belle benedizioni sul piccolo Sandro e sarò ben lieta di poter veder lei, signora, per potere a viva voce giustificarmi meglio.

Mentre le porgo condoglianze
la saluto

Superiora
(Suor Emerenziana Lovati)

TORINO/5/5/1949.

Gentilissima Signora,

Riceve proprio in questo momento la sua raccomandata. Mi spiace ch'ella pensi ch'io agisca in modo diverso di quello che dovrei, nei riguardi del suo bambino. La giustificazione alla sua da me rimandata c'era (la mancanza del bambino alla scuola). Poteva io mandare la lettera a casa? Creda solo Dio sà quanto soffersi per questo caso, ma purtroppo non potea far nulla. La buona in scuola le parlava della mamma e del fratellino ed appunto per questo si temeva fosse stato lungo tempo assente. Da tre giorni era ritornato a scuola giustificando l'assenza per malattia, ma richiesto il certificato medico non ci fu dato averlo. La giustizia di DIO, da lei invocata, ha fatto il suo corso...era certo potra avere il suo bimbo. Certo il caso é raccapricciante e terorizzante! Povero piccolo!..è uscito ieri sera dalla scuola contento di farr vedere un bel IO. sul quaderno al papà ...invece non lo vide più!!!

Invece da DIO le piu belle benedizioni sul piccolo Sandro e sarò ben lieta di poter veder lei, signora per poterle a viva voce giustificarmi meglio.

Mentre le porgo condoglianze la saluto

Superiora

Suor Innocenziana Lovati

Mazzola contro Mazzola

La separazione dei miei genitori fu, dal punto di vista giuridico, complessa e per certi versi clamorosa. In teoria non c'erano santi: Valentino aveva torto marcio e la separazione legale era ancora il male minore rispetto a una condanna per concubinato. Ma la sua grande popolarità e soprattutto le sue possibilità economiche gli aprivano molte strade. Poteva permettersi i migliori avvocati, fra cui quel Pier Natale Goria in grado di scovare, dietro adeguato compenso s'intende, tutti i cavilli del caso. Una scappatoia in effetti sembrava esserci: il matrimonio dei miei poteva essere annullato in Romania, grazie a un trattato del 1881 che riconosceva valide in Italia le sentenze dei tribunali di quel paese. Mia madre si oppose, ma saltarono fuori due falsi testimoni, pronti a giurare che si era trattato di un matrimonio forzato e in quanto tale da annullare. Così il 9 ottobre 1947 il tribunale di Ilfov, vicino Bucarest, cancellava, col vizio del consenso, la trascrizione delle nozze celebrate nel 1942 a Cassano d'Adda. La faccenda costò a Valentino la bellezza di otto milioni, una cifra all'epoca esorbitante. Era il terzo italiano a permettersi quel lusso, insieme alle coppie Rossellini/Bergman e Bani/Visconte di Vimodrone.

Rimaneva in teoria da ottenere la delibazione, cioè la convalida, in Italia della sentenza di Ilfov. Ma la corte d'appello di Torino non ritenne necessaria la cosa. Tanto che in quattro e quattr'otto l'annullamento veniva iscritto nei registri dello Stato Civile di Cassano.

A questo punto Valentino sembrava in una botte di ferro, libero di sposare Giuseppina Cutrone (anche se il procuratore di Torino gli aveva - almeno questo - notificato l'opposizione al nuovo rito), ma soprattutto senza più obblighi nei confronti di mia madre.

Come opporsi? Mia madre non disponeva certo dei mezzi di Valentino. Fortuna volle però che un pretore residente a Cassano venisse a conoscenza della faccenda e, disgustato, le procurasse gratuitamente tre avvocati d'ufficio: Piero Santoro, Alfonso Jacopetti e Francesco Saverio Orlando. Nel maggio 1948 il Tribunale di Milano impugna la decisione della Corte d'Appello torinese: una delibazione ci vuole, eccome.

Valentino, su tutte le furie, si precipita in piena notte a Cassano: è questo l'episodio, già descritto, che ricordo di lui. Offre a mia madre due milioni in cambio dell'annullamento, ma la risposta è facilmente immaginabile.

Nel frattempo il tribunale di Milano ribalta il giudizio di Torino e cancella la trascrizione della sentenza di Ilfov. Per Valentino è una mazzata: gli tocca pure pagare le spese processuali.

Ma mio padre non è certo un tipo arrendevole. Quale sarà la sua prossima mossa?

"Liberami dal Toro"

Difficile capire quanto le vicende sentimentali incidano sul calciatore Mazzola. Le cronache di quel periodo lo descrivono spesso abulico, qualche giornalista insinua e Mazzola è il primo a infuriarsi quando mettono in dubbio il suo impegno. Sta di fatto che proprio nel momento più critico della questione familiare-giudiziaria, cioè nel 1948, il campione granata sembra smanioso di cambiare aria. Anche perché le due squadre milanesi, e la stessa Juventus, sono disposte a fare carte false per averlo. Ma Novo si guarda bene dal privarsi del suo pezzo più pregiato e Valentino scalpita: ha quasi trent'anni, la sua carriera di calciatore si sta accorciando e solo una grande squadra potrebbe metterlo a posto economicamente. Non fa mistero delle sue simpatie per l'Inter, e il

presidente Masseroni gli conferma di volerlo in nerazzurro. Ma non c'è niente da fare. Novo non molla. Il campione chiede la luna, il presidente non può offrirgliela ma intanto si tiene stretto il cartellino. Mazzola dal canto suo le prova tutte: il 15 settembre 1948, alla vigilia del campionato, prende carta e penna e sfoga tutta la sua rabbia con il giornalista Nino Oppio:

Malgrado la mia volontà di raggiungere Milano (Inter) non mi sarà possibile, in quanto che i dirigenti del Torino mi vogliono rovinare piuttosto che passi a detta società.

È possibile che in un'era democratica come crediamo di vivere, io non posso avere la libertà di preferire Milano a Torino?

Il Torino non intende cedermi per non indebolirsi quel poco: per non rinforzare l'Inter più di quello che è già.

Mi offre due milioni e mezzo, a Milano me ne offrono dieci. È il mio interesse poter passare a Milano, no? E perché non debbo essere trasferito? Torino vuole campioni, campionati, soddisfazioni, non intende pagare tutto questo. Anche altre società gradirebbero avere soddisfazioni, campioni, campionati, perché solo Torino deve ottenere e senza pagare? Anche l'Inter spende quello che sai per arrivare a questa meta, che ogni società, che ha una tradizione, sogna, perché per il troppo egoismo del Torino io debbo perdere dei milioni e togliere così a Milano una possibilità di avere una squadra che può portare a Milano lo scudetto? L'Inter è attrezzata bene e, se arrivo anch'io, avrebbe una prima fila migliore, dove può aspirare a molte cose belle.

Milano ha bisogno di dominare, il suo pubblico che è presto accontentato, se lo merita. Forza Oppio, monta l'ambiente, e scusami se ho osato fare ciò. Mi è grato l'incontro per porgerti i più cari amichevoli saluti

Mazzola

È solo il problema professionale che tormenta Mazzola? Quanto le sue parole nascondono la voglia di una svolta sentimentale, che il trasferimento a Milano renderebbe possibile? "Fra lui e la Cutrone non erano più rose e fiori. Litigavano spesso, volavano anche botte" commenta mia madre. "Né ho mai capito se Valentino davvero amasse quella donna. Per due volte la fece abortire: non voleva figli da lei. Poi lei rimase ancora incinta, poco prima di Superga. Immagino abbia abortito ancora."

Mio padre voleva chiudere con la Cutrone? Perché non lo fece? "Ormai non poteva più tirarsi indietro" si limita a dire l'amico Gianni de Vecchi.

"Parliamo di altri tempi" riprende mia madre "Aveva giaciuto con una minorenne, doveva riparare."

Il grande Valentino Mazzola era incastrato? Mia madre non si spiega altrimenti il suo nervosismo, il suo profondo cambiamento: "Non lo riconoscevo più. Avevo sposato una persona generosa e gentile, mi ritrovavo un cane rabbioso. Che cosa lo aveva cambiato?"

In quell'estate 1948 Valentino chiede diverse volte di incontrare mia madre: per parlare con lei "come due amici." È un tentativo di riavvicinamento? Mia madre ha le idee chiare: o si torna insieme o non se ne fa niente. "Non so però se avrei potuto dimenticare" precisa. "Con tutto quello che mi aveva combinato, ricominciare sarebbe stata dura. Resta il fatto che Valentino è stato l'unico vero amore della mia vita. Chissà, forse perché lo conobbi a 15 anni. O forse perché era un buono, di una generosità incredibile, con tutti. Tanti se ne approfittavano, lui non era stupido ma era più forte di lui

aiutare anche chi lo raggirava. 'Pazienza' mi rispondeva, come pensasse al periodo della sua miseria, agli anni bui che un colpo di fortuna aveva d'un tratto cancellato..."

L'estate 1948 finisce e il trasferimento all'Inter non si fa. Mazzola trascina il braccio di ferro con Novo fino alla prima di campionato: i granata strapazzano al "Filadelfia" la Pro Patria ma Valentino non gioca, non ha ancora firmato. L'accordo arriverà la settimana successiva, e il 26 settembre mio padre sarà regolarmente in campo con la sua maglia numero dieci. Sarà la sua condanna, in tutti i sensi.

Due mesi di vita

Novembre 1948. Sto male, respiro a fatica, la bronchite non si placa. Mia madre mi porta dal medico. Il dottore del paese ha sospetti tremendi, ancora più drammatica è la sua decisione di non prendermi in cura. Non vuole avere grane con la famiglia di Valentino "Sa com'è, signora, lei vive separata..." Parole che un medico non dovrebbe mai pronunciare. Poi passa a mia madre il nominativo di uno specialista suo amico: il professor Ambrogio Cecchini, docente universitario e direttore del sanatorio di Ornago, con studio a Milano in via Burigozzo. Mia madre non perde tempo: mi avvolge in una coperta e saliamo sul primo treno. Nel frattempo avverte Valentino, che si trova a Milano in partenza per Bruxelles, dove il Torino giocherà un'amichevole contro il Racing. L'appuntamento è al ristorante "Santa Lucia". Quando arriviamo Valentino siede a tavola. Mia madre gli spiega la situazione, lui si rifiuta di accompagnarci dal medico. "Se il bambino sta davvero così male" dice "lo porto con me a Torino. Ho i mezzi, lo metto in una clinica e lo faccio curare come si deve."

Mia madre rifiuta: "Ha solo tre anni e mezzo, ha bisogno della sua mamma."

"Allora arrangiati" chiude duro Valentino. "E fa che non muoia, perché altrimenti te la vedrai con me."

Era l'ultima volta che mi vedeva.

La diagnosi del professor Cecchini è impietosa: infezione TBC all'apice del polmone sinistro. Mi dà due mesi di vita. Occorre intervenire subito. Le cure sono costosissime: solo per le prime dieci fiale di streptomicina ci vogliono 14.800 lire; per non parlare delle visite mediche ogni 20 giorni. Il medico, compresa la situazione, vuole ogni volta "solo" 3000 lire anziché 5000. Non c'è scelta. La mia famiglia deve fare debiti per tirarmi fuori.

Il medico si raccomanda: anche mia madre deve starmi lontano, c'è il rischio di contagio. "Nemmeno per sogno" è la fiera risposta. "Un bambino ha bisogno della sua mamma, specie quando è malato." Continuiamo a dormire fianco a fianco, nello stanzone insieme a tutti gli altri. Nessuno si ammala.

Intanto in paese si sparge la voce della mia malattia. I fratelli di mio padre mi danno del tubercoloso ogni volta che mi vedono, sputano per terra quando passano sotto casa nostra. Che cosa reclamano? Valentino non ci passa una lira mentre gira a loro fior di quattrini. D'altra parte si sa di che pasta sono fatti: arriveranno a lasciare la salma al Torino in cambio delle 150.000 lire offerte da Novo.

In ogni caso il mio giovanissimo fisico reagisce alla grande: già in dicembre le radiografie indicano un sensibile miglioramento. La strada però è ancora lunga: ci vorranno 300 iniezioni di streptomicina. Ai primi di aprile del 1949 sono finalmente guarito.

Mia madre scrive immediatamente a Valentino: "Ho ridato la vita a Uccio, il tuo bambino è salvo.

Ma non pensare di portarmelo via, un domani, come già hai fatto con Sandro."

Valentino però, in quei giorni, ha tutt'altro per la testa.

Le nozze di Vienna

La notizia arriva in Italia attraverso i giornali: "Valentino Mazzola avrebbe sposato in seconde nozze a Vienna, martedì scorso (19 aprile 1949 N.d.C.) la signorina Giuseppina Cutrone". Un successivo articolo confermerà il fatto, rettificando solo la data del matrimonio, avvenuto mercoledì 20 aprile.

"La situazione di Mazzola... è assai singolare" prosegue l'articolo "per la legge italiana egli resta regolarmente coniugato con Emilia Ranaldi, per gli altri stati che riconoscono sia la sentenza di Ilfov sia le nozze viennesi egli risulta invece sposato con Giuseppina Cutrone."

La stampa parla di un colpo di testa di Mazzola, esasperato dagli intoppi burocratici e procedurali all'annullamento del matrimonio. Gli stessi dirigenti del Torino avevano sconsigliato il passo al loro campione, che però, come nel suo carattere, non aveva voluto sentire ragioni: "So che mi faranno causa" rivela a un giornalista "ma io accetterò anche la battaglia nei Tribunali. Se mi daranno torto andrò in Appello, e poi in Cassazione, da De Gasperi, dal Papa, per invocare giustizia per un uomo che vuole soltanto rendere legale una situazione di fatto. La mia prima moglie ha avuto tutto quello che aveva chiesto: perché continua a mettermi dei bastoni fra le ruote? Voglio vivere in pace con la mia nuova moglie e con i miei due figli, costi quello che costi."

Mia madre Emilia viene a sapere del matrimonio di Vienna nel modo peggiore, cioè dai giornali. Uscendo di casa nota la copertina di un rotocalco: "Valentino Mazzola: ecco Giuseppina Mazzola" recita il titolo sopra la foto. La Cutrone indossa un abito di colore viola. "Ti porterà male quel vestito" digrigna mia madre, lontana anni luce dall'immaginare quanto fosse profetica la sua maledizione. Con le gambe che le tremano dalla rabbia mi accompagna all'asilo. Poi sale sul treno, destinazione Milano, studio dell'avvocato Francesco Saverio Orlando. Vuole denunciare per bigamia Valentino Mazzola. Orlando la avverte, è un reato grave, punibile anche con cinque anni di galera, ma mia madre non cambia idea.

Mazzola bigamo? Com'è possibile, se il matrimonio di Vienna non è valido in Italia? Secondo i legali di mia madre c'è un precedente importante: quello del baritono Carlo Galeffi, che a suo tempo aveva ottenuto l'annullamento del suo matrimonio a Porto e si era risposato a Budapest. È la stessa situazione di Mazzola. E il Galeffi si era buscato tre anni.

In ogni caso Mazzola non sarebbe sfuggito alla condanna per concubinato, visto che da due anni conviveva con la Cutrone in via Torricelli 66 a Torino.

Il caso finisce sulle prime pagine dei giornali, i rotocalchi ci vanno giù pesante. Furio Fasolo sul "Tempo", si schiera dalla parte del campione: stando alla testimonianza di alcuni vicini di casa, il matrimonio fra i miei genitori si sarebbe rotto non già per via della Cutrone quanto per una "assoluta incompatibilità di carattere".

Lo stesso giornale vuole fissata per il 23 maggio 1949 la successiva puntata del "rompicapo giudiziario". A quell'appuntamento tuttavia, Valentino Mazzola non si presenterà.

L'ultima sfuriata

I fatti si susseguono velocissimi: il 20 aprile Mazzola si sposa a Vienna, domenica 24 gioca con il

Torino a Bari e ancora prima di fine mese mia madre chiede la denuncia per bigamia. Il mio genitore è imbufalito e provato; una brutta tonsillite gli farà saltare la partitissima di Milano di sabato 30 aprile contro l'Inter: una sconfitta dei campioni granata, che cominciano a sentire il peso degli anni, riaprirebbe il campionato.

Privo del suo capitano, il Grande Torino per una volta nella sua storia pratica un catenaccio imbarazzante. Valerio Bacigalupo si supera fra i pali, e decisivo risulterà il suo volo a togliere dal "sette" la conclusione a botta sicura di Amedeo Amedei. Finisce 0-0, il Toro è finalmente campione e solo a quel punto il presidente Ferruccio Novo dà il suo assenso alla trasferta di Lisbona: il 3 maggio lo squadrone granata sfiderà il Benfica per la partita d'addio del suo capitano Ferreira.

La sera di quella domenica 30, Valentino telefona a mia madre al ristorante "Santa Lucia". È una telefonata lunghissima e zuppa di rancore, tre quarti d'ora di insulti e minacce reciproche: Valentino teme la denuncia per bigamia, mia madre fa finta di nulla "Non so nemmeno che roba è, questa bigamia..." ribatte. Mio padre non demorde, pretende che mia madre firmi l'assenso alla convivenza visto che il matrimonio di Vienna non è valido. "Piuttosto mi taglio le vene" replica mia madre "Come potrei, un domani, giustificarmi davanti ai miei figli?". Mazzola tenta la solita carta, offre un milione ma la risposta è immaginabile e irripetibile. Mio padre a quel punto sbotta "Torno da Lisbona e ritiro la 1400 nuova. Non farti vedere in corso Vittorio Emanuele perché ti prendo sotto e ti ammazzo" "Tu fai il gradasso perché hai paura dei siciliani. Lo sai che i fratelli di quella lì ti fanno la pelle." replica mia madre. La chiusura di Valentino è sconcertante: "Se non firmi questo maledetto annullamento io resto a Lisbona." sussurra rassegnato. "Così non ce ne sarà più né per te né per quell'altra."

"Pensai tante volte a quella frase" mi confessò mia madre. "Era come se Valentino intuisse che ci parlavamo per l'ultima volta."

I granata perdono la partita contro il Benfica per 4-3 e la mattina del 4 maggio 1949 l'aereo del Grande Torino decolla dall'aeroporto di Lisbona. La denuncia per bigamia attende l'ignaro Mazzola al suo ritorno a casa. Alle 17.03 di quello stesso giorno, il velivolo si schianta contro la basilica di Superga e Valentino muore insieme a tutti gli altri passeggeri. Lo trovano con gli occhi spalancati, quasi imprechi al cielo che gli sputa in faccia una pioggia rabbiosa. Nel portafoglio tiene la fotografia dei suoi bambini. "Credo vi abbia avuti nel cuore" mi dice mia madre.

LETTERA DI VALENTINO MAZZOLA A GIANNI DE VECCHI,
TORINO, 3 MAGGIO 1946

... felice di sapere che tu hai trovato bello anche Ferruccio. È un amore, sul serio, è tanto bello e io lo adoro più di ogni altra cosa al mondo. Lo penso ogni giorno e mi trovo pentito di avere acconsentito al desiderio di mia suocera di portarlo a Cassano. Sandrino ha fatto furore in occasione della partita artisti-giornalisti. Tutti lì per il Sandrino il fenomeno. è un gran bel bambino, lo avessi visto come correva con il pallone vicino al suo piedino piccolo. E come calciava. Era vestito da granata, calzettoni compresi. Maglia col numero 10 come suo padre...

Hanno rapito Sandro

Mia madre viene a sapere all'istante del disastro di Superga. Un'amica impiegata all'Alitalia la rintraccia al "Santa Lucia", sono le 17.30 del 4 maggio. Il dolore, l'emozione, le lacrime. Ma non c'è un minuto da perdere: dov'è mio fratello Sandro?

Mia madre contatta il questore di Milano Agnesina, che conosce tutta la situazione. Subito Agnesina dà disposizioni per mettere i sigilli alla casa di via Torricelli, poi mette mia madre frastornata su un'automobile alla volta di Torino, con lei a bordo un avvocato e un maresciallo dei carabinieri.

A Torino inizia una ricerca affannosa e inutile: le suore del collegio si stringono nelle spalle, dicono che a prendere Sandrino è venuta la mamma...

Non c'è tempo per discutere: la corsa in auto in via Torricelli, la casa deserta. Dov'è mio fratello? E dov'è la Cutrone? La trovano all'obitorio, in lacrime, sulla bara di Valentino. Ma non c'è verso di farsi dire dove ha nascosto Sandro: "Te lo restituirò a pezzi" digrigna.

Due giorni più tardi ci sono i funerali. Tutta Torino è in piazza e solo lui, Sandrino, manca all'appello. "Ero distrutta, traumatizzata e sfinita. Mi muovevo come un automa, piangevo come una fontana e nemmeno io capivo più per chi e per cosa" mi ha raccontato mia madre.

A rendere tutto più difficile è il fatto che non si può parlare di vero e proprio rapimento: almeno ufficialmente resta da chiarire la delicata questione dell'affidamento.

L'avvocato di mia madre contatta la Cutrone, che mai e poi mai intende confessare dove si trova il bambino. Trascorrono giornate intere, di Sandro nessuna traccia, in famiglia passiamo le pene dell'inferno. A Cassano la gente si mobilita, "soprattutto le donne" racconta mia madre "che fanno come le mamme argentine in Plaza de Mayo. Organizziamo un torpedone e partiamo tutte per Torino. Ci fermiamo sotto casa Cutrone, al numero 3 di via Saluggia. Pensavamo che Sandro fosse lì, dalla madre di lei. Ma non potevamo sfondare la porta: così allestimmo una sorta di rabbiosa dimostrazione, con molte donne torinesi che si univano a noi. Alla fine un'anziana inquilina del caseggiato si lascia scappare: *"mi sai 'ndua ch'a l'è l'cit"*, so dov'è il bambino. Troppo tardi si rende conto di essere stata ascoltata: una di noi la affronta, minaccia di portarla in questura. Messa alle strette, la vecchia dice quel poco che sa: ha visto portare via Sandrino alcune sere prima. Lo hanno messo su una giardinetta targata Alessandria. Non sembra un granché, come indizio, ma a me basta. Le automobili erano rare, all'epoca, e forse ho capito dov'è il mio bambino: la sommaria descrizione corrisponde in tutto e per tutto alla macchina di Bruno Gandini, un tifoso del Toro che abita a Borgo San Martino, vicino Casale. Era amico di Valentino, eravamo stati anche ospiti a casa sua una volta, e a guerra finita era diventato una sorta di compagno delle 'scampagnate serali' di mio marito. Di sicuro si erano frequentati anche dopo la nostra separazione, e certo lui conosceva molto bene la Cutrone, che doveva avere incontrata insieme a Valentino a quella famosa festicciola.

Non perdo un istante: torno a Milano e mi precipito ancora dal questore Agnesina; mi affida a un maresciallo dei carabinieri in borghese con il quale parto a rotta di collo per Borgo San Martino, accompagnata pure dal mio avvocato e da una mia cugina. Arriviamo a casa Gandini che sarà stata mezzanotte, pioveva che non ti dico. Ci apre la moglie, dice di non conoscermi. 'Per forza' replico fuori di me. 'Quando suo marito veniva a trovarci a Torino portava tutte le donne tranne lei'. Con uno spintone la mando dentro casa, mentre con la coda dell'occhio noto, appeso all'attaccapanni dell'anticamera, l'impermeabilino di Sandro. Non riesco a gioire, vengo colta da un malore. La

Gandini non si commuove, nega tutto, dice di non avere mai visto il mio bambino. La mettiamo sotto pressione, ci facciamo dire dove si trova il marito, cioè in un paese lì vicino, a giocare a carte a casa di amici. Il maresciallo che abbiamo con noi forse non conosce a fondo la legge, o più probabilmente è nauseato al punto giusto da tutta quella storia: fatto sta che lo spediamo a recuperare il Gandini.

Quando Gandini rientra in casa, mi vede e capisce al volo. Prova a fare il duro: 'Restituirò il bambino a chi me lo ha affidato' sibila. 'Restituirai il bambino alla madre naturale, non a una concubina' replico secca. Segue un parapiglia, la moglie di Gandini si spaventa o forse capisce: va nella camera di Sandro e me lo porta, in pigiama."

Ripartiamo all'istante, sotto l'acquazzone che non accenna a placarsi. Arriviamo a Milano in piena notte. Raggiungere Cassano è impossibile, così rimaniamo ospiti dai parenti. Non riesco a dormire, presa da troppe sensazioni. Ma per la prima volta dopo anni, Sandrino riposa al sicuro accanto a me. Ascolto il suo respiro, è una sensazione rassicurante. Forse, mi dico, il peggio è passato.

Ma non avevo fatto i conti con la Cutrone. Il mattino dopo appena svegli suonano alla porta. Sono i carabinieri, hanno fra le mani un ordine del commissariato Vinzaglio di Torino: devo riconsegnare il bambino, che avrei prelevato senza alcun mandato. In altre parole: secondo la legge non la Cutrone ma io avrei rapito mio figlio!

Dico che il bambino non è con me. I carabinieri non hanno un ordine di perquisizione e sono costretti ad andarsene con le pive nel sacco. Appena chiusa la porta telefono al questore Agnesina, che ha pronta la soluzione: 'Signora, suo figlio ha la febbre. Lo porti subito in clinica pediatrica, dal professor Massa. Nel frattempo farò in modo che il magistrato disponga il ricovero. Lo teniamo lì alcuni giorni, il tempo necessario per compiere le procedure affinché sia finalmente affidato alla sua mamma."

Ho preferito riportare pari pari il racconto di mia madre per restituire tutta l'angoscia che le è toccato vivere. Mancano, è vero, alcuni aspetti tecnico-giuridici, che chiariscono meglio la vicenda ma non cambiano di una virgola la sostanza dei fatti, anzi, caso mai li rendono ancora più gravi e disgustosi: Sandrino non poteva a nessun titolo essere affidato alla Cutrone, che ebbe però complice la famiglia di Valentino. Leonina Mazzola, che dovrei definire la mia nonna paterna, aveva presentato domanda al Tribunale dei Minori di Torino affinché entrambi i suoi nipoti le venissero affidati. Il motivo? Mia madre sarebbe stata inadatta ad allevarli. Il giudice Cornaro non aveva saputo fare di meglio che prendere atto di quel ricorso e affidare Sandro, in attesa che il tribunale si pronunciasse, al Gandini, che, in quanto amico di famiglia, non avrebbe rappresentato un trauma troppo pesante per mio fratello...

In ogni caso Sandro non dovette restare a lungo "ricoverato" in quella clinica; la situazione era fin troppo chiara per essere fonte di discussione: la legge prevedeva che la patria potestà passasse automaticamente alla madre in caso di decesso del padre. In più non ci volle niente a smontare il castello messo in piedi dalla Cutrone e dalla suocera di mia madre: al pretore di Milano bastò dare un'occhiata alla convocata Leonina Mazzola per capire ogni cosa e decidere di conseguenza.

Pettegolezzi per 70 lire

Ad aggravare il dispiacere e il ribrezzo che mia madre provò per tutta la vicenda e i suoi squallidi protagonisti contribuì non poco la stampa dell'epoca, in particolare i rotocalchi da parrucchiere. A passare il segno fu il già citato "Tempo", che arrivò a sbattere in copertina una foto di mio fratello

abbracciato alla Cutrone sorridente e trasognata. La didascalia fa vomitare: “Il figlio di Mazzola con la sua mamma torinese” mentre il titolo rimanda alle pagine 6 e 7: “Le due madri di Sandrino Mazzola”. Ancora una volta il “giornalista” Furio Fasolo dimostra, neppure troppo fra le righe, di schierarsi dalla parte della Cutrone, immaginando così di interpretare l’orientamento delle sue lettrici o, peggio, il pensiero di Valentino. Che certo commise un errore dietro l’altro e fece del male, soprattutto a mia madre, ma del quale sempre più sono convinto che si ritrovò a gestire una faccenda molto più grande di lui, sfuggitagli di mano fra avvocati e minacce.

“Di quando in quando Sandrino avrà nostalgia per Giusi - che egli chiamava mamma - la seconda moglie di suo padre” scrive Fasolo. “Ha intuito certo che quella giovane donna gli ha voluto, gli vuole bene perché egli è un caro piccino e per amore di Valentino.

Mentre a Milano si decideva altrimenti, Giuseppina Cutrone, a casa di sua madre, in via Saluggia 3 a Torino, a letto perché disfatta dal dolore, tendeva l’orecchio ad ogni rumore di auto in strada, esclamando ‘Giunge Sandrino’. E ricordava, con il piccino, il marito: Valentino che aspettava il figliolo ogni sera al ritorno da scuola, gli apriva la cartella, l’assisteva nel fare il compito, gli leggeva qualche brano della “Piccola vedetta lombarda” (Cuore è l’ultimo libro che gli regalò), Valentino così buono, paziente, casalingo: fotografia, parole incrociate, cine a passo ridotto, partite a carte, il gioco delle bocce erano gli svaghi a lui cari, e voleva goderseli con il bimbo e la moglie. Aveva nel curare il figliolo delicate tenerezze, ingegnose intuizioni di mamma.

La seconda moglie rievoca. E si intuisce che vorrebbe avere Sandrino con sé, per tenersi ancora vicino qualcosa di Valentino.

Non disarmerà.”

Certo i tempi non cambiano. Una penna del genere oggi farebbe comodo al peggiore dei politici per le proprie messe in scena.

LA SECONDA VITA DI GIUSEPPINA C.

“Dimentichi che io esisto. Non vado fiera di questa storia. Per me è un capitolo chiuso, e mi fa male ogni volta che se ne parla. Ne ho sentite e lette tante sul mio conto, ma non ho mai voluto replicare, forse per proteggere me stessa.” Sono parole di Giuseppina Cutrone, la “dama bianca” di Valentino Mazzola che, una volta concluse le traversie seguite alla morte del campione, ha voluto voltare pagina. Fosse stato per lei avrebbe addirittura scelto di cambiare identità, e ricominciare davvero da zero. In fondo la storia che l’ha resa celebre suo malgrado, e strega agli occhi della gente, si è compiuta che lei era quasi una bambina, minorenne per quei tempi, tanto da dover ricorrere alla madre per firmare tutti gli incartamenti che la riguardavano; a cominciare dal suo matrimonio di Vienna, quelle nozze che in Italia non erano valide e che il destino mandò in frantumi dopo sole due settimane.
Pentita? Una parola grossa, e anche ambigua nella società di oggi. Diciamo allora: diversa. Come se “quella donna” non fosse stata lei, quasi si trattasse di un film, il cui triste epilogo è scritto da un aereo in partenza, destinazione Lisbona.
Fotografie ingiallite come la copertina di una vecchia rivista, uno specchio distorto in cui riconoscersi è impossibile. Ha cambiato tutto, Giuseppina Cutrone: città, lavoro, affetti. Soltanto il nome sembra lo stesso di allora, il nome di una ragazza che sorrideva in bianco e nero dalle prime pagine dei giornali. Ma il destino, certe volte, gioca scherzi strani, e questa volta ha scelto di aiutare chi lo ha invocato: il suo nome, sempre storpiato, quasi fosse un nome d’arte, l’ha resa come invisibile, al sicuro da valutazioni indiscrete e ricerche assillanti. Non sta a noi giudicare. Per ciò ci sembra giusto mantenere il segreto, rispettare la volontà di una donna ormai anziana che chiede di continuare a essere un’altra donna, così lontana da quella Giuseppina Cutrone rimasta per sempre sepolta sotto una storia di mezzo secolo fa e che di essa conserva giusto il ricordo per un uomo generoso come pochi, che aveva conosciuto la miseria e che la miseria non poteva vedere negli altri.

Il patrimonio sparito

La struttura lineare di un racconto rende torto alla simultaneità degli avvenimenti. Ché il rapimento di Sandro non fu l'unico trauma inferto a mia madre nei giorni successivi l'incidente aereo. Fu tremendo e vergognoso scoprire che dalla casa torinese era sparita ogni cosa. Anche il conto in banca di mio padre era stato ripulito. Non c'era più niente, neppure una lira.

Poteva la generosità di mio padre essere arrivata a tanto? Si sapeva che passava grosse somme ai suoi fratelli, ai suoi genitori, anche la famiglia della Cutrone beneficiava delle sue elargizioni, tanto che un fratello di lei riuscì a mettere su un negozio di stoffe. C'erano inoltre da pagare gli avvocati per la separazione, l'automobile era un salasso ogni volta che occorreva ripararla... Ma con tutto ciò che guadagnava Valentino Mazzola, cioè a detta sua due milioni all'anno solo che di ingaggio, come si spiegava una simile situazione?

"I conti correnti erano due, uno alla San Paolo e un altro alla Commerciale. Quando ci siamo separati c'erano 25 milioni. Che fine avevano fatto tutti quei soldi?" si chiede mia madre che poi spiega: "Avevamo dei libretti al portatore. Tutto azzerato. Da chi? Da chi ha potuto metterci le mani, naturalmente...

Valentino aveva versato 700.000 lire di anticipo per una Fiat 1400 nuovo modello. Neppure quelli riuscii a riavere: la Cutrone se li era fatti intestare.

In casa poi non si trovò più un solo spillo; sapevo esserci orologi, altri oggetti. Tutto sparito con la rapidità del fulmine, nonostante già alle otto di sera del 4 maggio fossero stati messi i sigilli.

All'apertura della casa presenziammo io e la Cutrone, che risultava l'ultima persona che aveva vissuto in casa. Concubina? Macché: governante. Per mascherare la storia, e mettersi al vento da ogni accusa, Valentino era arrivato ad 'assumerla', c'era tanto di libretto di lavoro con contributi versati...

Quando vidi l'appartamento spogliato non seppi trattenermi: 'oltre che puttana sei anche ladra' le gridai. Morale: mi beccai pure una querela. Fui condannata a 15 giorni di galera, poi commutati in 900.000 lire di risarcimento, cioè la parte della liquidazione di Valentino che spettava a me."

Ma tutto questo era ancora niente: Valentino aveva fatto testamento, un foglio di carta a quadretti datato 5 settembre 1947: "Dovessi venire a mancare, tutti i miei miseri averi vengano divisi fra mio figlio Sandro, Ferruccio e la signorina Giuseppina Cutrone."

La stessa Cutrone ebbe premura di omologare il documento il giorno 19 di maggio, cioè appena due settimane dopo la morte di Valentino. A firmare l'atto fu la madre in quanto la Cutrone risultava, per pochi giorni ancora, minorenne (all'epoca si diventava maggiorenni a 21 anni). Mia madre impugnò il testamento e la ebbe vinta dopo anni, ma si trattò di una vittoria di Pirro: i soldi di Valentino erano comunque spariti. Incancellabili sono invece per lei, ancora oggi, quelle parole vergate in fretta sul foglio a quadretti. Come aveva potuto Valentino, a pochi mesi soltanto da una loro separazione ancora tutta da discutere, firmare una cosa simile?



Repertorio N° 4074/2552 -

VERBALE DI PUBBLICAZIONE DEL TESTAMENTO OLOGRAFO DEL SIGNOR MAZZOLA VALENTINO fu Alessandro._____

Repubblica Italiana

L'anno millenovecentoquarantanove, il giorno (19) diciannove, del mese di Maggio, alle ore sedici in Torino ed in una camera a pian terreno della casa in Corso Galileo Ferraris, n.14;_____

Avanti me Dottor Enrico PORRO, Notaio alla residenza di Brusasco Cavagnolo, iscritto al Collegio Notarile di Torino ed alla presenza dei Signori :

1°) MIGLIETTI Aldo di Carlo, impiegato, nato a Torino, ove risiede in Via Forlì, n. 65;_____

2°) MELCHIOR Anna fu Domenico, nubile, casalinga,nata a Torino, ove risiede, in Corso Vercelli, n. 22;

testi richiesti ed idonei a' sensi di legge;

E' comparsa la Signora:_____

CUTRONA DOMENICA in Boccato, fu Giuseppe, casalinga, nata a Pozzallo (Ragusa) e residente a Torino in Via Saluggia, n. 3;_____

della cui identità personale io Notaio sono personalmente certo, la quale, ritenendo avervi interesse, mi fa istanza di pubblicare il testamento olografo del cognato Signor MAZZOLA VALENTINO fu Alessandro e di Ratti Leonina, nato a Cassano d'Adda e deceduto

a Torino il quattro Maggio millenovecentoquarantanove, come risulta dall'estratto dell'atto di morte n.796 Ufficio I° - parte II - Serie B - rilasciato dall'Ufficiale dello Stato Civile di Torino il quattordici corrente mese, che, omessane la lettura per dispensa della comparente, inserisco al presente sotto lettera A).

Tale testamento si contiene sopra un foglietto di carta da quaderno, lineata trasversalmente e con margini in tinta viola; è vergato per otto linee sulle prime otto righe di una facciata, oltre la data scritta in alto a destra fuori della rigatura; appare scritto tutto dalla medesima mano, non reca abrasioni, nè cancellature, nè altre accidentalità degne di nota ed è del preciso tenor seguente:

"Torino 5/9/947"

"Dovessi venire a mancare,

"tutti i miei miseri averi"

"vengano divisi fra mio"

"figlio Sandro, Ferruccio",

"e la signorina Giuseppina"

"Cutrona".

" V.Mazzola"

Tale richiesta accogliendo,inserisco il testamento suddetto al presente sotto lettera B),previa firma del-

l'istante,dei testimoni e di me Notaio in calce al medesimo.

E richiesto, ricevo questo verbale, che leggo, alla presenza dei testimoni, alla comparente, la quale,su mia interpellanza, lo dichiara conforme alla sua volontà e meco coi testi si sottoscrive al presente,essendo le ore sedici e minuti trenta.

Da me scritto, questo verbale si contiene sopra un foglio per facciate due e mezza circa.

All'originale fti: Cutrona Domenica in Boccato Miglietti Aldo = teste === Melchior Anna = teste ===

Dott. ENRICO PORRO Notaio

Allegato A) al N. 2552

CITTA' DI TORINO = DIVISIONE DELLO STATO CIVILE =

ESTRATTO PER RIASSUNTO DI ATTO DI MORTE =

Atto N. 796 - Ufficio 1 = parte 2 = serie B -

L'Ufficiale dello Stato Civile sottoscritto certifica risultare dai registri degli Atti di Morte della Città di Torino per l'anno 1949 che: MAZZOLA VALENTINO di anni trenta - Giocatore di calcio - residente in Torino, nato in Cassano d'Adda, figlio di fu Alessandro e di Ratti Leonina, marito di Ranaldi Emilia,- matrimonio annullato il 9/10/1947 dal Tribunale di Ilfov (Romania con Sent.resa operativa in Italia il 13/15 aprile 1948 dalla Corte d'Appello di Torino

(sent. pass. in giudicato) per certif.30/6/48 del Cancelliere - è morto in Torino - sul Colle di Superga alle ore diciassette e minuti cinque del giorno quattro maggio millenovecentoquarantanove.

Torino, 14 Maggio 1949 - L'Ufficiale dello Stato Civile firma illeggibile.

Allegato B) al N. 2552

Torino 5/9/947 -

Dovessi venire a mancare, tutti i miei miseri averi vengano divisi fra mio figlio Sandro, Ferruccio, e la Signorina Giuseppina Cutrona.

V. Mazzola

Firmati: Cutrona Domenica in Boccato -
Miglietti Aldo teste = Melchior Anna teste =

Dott. ENRICO PORRO Notaio

Registrato a Chivasso il 24 Maggio 1949 al n.1963 Vol. 240 con Lire 1074.

Copia conforme all'originale
Torino, 9 GIU 1949
v. Enrico Porro

V.° si legalizza la firma del Dott. Prof. Enrico Porro notaio a Brusasco Cavagnolo.
Torino, 10 GIU 1949
Il Presidente del Tribunale Civile
PES PRUNEDDU PIERO

A. XI - N. 21 - Milano, 21-28 Maggio 1949

TEMPO



L FIGLIO [illegible] MAZZOLA [illegible] LA MAMMA [illegible]

A pagg. 6-7:

LE DUE MADRI DI SANDRINO MAZZOLA

Fotoinchiesta di **TEMPO** *a Torino e a Cassano d'Adda*

32 PAGINE
70 LIRE

FRANCIA Franchi . . . 40
SVIZZERA Franchi 1
AUSTRIA Scellini . . . 4,50
EGITTO Piastre 12
SVEZIA Kr. 1



VALENTINO con la seconda moglie, Giuseppina Cutrone. Si erano visti la prima volta a Torino, in piazza Carlo Alberto, alla fermata del tram 11. Erano divertiti (senza saperlo) alla medesima festa da ballo. La giovane donna è di origine siciliana. Anch'essa è molto affezionata al piccolo Sandrino.



ANCHE I MURI gridano a Cassano d'Adda. La popolazione della cittadina lombarda prende parte appassionatamente alla guerra del bimbo conteso, quasi come irrequieto "coro" di antica tragedia. Migliaia di firme vengono raccolte (*foto a destra*) per una petizione al Procuratore della Repubblica.

LE DUE MADRI
di
SANDRINO MAZZOLA

"Sandrino, ritorna alla tua mamma" gridano i manifesti murali a Cassano d'Adda. Ma il primogenito del grande calciatore è abituato a chiamare mamma due donne e non si può dire ancora con certezza quale delle due prevarrà. La prima battaglia, dopo molti colpi di scena e avventure giudiziarie, è stata vinta dalla moglie n.

(DAL NOSTRO INVIATO)

Cassano d'Adda, *maggio*

Lotta (ahimè, penosa lotta) per Sandrino Mazzola. Magistratura di Torino contro Magistratura di Milano, prima moglie contro seconda moglie, famiglia Ranaldi contro famiglia Cutrone, via Saluggia (Torino) contro Cassano d'Adda. Ma qui a Cassano la questione è stata affrontata d'impeto. Tutta la popolazione, si può dire, è stata in sommovimento. Gridano persino i muri. Pochi uomini politici hanno avuto, in periodo elettorale, l'onore di tanti manifesti murali quanti ne furono dedicati a Sandrino. (Sui muri delle medesime strade, altri manifesti, meno numerosi e lottati a fatto, quelli esprimenti il cordoglio per la morte di Valentino).

«Sandrino, torna alla tua mamma!», dice con frase incisiva uno dei vari tipi di stridioni, quelle affisse in maggior numero di copie. Riassume il sentimento che sopra ogni altro ha mosso la popolazione, stringendola a una manifestazione strana per i modi e per l'ora in cui si svolse. Alle sei del mattino di mercoledì si sparse la voce che Sandrino sarebbe stato inviato di nuovo a Torino. Prima dieci, poi venti, poi cento donne si raccolsero là ove, subito oltre il grande arco della piazza principale, è la casa modesta in cui la prima moglie di Valentino, Emilia Ranaldi, vive con la madre Giovanna Gironi. (Vedova, costei lavora dal mattino alla sera a tagliare e cucire tomaie; abituata al lavoro come alle difficoltà economiche, concentra il suo affetto sulla figlia e sui nipotini; questo voler bene agli altri la rende la vita gradevole). Cento donne che gridano sono un potente mezzo di richiamo: come meravigliarsi se, poco dopo, i manifestanti furono una moltitudine.

«Bisogna che a Milano sappiano che cosa si pensa a Cassano d'Adda», esclamarono alcuni volonterosi. «Chi vuole il ritorno di Sandrino, firmi su questi fogli!». Su un parapetto della piazza principale, con lapis e penne stilografiche, furono raccolte firme; i volonterosi si accavallavano per avere la precedenza; i carabinieri, assistendo alla scena, ebbero forse un sobbalzo nervoso, pensando: "Purchè non si tratti di firme per il possibile referendum rosso a favore della pace..."

Si assicura che quasi la metà dei diecimila abitanti di Cassano d'Armaterno, primo fra tutti il sindaco, «E i figli», ci spiegano «non furono inviati nell'inferno degli stabilimenti, altrimenti sarebbero state raccolte altre migliaia di adesioni». Per parte loro i carabinieri rilasciarono una dichiarazione attestante l'irreprensibile moralità della prima moglie, signora Emilia Ranaldi. Quando queste spiegazioni ed evvivano date qui a Cassano nel quartier generale dei... ranaldisti, un legittimo dubbio sorse in me: "Che tutto questo non sia poi un'abile marchina di quella vecchia volpe che è il giovane avv. Gabriele Santoro? Gli uomini di legge sapranno congegnare ben altro, per di vincere le loro battaglie..."

Ma rivolto domande a destra e sinistra, per vederci chiaro. Il movimento reclamante Sandrino a Cassano d'Adda è stato spontaneo ed è sentito davvero, animato da due differenti moti sentimentali. La mamma pensano: "Come si può togliere a una mamma il figliolo il quale non ha più neanche il papà? Qualunque sia stato il passato, il sentimento materno, il sentimento filiale sono inoppugnabili, nulla può sostituirli; la sinagura li intensifica"

Altri, molti altri vogliono Sandrino a Cassano per amore di Valentino Mazzola. Vedono nel fanciullo il simbolo di una gloria sportiva, il ricordo vivo di quel caro ragazzone biondo che, quindicenne, cominciò a giocare nella squadra locale e divenne poi un asso del football. Ricordano come il signor Mario Mappelli, ora direttore della Cassa di Risparmio, sportivo dal fiuto fine, quattordici anni or sono, indovinò nell'adolescente il futuro campione; rammentano l'ascesa; piangono la scomparsa. Il sentimento





RAPPRESENTERÀ questa foto l'epilogo della cronaca? Sandrino ha appena lasciato la clinica pediatrica di Milano, dove si era rifugiato per sfuggire ai carabinieri. Ora si trova a pranzo nel ristorante dello zio, con la mamma. Tutto sembra definitivamente risolto. Lo zio (a destra) ha un'espressione sollevata mentre l'avvocato Santoro (a sinistra) spiega come l'art. 318 sia stato la chiave della vicenda.

medesimo che il giorno successivo ai funerali torinesi fece affiggere qui una moltitudine semplicemente nella convinzione che dovesse giungere la salma, reclamava Sandrino.

Giovedì 13 maggio, alle 12,30, giunse all'epilogo a Milano il conflitto iniziato a Torino, tre giorni prima, lunedì 10. La mamma di Valentino, signora Leonina, quel giorno presentava al Presidente del Tribunale torinese dei minorenni ave. Ciemaro un ricorso contenente in sostanza la seguente argomentazione: « Dopo che fu annullato il matrimonio tra Valentino e la sua prima moglie, i figlioli furono affidati al padre, essendo stata la mamma ritenuta inadatta ad allevarli. Il più piccino, Ferruccio, perché in età troppo tenera (ora ha tre anni), fu tuttavia accordato alla signora Rasaldi; ma il primogenito restò sempre con il babbo. Ora, partito questi nella sciagura, chiedo che Sandrino sia affidato a me, nonna materna ».

Il Presidente avv. Ciemaro, in attesa che il Tribunale decidesse, affidò il bimbo al signor Bruno Gandini, grande amico di Valentino residente a Borgo S. Martino, presso Casale. I coniugi Gandini, che avevano ospitato durante lo sfollamento i Mazzola, hanno visto crescere Sandrino; questi non si sarebbe dunque trovato fra visi sconosciuti. Ma la prima moglie non restava inattiva, e per la conquista di Sandrino dava carta bianca al suo patrono avv. Gabriele Santoro, il quale diventò il Napoleone della vicenda. Il piano strategico della sua Austerlitz si chiama articolo 318 del Codice civile. Esso stabilisce che la patria potestà passa alla madre quando il padre decede. E poiché nel corso delle intricate vicende che culminarono nell'annullamento del matrimonio la signora Rasaldi non aveva mai perduto la patria potestà, il suo diritto sul figliolo è inconfutabile, argomenta l'avvocato.

Questa l'impostazione generale della battaglia campale che vide, per altro, rapide, drammatiche mosse. La signora Rasaldi, il marito della gemella sorella, signor Legnani (proprietario d'un ristorante per buongustai a Milano) giungono di sorpresa con il dottor Mino, rappresentante del patrono legale, a Borgo S. Martino, chiedono in nome dei diritti della patria potestà l'intervento dei carabinieri, questi lo accordò con zelo a tal punto che il signor Gandini fu trattenuto per due ore in camera di sicurezza; Sandrino fu affidato alla madre e subito portato a Milano.

Gandini, libraio, telefonava a Novi, il quale informava la fermezza dei carabinieri di Ticineto Po da cui Borgo S. Martino dipende; gran movimento: il Presidente del Tribunale dei minorenni di Torino ordinava che Sandrino fosse ritrovato e ricongiunto alla famiglia Gandini. I carabinieri irrintracciavano, ma si trovavano di fronte alla muraglia della legge. Sandrino aveva la lettera (37.5, non molta, ma quanto bastava per mettere in scacco i carabinieri). Il magistrato di Milano ordinò che fosse ricoverato alla clinica pediatrica. Sosta breve. La magia dell'art. 318 operava rapidamente. Mentre il procuratore generale della Repubblica riceveva le firme raccolte a Cassano d'Adda e le indennissimi favorevoli alla signora Rasaldi, il primo pretore di Milano, nella sua qualità di giudice tutelare, dichiarava che Sandrino doveva essere consegnato alla madre che ha sul piccino il diritto della patria potestà. Alle 12,30 il bimbo lasciava la clinica pediatrica di Milano e con la mamma si recava a far colazione nel ristorante per buongustai, appartenente allo zio.

Qui l'abbiamo incontrato poco dopo, e abbiamo notato un aspetto che, in tutta questa persona vicenda, è forse il più confortante. Sandrino, il bimbo di sei anni dai grandi occhioni neri che illuminano tutto il pallido viso dal taglio identico a quello di sua madre, pare fortunatamente ignorare il significato di ciò che gli accade intorno. Non è in lui l'ansia inquieta di un fanciullo che, abituato a chiamare mamma due donne, abbia la sensazione di non avere una mamma davvero.

E mattacchione; fa le boccacce, a chi gli è intorno, con il garbo d'un bimbo che conosca le sfumature dello scherzo; soltanto il pallore del volto rivela come, dopo tante traversie, gli occorra tranquillità; assistenza senza carabinieri, cliniche, e gente che parla di carta bollata, tribunali, ordinanze.

Di quando in quando, Sandrino avrà nostalgia per Gina — che egli chiamava mamma — la seconda moglie di suo padre. Ha intanto certo che quella giovane donna gli ha voluto, gli vuole bene perché egli è un caro piccino e per amore di Valentino.

Mentre a Milano si decideva altrimenti, Giuseppina Cutrone, in casa di sua madre, in via Saluggia 3 a Torino, a letto perché dilaniata dal dolore, tendeva l'orecchio ad ogni rumore di auto in strada, esclamando: « Giunge Sandrino ». E ricordava, con il piccino, il marito: Valentino che aspettava il figliolo ogni sera al ritorno da scuola, gli apriva la cartella, l'assisteva nel fare il compito, gli leggeva qualche brano della "Piccola vedetta lombarda" (Cesare è l'ultimo libro che gli regalò). Valentino così buono, paziente, casalingo: fotografie, parole incrociate, cose a passo ridotto, partite a carte, il gioco delle bocce erano gli svaghi a lui cari, e voleva goderseli con il bimbo e la moglie. Aveva nel cuore il figliolo delicate tenerezze, ingegnose intuizioni di mamma.

La seconda moglie rievoca. E si intuisce che vorrebbe avere Sandrino con sé, per tenerci ancora vicino qualcosa di Valentino.

Non disarmerà.

FURIO FASOLO

L'ULTIMA cartolina di Valentino Mazzola a Giuseppina Cutrone. È stata spedita da Lisbona; sul timbro si legge: 3 maggio. Vi sono scritte queste patetiche parole: "È sempre più caro pensarti - Tini"

200 MILA LIRE
PER UN RACCONTO SPORTIVO

Anz. Aut. Milano N. 42867-1948

I rotocalchi speculano sulla tragedia di Superga. "Tempo" arriva a ritrarre in copertina il piccolo Sandro Mazzola abbracciato a Giuseppina Cutrone, convivente di Valentino.

Ci si domanda a quale delle due madri (sic) verrà affidato il piccolo dopo la morte del padre. "Le due madri di Sandrino Mazzola". L'articolo del "Tempo" è vergognoso ma non meno sconcertante sarà la vicenda giudiziaria che definirà l'affidamento di Sandro alla madre naturale.

Nelle pagine precedenti la riproduzione dei giornali dell'epoca.

LETTERA A UN PADRE QUASI SCONOSCIUTO

Caro papà.
È una sensazione molto strana quella che mi prende in questo momento. In fin dei conti non ci siamo quasi mai conosciuti e comunque sono quarant'anni che non ci... sentiamo. Al punto che non so neanche se ci possiamo dare del tu. Per quanto mi riguarda la tua immagine mi è sempre stata scolpita come un qualcosa di inarrivabile, di leggendario, di intoccabile anche e soprattutto nei suoi risvolti umani. Quarant'anni sono tanti, per alcune persone addirittura una vita intera. Per noi quarant'anni di silenzio, di commemorazioni, di confronti, forse anche di speculazioni emotive.
Valentino Mazzola, il Grande Torino, la Nazionale, la guerra, le privazioni della gente, il calcio, il ciclismo, lo sport al di sopra di tutto, la voglia dell'Italia di sopravvivere, di rinascere, nei miti di coloro che hanno cercato di dare qualcosa in momenti sicuramente difficili. Non poteva, e non è stato facile essere, ed essere stato "orfano" di tanto padre, di tanto mito. E gli orfani erano due. Sandro e Ferruccio Mazzola.
Con l'Italia di quel tempo a commiserare, a pietire, a ricordare. Più di me potrebbe dire Sandro, il tuo "delfino".
Il primo in ordine di tempo a dover sopportare un fardello atavico decisamente pesante.
Ti chiederai il perché di questo mio intervento forse "tardivo" nella tua nuova vita. Certamente potevo farlo prima. Non ne ho mai avuto un motivo importante. Forse avrei potuto chiederti una raccomandazione. Con tutte le conoscenze! Con il tuo cognome! Tutte balle, caro papà. L'Italia si è cambiata molto dopo la tua dipartita. Il tuo cognome ci ha portato solo commiserazione, oserei dire pietà e tanti ricordi, commemorazioni, qualche medaglia e poco altro. Giornalisti e fotografi in casa a farti sentire all'attenzione di tutti. Fotografie, medaglie e maglie sportive da immortalare, prese in prestito e mai restituite, per il dolore di nostra madre. Forse da lassù hai visto tutto. Cosa ne pensi?
Un vecchio amico giornalista mi ha stimolato questo intervento. Lo faccio quasi volentieri. In fondo quarant'anni significano qualcosa, anche per me. Te ne partisti che avevo quattro anni. Ora ne ho quarantaquattro. È un anniversario anche per il sottoscritto. Per ciò che mi riguarda ci lasciammo in una notte spaventosa a Cassano d'Adda, dove vivevo con mia madre. Avevo la broncopolmonite, di quei tempi difficilmente guaribile. Ci volevano soldi per la streptomicina. E voi eravate separati. Mi volevi con te, a Torino, per curarmi, per guarirmi. Ma tu avevi un'altra donna, un'altra famiglia, e mio fratello stava con te. Mia madre non cedette. Rimasi a Cassano d'Adda, ma con il tuo cognome, con tutto il tuo amore... lontano. Sono i ricordi di un bambino molto piccolo. Pioveva forte quella notte, avevi una macchina (un'Ardea, un'Aprilia, mi fu detto, di colore scuro). Litigasti con mia madre, volevi per te quell'altro figlio che stava male, i tuoi mezzi finanziari potevano certo guarirlo meglio. Vinse la povertà di mia madre e purtroppo non hai potuto poi proseguire il tuo discorso. Certamente eri in buona fede. Eri grande, eri al top del tuo splendore calcistico. Per la gente d'Italia Mazzola è sempre stato Mazzola, ed i suoi figli presumibilmente i figli del grande Valentino.
No, papà. Ce la siamo lottata, nel nostro piccolo, la vita. L'etichetta di orfani di lusso è durata per almeno un decennio. Fatta di fame, di privazioni, di commiserazioni e di pietà. Un tuo vecchio amico, Benito Lorenzi, ci introdusse nell'ambiente calcistico, come

mascotte, dell'Inter di Masseroni e Foni. Portano fortuna, diceva il buon Benito, ed alla fine della partita, quando l'Inter vinceva, avevamo dalle mani del vecchio Masseroni il premio partita. Serviva a tirare avanti! Ma tu, senza saperlo, ci avevi messo dentro un qualcosa di incalcolabile. Il dono di potere o sapere giocare al calcio. Non c'era altro, a quei tempi. Sandro lo ha sfruttato appieno, io un po' meno, ma non me ne dolgo. Mi è sempre stato detto che di te ho preso il carattere, più di Sandro. Non mi lamento. I tuoi figli certamente ti hanno fatto onore, al di là dei successi ottenuti, quanto meno nell'onestà e nella linearità di vita.
Ora ti ricommemorano. È bello tutto questo! Ma non ne sei stanco? Ti tirano fuori solo quando gli fa comodo? Sai quante volte ci hanno portato, Sandro e Ferruccio, a Superga, a immortalare un rito che non potevamo capire? Il grande Torino è sempre stato grande solo nel ricordo, nelle ricorrenze storiche, nella commiserazione. È sempre servito a tutti attingere a quella fonte storica ed irripetibile. Del resto, nel tuo piccolo mi hai voluto chiamare Ferruccio, come il mio padrino di allora, il presidente Novo. Errori di gioventù? Tuoi. Tu hai fatto tutto in buona fede, ma certo, avevi tutto, gloria, danaro, consensi. Eri un genuino, un poveraccio venuto dalla bassa padana, con poca istruzione e tanta buona volontà. Ti sei sempre fidato di troppa gente? Lassù già ne avrai incontrata qualcuna, ti avranno spiegato come vanno le cose quaggiù. Forse ti avranno anche detto che i tuoi figli, e mi ci metto anch'io, se la stanno cavando discretamente.

Tuo Ferruccio Mazzola

2 - IL PALLONE IN SOGNO

Cassano d'Adda

Non ho ricordi di Torino. Una volta almeno dopo la separazione, mio padre mi tenne con sé. Lo dimostrano alcune fotografie. A quanto pare però ero intrattabile, e quando arrivai a sputare in faccia alla Cutrone lui lasciò perdere. Chissà, forse avevo intuito chi fosse quella donna, magari ricordavo che Valentino aveva preso a schiaffi mia madre in mezzo alla strada, con me in braccio.

Di Cassano invece conservo sensazioni straordinarie, squarci di serenità, momenti eterni. Tutte cose normali per un bambino: sono gli anni che si vivono al di fuori di ogni tempo e in cui l'unico spazio possibile è quello in cui ti muovi.

Dietro l'arco in piazza Perrucchetti c'è il ruscett, il Riccetto, la zona povera del paese. Abitavamo lì. Noi bambini trascorrevamo le giornate per strada, giocavamo soprattutto a calcio. Sentivo su di me il bene di tutti, ogni tanto arrivava qualche soldino di nascosto, qualcun altro ci girava un pallone.

La vita di paese scorreva lenta e docile come il fiume che lambiva la collinetta; scendere all'Adda era un gioco da ragazzi, bello fare il bagno, entusiasmante catturare qualche piccolo pesce.

C'era Silvestro, lo juventino, che passava sotto casa nostra in bicicletta e mi regalava di tanto in tanto una caramella. Il latte lo portava il mattino presto un garzone con il carretto; c'era l'uomo del vino, anche lui bussava di porta in porta.

Con la palla fra i piedi facevo impressione: ero il più piccolo e mingherlino di tutti, ma sembravo un campione. Mi dicevano "Massulin", Mazzolino, ma io non capivo il riferimento.

Ero cagionevole, ma ne combinavo di tutti i colori. La mia passione erano i fiammiferi, con i quali diedi fuoco al pollaio. Non avevamo galline, al loro posto mia nonna ammassava i pezzi di cuoio da lavorare. Non mi trovarono in giro quando, fra la disperazione della gente, divampò l'incendio. Mia zia era agitatissima, mi pensava intrappolato fra le fiamme.

Più avanti mi prese la passione per la bicicletta. Possederne una, alla mia età, era un sogno proibito, così, quando gli anziani del paese lasciavano le loro davanti all'osteria, ne prendevo una e ci facevo un giro. Al mio ritorno era tutto un subbuglio: "La bicicletta!" inveivano, ma io non mi scomponevo: "Eccola qui, l'ho riportata" rispondevo con aria candida.

Era la vita di paese. Sempre uguale, certo, ma perché mai cambiarla? Un giorno tuttavia, qualcosa accadde. Qualcosa di così straordinario da cambiare la mia vita da così a così: è una bella giornata, tutto il paese è in festa. C'è il sindaco, hanno allestito una grande tavolata all'aperto. I muri sono tappezzati di manifesti che non comprendo. Dicono: "Sandrino è nostro", "Sandrino deve tornare dalla mamma". Poi eccolo finalmente, questo Sandrino. È un bimbo dagli occhi grandi e spauriti, che impacciato se ne sta sulla soglia di casa nostra; saluta e sorride. Non c'è bisogno che mi spieghino che è mio fratello, subito sento di volergli un bene dell'anima e ancora non capisco bene perché. Né immagino in quei momenti che, per tanti anni, saremmo diventati inseparabili.

Sandro ha quasi due anni e mezzo più di me, eppure è come se mi vedesse la prima volta. Mi sembra strano, è più grandicello, dovrebbe ricordare qualche episodio dei tempi di Torino. Invece niente: quasi avesse cancellato ogni cosa dal suo passato.

Sembra spaesato, sono io che gli faccio da fratello maggiore: con la mia banda ne combiniamo di tutti i colori, il mattino presto rubiamo i giornali davanti all'edicola chiusa per poi nasconderli, altre marachelle prendono di mira soprattutto vecchi e bambini mentre lui, Sandro, se ne sta sempre in

disparte. Forse teme le sfuriate della nonna, o chissà cosa: andiamo a fare il bagno nell'Adda e lui tira fuori la scusa di non avere il costume. Alla fine viene ma non fa il bagno. Non c'è alcun pericolo ma lui sembra sempre impaurito. Quasi fosse segnato, traumatizzato. Quando lo mandano a scuola, il maestro è sconcertato: scrive un tema ripetendo sempre la stessa frase: in autunno cadono le foglie, cadono le foglie in autunno... Viene promosso ma le perplessità sono tante. Sembra non avere alcun ricordo.

Soltanto a calcio ci sa fare. È bravo quanto me.

Babbo Natale

È la vigilia di Natale. Bussa alla porta un signore esuberante e un po' ciarliero. Simpatico. Sembra buono, anche se non ha proprio l'aria di Babbo Natale: porta un panettone e, per noi bambini, un pallone di cuoio e un paio di scarpe bullonate. Le scarpe sono enormi, il pallone troppo duro e pesante. Pazienza: quel signore trasmette soprattutto allegria. Si chiama Benito Lorenzi e gioca nell'Inter. Dice di essere stato un grande amico di nostro padre. È senza dubbio l'unico personaggio del mondo del calcio a ricordarsi di noi, quel primo Natale dopo Superga.

Mia madre non passa un bel momento. Economicamente ce la caviamo, ma la morte di mio padre ha lasciato aperte questioni angosciose, dallo sconcertante testamento al capitolo liquidazione. Problemi difficili da risolvere per una donna sola.

Turbata da questo stato d'animo, mia madre un giorno incontra sul treno per Milano un uomo dall'aria buona: si chiama Piero Taggini, avrà vent'anni più di lei e fa il rappresentante di macchine da scrivere. Presto diventeranno marito e moglie e anch'io avrò finalmente un papà.

Nel frattempo però rimangono ancora troppi grattacapo. Per questo il Taggini e mia madre prendono insieme una decisione saggia, che ci lascia tuttavia sgomenti: andrò con Sandro in collegio a Celana, non lontano da Cassano, nel Bergamasco. Lì riceveremo una buona educazione ma soprattutto rimarremo lontani dalle traversie e dagli eventuali antipatici episodi che ancora potrebbero verificarsi.

Per me, abituato alla libertà di Cassano, il collegio è una galera. Anche se pure lì c'è un campo di calcio: Sandro e io facciamo faville insieme, ci intendiamo a occhi chiusi e la nostra scuola vince da protagonista il torneo stagionale. Ma non sono tutte rose e fiori: c'è un vicepreside, si chiama Frosio, che si dimostra un po' troppo affettuoso, specie nei confronti miei e di Sandro. Non impiego molto a mangiare la foglia, così decido di fare di testa mia: una notte scavalco un muro piuttosto alto e sparisco nel nulla. Mi ritrovano solo il giorno dopo: nessuno mi toglierebbe una punizione solenne, ma io gioco d'anticipo e spiego a mio padre il vero motivo della fuga. Risultato: la nostra esperienza in collegio si concluderà alla fine di quell'anno scolastico. Anche perché nel frattempo, 1952, Taggini e mia madre si sposano. E trovano casa a Milano.

Milano, via Edmondo de Amicis

A sette anni mi ritrovo nel mio quarto mondo, dopo Torino, Cassano e il collegio. Milano, Porta Ticinese, una modesta casa di ringhiera, con il cesso in comune sul ballatoio e i giornali al posto della carta igienica. D'inverno ci riscalda una grossa stufa a cerchi, con Sandro dormiamo in un letto a castello non per vezzo ma per questioni di spazio. Non c'è da scialare ma neppure da fare la fame. Il posto mi piace: dopo la noia del collegio, ecco ancora un mondo da esplorare. Piazza Vetra per noi

è il centro dell'universo, lì conosceremo i vari Adriano Celentano, Tony Renis, che inizieranno la loro carriera al teatro Alcione, proprio sulla piazza. Mentre per noi quello slargo è un prato, giocare a calcio un piacere interminabile. Più di un passante si ferma sbalordito a vedere la classe di quei due bambini. La differenza con i coetanei è enorme, faccio impressione soprattutto io, così piccolo.

In alternativa c'è il campetto dell'oratorio, in terra battuta ma con le porte vere. Per accedervi bisogna andare a messa la domenica, ma ne vale la pena. Tanto più che per Taggini il rito domenicale è un obbligo: prima la messa e poi, subito dopo pranzo, l'Inter, sua squadra del cuore. La nostra amicizia con l'attaccante nerazzurro Lorenzi si è mantenuta nel tempo, e un giorno "Veleno" ha un'ideaccia: convince il presidente Masseroni a portarci in campo come mascotte all'entrata delle squadre. E stabilisce pure un "premio partita": 5.000 lire in caso di vittoria, 2.500 per il pareggio. Grazie a questo suo gesto Lorenzi passerà per il benefattore che ha salvato i figli di Valentino Mazzola dalla miseria. Le cose, nella realtà, non stavano affatto così, senza contare che quel bel gesto veniva bene anche a lui, annacquava la sua nomea di "Veleno" in campo. Con tutto ciò lo sento amico, gli devo riconoscenza.

Eccoci così in maglietta e pantaloncini; Sandro e io, all'imbocco degli spogliatoi. Mio fratello sembra tranquillo, forse ricorda i bei tempi di Torino, quando entrava in campo in maglia granata insieme al suo papà. Io invece mi sento una merda. Per non avvertire l'umiliazione corro pensando ai soldi: né esito a ricordare il compenso a Masseroni quando a volte dimentica di pagarci. Il pubblico ci commisera, passiamo per due poveri orfanelli ma io non mi sento né povero né, tanto meno, orfano. Con Taggini abbiamo un rapporto bellissimo: per Sandro è un nuovo padre, per me è l'unico padre. E grazie a lui diventeremo calciatori: più del DNA di Valentino, saranno i sacrifici di questo distinto signore a farci finire in serie A. Normale dunque che, dopo alcuni mesi di convivenza, mi venga da chiamarlo papà. Sandro non è d'accordo, per lui papà era un altro. Faccio comunque di testa mia. Di lì a pochi giorni Sandro mi imita.

Essere le mascotte dell'Inter non comporta solo vantaggi economici. Cominciamo a respirare l'ambiente, frequentiamo gli spogliatoi, conosciamo personaggi del calibro di Nyers, Skoglund, Lorenzi, Ghezzi... I nerazzurri vincono gli scudetti 1953 e 1954, le mascotte portano dunque fortuna e l'Inter ne porta a noi: quattro palleggi nei prepartita e qualcuno ci nota. Tanto più che Sandro comincia ad avere l'età giusta. Il suo provino slitterà alla primavera del 1955 ma il risultato sarà positivo. Di lì a due anni toccherà a me: è il 1957, indosso la mia prima maglia nerazzurra.

È un sogno che si avvera ma mio padre non si lascia incantare dalle sirene. L'Inter chiede i nostri cartellini a vita, lui rimane con i piedi per terra. Volete i ragazzi? Si può fare. Ma quando avranno 18 anni voglio cinque milioni per ciascuno.

I dirigenti nerazzurri corrono il rischio, così mi ritrovo con una maglia numero otto e la fascia di capitano. Non le smetterò più, dagli allievi fino al campionato riserve. Mi do da fare, seguito da fior di maestri che portano i nomi di Giovanni Ferrari, Giuseppe Meazza e Maino Neri, quest'ultimo vincitore degli ultimi due scudetti.

Insieme a me ci sono tanti compagni che ritroverò, al mio fianco o da avversari, in serie A. Su tutti metto Bobo Gori e Gianfranco Bedin, due amici con i quali ne combinavamo di tutti i colori, vittima preferita il povero Giuanin Ferrari.

Alle soglie della prima squadra

Anno 1962: a soli 17 anni sono a un passo dall'esordio in prima squadra, in cui Sandro ha

debuttato l’anno prima: i suoi primi soldi valgono il trasloco da via De Amicis in via Fra Luca Pacioli; ci trasferiamo in uno di quei dignitosi palazzoni che segnano il boom degli Anni Sessanta e disegnano la nuova urbanistica milanese. Intanto disputo il campionato De Martino insieme alle riserve della squadra titolare e ai miei compagni della primavera. È un torneo che sembra privo di soste, giochiamo il mercoledì, il sabato, la domenica a San Siro prima della partita di Serie A. In panchina va Helenio Herrera, che vuole seguire di persona rincalzi e talenti.

Non mi monto la testa, ma conosco il mio valore: ho compiuto tutti i passaggi, dai ragazzini in poi, sempre puntando al passaggio successivo. Ora mi sento a un passo dal traguardo. Ma non abbasso la guardia, osservo. Vedo e comprendo cose che non conoscevo. Realtà nascoste del mondo del pallone. Scomode verità.

IL CASO GAROIA

Siamo in trasferta non ricordo più dove, per un torneo giovanile. In ritiro con noi c'è anche un certo Garoia, che scandaglia i campetti della periferia milanese a caccia di talenti. È un amico di famiglia, una persona straordinaria: è stato lui a convincere definitivamente i tecnici nerazzurri delle qualità di Sandro. In ritiro è l'ora della siesta, riposo in una camera insieme a tale Sergio Codognato, che arriverà in serie A con la maglia del Catania. Garoia entra in camera, si mette nel letto fra noi. Non ho ancora una chiara cognizione del sesso, ma intuisco qualcosa quando mi ritrovo con le mutande sporche. Domando a Codognato: è nelle stesse condizioni. Telefono subito a mio padre, gli spiego quanto accaduto. Risultato: Garoia viene cacciato all'istante. E dove finisce? Al Milan.

Perché lo racconto? Perché nel calcio di oggi questi personaggi abbondano, anche a livello di grandi squadre. Mio figlio Michele ha dodici anni e gioca nella Lodigiani. È un ragazzino sveglio, e io lo seguo con attenzione. Ma quanti genitori hanno idea della realtà?

Doping con riserva

Non ne avevo sentito parlare, fino allora. Per quanto mi riguardava il doping era un fenomeno estraneo al mondo del calcio, quanto meno al calcio dorato che avevo praticato fino a quel momento. Già l'anno prima però avevano introdotto i controlli antidoping e proprio in quel 1962 tre imminenti compagni di squadra, cioè Zaglio, Bicicli e Guarneri erano risultati positivi.

Al proposito Aristide Guarneri minimizza, parla di aspirine, o comunque di cose che ad ogni buon conto, su di lui, non sortivano alcun effetto.

Impossibile invece conoscere il parere di Mauro Bicicli. È morto nel 2001 per un tumore al fegato. Come lui, diversi miei compagni di allora non ci sono più, o sono gravemente malati. Colpa di quelle cure? Chi può dirlo? Posso testimoniare però cosa ci davano, e descrivere gli effetti di quelle pasticchette bianche.

Saltarono fuori durante il campionato riserve. Forse Herrera voleva abituarci a quei trattamenti, oppure ci usava come cavie per la prima squadra. Difficile dirlo. Noi calciatori eravamo scettici, così demmo retta a chi ci consigliò di nasconderle sotto la lingua e andare a sputarle in bagno. Herrera però non si lasciava giocare così facilmente: le sciolse direttamente nel caffè, controllando per quanto possibile di persona che prendessimo la medicina prima della partita.

Toccò anche a me inghiottire quella roba. In campo non provai nulla di strano. La sera tuttavia, al momento di coricarmi, non riuscivo a prendere sonno. E non solo: tremavo tutto, sembravo un epilettico. Avevo paura. Anche perché l'effetto durò giorni, seguito da un'improvvisa, tremenda stanchezza.

Probabilmente avevo preso delle anfetamine.

Anni più tardi mi venne da pensare alla grande Inter: il mercoledì giocava grandi partite di Coppa, poi la domenica sembrava che dormissero tutti. Non venne fuori mai nulla: in Europa non esistevano controlli, in Italia era la monetina dell'arbitro a decidere se procedere o meno all'antidoping. E sempre, dopo le gare di Coppa, quella monetina cadeva dalla parte voluta. Beate le coincidenze: anche l'arbitro era sempre lo stesso.

La morte dei Giusti

In quel 1962 fui testimone di un'esperienza sconcertante legata al doping. Ricordo era un mercoledì, giocavamo a Como. Fra i convocati c'era Marcello Giusti, centravanti da Colle Val d'Elsa, uno spilungone sempre in vena di scherzi. Eravamo amici, insieme frequentavamo l'istituto di ragioneria "Pietro Verri" a Milano. Herrera non lo schierava mai, e neppure quel giorno giocò. Forse per scherzo o per costrizione prese però anche lui la pastiglia. Dopo il 90' diede di matto: gli venne la bava alla bocca, si arrampicava sulle pareti degli spogliatoi, sembrava fuori a tal punto che pensammo ci prendesse in giro. Saliamo infine sul pullman e Giusti manca all'appello. Herrera non se ne preoccupa e fa cenno all'autista di partire: "Tanto quello ci raggiunge al casello" commenta. Saranno stati due chilometri fino all'autostrada. Vero che c'era un po' di traffico, fatto sta che Giusti riuscì davvero a riprenderci: la cura Herrera aveva sortito un effetto fuori programma e inquietante.

Ho raccontato questa storia domenica 8 febbraio 2004, ospite della trasmissione "Domenica In". Il giorno successivo "il Giornale" ha ironizzato incredulo sull'episodio, domandandosi come mai uno come Giusti non avesse fatto il maratoneta. Conosco io la risposta: Marcello Giusti è morto per un

tumore al cervello alcuni anni or sono, poco più che cinquantenne.

La morte di Giusti, purtroppo, non è un caso isolato: oltre al già citato Mauro Bicicli la lista dei miei ex compagni deceduti comprende: Armando Picchi, morto di tumore a 36 anni; Carlo Tagnin, "Tagno", scomparso nel 2000 per un cancro delle ossa; Ferdinando Miniussi, ucciso dalla cirrosi epatica. Non ho notizie di Bengt Lindskog, che lasciò l'Inter nel 1961 con il fegato a pezzi. Ho appreso invece che Pino Longoni, il "Pinacc" che ricordo nelle giovanili dell'Inter e poi come terzino di Cagliari e Fiorentina è rimasto vittima di una gravissima malattia neurologica. Pino è immobile da anni, privo di qualsiasi autonomia e di ogni speranza di guarigione.

Sono questi i motivi che mi inducono ad andare a fondo. Non intendo lanciare accuse gratuite, non voglio mettere in dubbio la buona fede di medici e dirigenti, né mi interessa l'aspetto della frode sportiva: quell'Inter avrebbe vinto comunque tutto, era una grandissima squadra, senza contare che in termini di doping è impensabile immaginarla una mosca bianca fra le grandi d'Italia, d'Europa e nel mondo. Ma avverto il dovere di lanciare un allarme, urlare con tutta la voce possibile che di sport, di calcio, si può anche morire e che certe cure non hanno senso anche se magari lì per lì ti fanno sentire un leone.

PIERLUIGI E MARCELLO, AMICI PER LA VITA

C'era anche lui, in quei primi anni Sessanta, nella "Primavera" dell'Inter. Pierluigi Gambogi, da Livorno come Armando Picchi, forse l'amico più caro di Marcello Giusti, ha ricordi sgonfi come un pallone dei bei tempi milanesi, tempi in cui divideva con Giusti un alloggio in via Archimede e insieme pranzavano da Cesare. Appiano Gentile era ancora da venire, ci si allenava a Linate, sotto gli occhi attenti di Maino Neri. Tutti i giorni si faceva andata e ritorno sull'utilitaria sgangherata di qualche compagno, lungo strade che sembravano esagerate per il traffico di allora. Negli abitacoli di quelle Seicento ci si conosce, si cementano amicizie che possono durare anche una vita intera. Va così, per Marcello e Pierluigi, che all'Inter, nel campionato riserve, non giocano quasi mai e che insieme si ritrovano a Civitanova Marche, lungo un altro mare, il placido Adriatico, così diverso dal loro fiero Tirreno sferzato dal libeccio.
Civitanova non è il calcio che conta, ma in fondo la vita è anche, o soprattutto, altro: nelle Marche Pierluigi e Marcello incontrano le loro future mogli, insieme formano un quartetto affiatato e inseparabile. D'estate la vacanza al mare trascorre a Livorno, a casa Gambogi, dove i due amici fanno programmi per la stagione successiva; ché quando smettono di giocare non abbandonano il calcio: Gambogi sceglie la panchina e Marcello è il suo secondo fisso.
Un giorno però il vento di mare gira storto e lunatico; Marcello non sembra più lui, accusa malesseri al capo. Una cosa da niente, passerà. La diagnosi invece è maiala: tumore al cervello. Se ne andrà in poco tempo, Marcello Giusti da Colle Val d'Elsa, ancora ben lontano dall'età della pensione, dal tempo del meritato riposo che gli amici avrebbero, chissà, apprezzato ancora insieme.
Perché? Si impreca al destino ma il dubbio, sotto sotto, rimane. Troppi calciatori sono morti troppo presto, sul banco degli imputati finiscono anche tutte quelle cose che gli facevano prendere quando giocavano. Quelle sostanze possono uccidere? Domande senza risposta. Anche se lui, Pierluigi Gambogi da Livorno, quelle pasticche le ricorda bene: non davano l'estasi del sabato sera ma aiutavano a correre il sabato pomeriggio, quando giocavi con le riserve. "Erano bombe, ti caricavano in maniera impressionante" conferma Gambogi che non si è mai chiesto cosa fossero "Noi buttavamo giù, volevamo farci notare, entrare nel grande calcio."
Poi riflette, Gambogi, sui tanti che non ci sono più. "Anche Armando. Sembrava una roccia. Chi avrebbe immaginato potesse finire così? E Tagnin, che era scarso come la fame ma correva sempre. Se ne sono andati in malo modo, troppo presto. Come Marcello, come quanti altri?"
Gambogi guarda verso il mare. L'orizzonte dell'Adriatico è piatto come la morte. Non fornisce risposte ai suoi interrogativi.

L’Inter di Herrera: morte, malattie, sospetti

(di Fabrizio Càlzia)

Il doping nel calcio? Una realtà consolidata e confermata da un sondaggio: l’ 82% degli atleti, una volta protetti dall’anonimato, ha ammesso l’uso ricorrente di sostanze proibite. Guai però a fare loro una domanda diretta. A quel punto, ancorché spaventati a morte dalle possibili conseguenze per la salute, tacciono tutti. Tanto che, dal giudice Guariniello ai medici sportivi che indagano sulle morti sospette dei calciatori, tutti sono concordi: manca un pentito, nel calcio, una gola profonda che dica finalmente pane al pane e vino al vino. Mica facile: molti calciatori davvero non sapevano cosa gli davano, non si ricordano, e proprio per questo sono preoccupati: “Vorrei poter andare dal mio medico e dirgli che cosa mi hanno dato. Riuscirei forse a prevenire ciò che potrebbe accadermi.” Sono parole di Pasquale Casale, compagno di squadra, nell’Avellino, di Adriano Lombardi, il “rosso” in lotta contro l’invincibile morbo di Gehrig, la malattia che fra i calciatori (lo dice l’indagine Guariniello) avrebbe un’incidenza 150 volte superiore alla media generale.

Temono ritorsioni, ripicche, querele o peggio, gli ex calciatori affetti da improvviso mutismo? La frode sportiva passa in secondo piano, qui c’è di mezzo la salute. Parlare, sapere, potrebbe aiutare a capire e forse a evitare che altri ex atleti, fra cui magari loro stessi, facciano la fine di molti compagni.

Per ciò le parole di Ferruccio Mazzola pesano come pietre. Per ciò ha senso approfondire. Una strada difficile, ma alla fine qualcuno che parla c’è. Spesso senza rancore o acredine, né con l’atteggiamento dell’eroe: con la serena pacatezza che sembra, e dovrebbe essere, atteggiamento naturale. Parole che confermano, scendono in particolari, avvicinano alla verità. Anche se i dubbi rimangono. Forse per sempre.

Franco Zaglio
Il pallone in ginocchio

Campionati di calcio 1960-61 e 1961-62. La prima Inter di Herrera parte a razzo, stacca le dirette concorrenti, poi cede di schianto a primavera. C’è chi tira in ballo la preparazione atletica, anche perché i metodi di allenamento del Mago sono massacranti. Ma il motivo del crollo è un altro: “Tutta colpa delle vitamine che ci facevano prendere.”

Vitamine?

“Beh, chiamiamole così... Per mesi fanno il loro effetto, poi l’organismo si abitua e diventa come prendere acqua fresca. Andò così, quei due anni all’Inter. Io ero lì, ho visto tutto.”

Parla senza peli sulla lingua, Franco Zaglio, bel mediano della Roma e della Nazionale, che Herrera volle con sé per costruire una grande squadra. Le parole gli escono smorzate, prive di rabbia, con la tranquillità di chi ricorda cose lontane. Ma che è giusto conoscere: “Non ho idea precisa di cosa ci dessero, non sono un farmacista né un medico: certo è che Herrera nel 1962 avrebbe dovuto dirigere anche la nazionale azzurra in Cile, e che la Federazione ci ripensò allorché venne a conoscenza di quanto combinava.”

Lo stesso Moratti a quel punto tentennò: convocò l’intera rosa composta da 19 calciatori e mise la questione ai voti. Quasi tutti bocciarono il mago, così la dirigenza nerazzurra si orientò su

“Topolino” Fabbri. “Herrera andò comunque in Cile come selezionatore della Spagna. E fece benissimo: uscì contro ‘quel’ Brasile per colpa di un arbitraggio vergognoso. Così Moratti ci ripensò. I fatti gli diedero ragione.”

“Vitamine” a parte, perché a voi giocatori non piaceva Herrera?

“Per tutto: non era un amicone, i suoi allenamenti erano efficaci ma massacranti. E poi, al di là del mito, tatticamente era un somaro: io come altri, cercavamo di spiegargli le cose ma lui niente. Per fortuna era miope: in campo facevamo di testa nostra e lui non si accorgeva di nulla...”

Tornando alle “vitamine”: sempre in quel 1962 scoppiò all’Inter un caso di doping...

“Beccarono i tre cremonesi: Guarneri, Bicicli e il sottoscritto. Quella però fu una cosa strana: nell’imminenza della partita che pareggiammo 2-2 contro la Juve (25 febbraio 1962) i nostri dirigenti vennero a sapere che a fine gara ci sarebbe stato il controllo antidoping. Il segretario corse negli spogliatoi e ci raccomandò di non prendere niente. Un’insinuazione strana: come se noi giocatori prendessimo iniziative personali! Voglio precisare che fino a quando sono rimasto io, cioè fino al 1964, nessuno di noi ha mai preso niente per propria scelta: certe cose, caso mai, ce le mettevano altri, nel caffè.”

E dopo il 1964?

“Forse le cose cambiarono nelle coppe internazionali. Perché si sa: quando una partita vale tre milioni di premio chiunque può decidere di rischiare. Senza contare che a livello internazionale non c’era alcun controllo.”

Mentre in Italia l’antidoping fu introdotto nel 1961...

“Sì, ma erano controlli per modo di dire: c’erano mille modi per farla franca.”

Voi “cremonesi” però foste pizzicati...

“Ripeto: quella fu una faccenda strana, come strano fu ad esempio il ‘caso Bologna’ nel 1964, quando alcuni rossoblù risultarono positivi. Alla fine venne fuori che qualcuno negli spogliatoi aveva manipolato le fialette. C’era molta, chiamiamola così, approssimazione.”

Efficacia a parte, l’introduzione dell’antidoping voleva pur significare qualcosa. Difficile pensare che la Federazione mettesse su un’impalcatura così costosa solo per i caffè di Herrera...

“Neppure in questo campo Herrera inventò niente: già nel 1957-58, quando giocavo nella Spal, i più anziani si tiravano su con la loro brava pasticchetta di simpamina. E pure nella Roma, dove giocai prima di passare all’Inter, ci davano le ‘vitamine’, che finivano sistematicamente nel cesso.”

Che effetto facevano queste “vitamine”?

“Le racconto una cosa: è la primavera del 1961, non gioco da mesi per un’operazione al menisco ma Herrera mi rivuole a tutti i costi in squadra: l’Inter aveva perso tre partite di seguito e stava giusto buttando alle ortiche lo scudetto. ‘Non ti preoccupare per la tua condizione fisica’ mi fa il Mago ‘Ci penso io’. A Genova contro la Sampdoria perdiamo 4-2, ma con mia grande sorpresa reggo benissimo i 90’. I problemi cominciano la sera: andiamo ancora in ritiro, così vuole Herrera, e non c’è verso di prendere sonno. Mi lamento con Mauro Bicicli, mio compagno di stanza, ma lui sogghigna: ‘Lo hai preso, il caffè?’ domanda con fare allusivo. Compresi all’istante.”

Il placido distacco di Zaglio si fa stupore sgomento quando apprende della morte di Bicicli, del tumore al fegato nato da un’epatite C che “Bicicletta” si era presa mentre giocava: “Anche Mauro...” riesce appena a commentare mentre la voce si incrina “dopo Tagno, dopo Picchi, tutti miei ex compagni...”

A quel punto gli zompa in mente un episodio, a proposito di epatite C e di quelle siringhe sporche che giravano negli spogliatoi. È un ricordo scomodo, che affiora dalla memoria come un afrore sgradevole e incontrollabile: “Il nostro portiere prima di Sarti era Lorenzo Buffon, un ex milanista.

Una sera eravamo in camera e mi fa: 'Ti ricordi quando nel '58 noi rossoneri ci beccammo tutti l'epatite C?' Certo che ricordavo: in nazionale militare giocavo con Gastone Bean, attaccante di quel Milan; prima di pranzo gli toccava prendere tre o quattro pastiglie per curare i postumi della malattia. 'Ricordi che al fischio dell'arbitro dopo il primo tempo correvamo tutti come razzi negli spogliatoi?' prosegue Buffon. 'Dovevamo fare presto, il nostro medico doveva fare undici iniezioni. Figurati un po' se stava lì a cambiare la siringa..."

Pure Fernando Miniussi è morto di cirrosi epatica presa dall'epatite...

"Anche Miniussi? Beh, ma lui era un portiere. I portieri mica le prendevano, quelle cose" scappa detto a Zaglio, quasi lui sia convinto che "quelle cose" abbiano ucciso i suoi ex compagni. Poi rivolge un pensiero a Carlo Tagnin, il suo successore: "Mi dispiace per Tagno, ma di lui si sapeva: gli davano di tutto. Era già anziano, e per di più lento. Aveva bisogno di carica. Poi si sa, è questione di fisico, c'è chi smaltisce e chi no."

Prendeva troppi caffè, Tagnin?

"A lui davano anche altro."

Non si spiega invece, Franco Zaglio, la morte di Picchi. "I suoi fratelli erano medici. Tanto che fu lui a dirci che nel caffè c'erano cose strane. Fece la voce grossa: non voleva che Herrera facesse queste cose."

Sono quasi le tredici. Zaglio si accomiata con la cortesia dell'uomo mite. La sua famiglia lo attende a tavola, ora che è in pensione il tempo è un fiume placido che accompagna i ricordi senza fretta. Chissà se, dopo pranzo, Zaglio sorseggerà il caffè che la moglie Argia gli avrà preparato. Certo non paventerà strane insonnie: ad addolcire quel caffè sarà giusto l'amore di una vita. E niente altro.

Egidio Morbello
Basta un poco di zucchero e la pillola...

Di Ferruccio Mazzola, Egidio Morbello ha pochi ricordi. "Lui era ancora giovane in quei due anni fra il 1961 e il 1963 in cui indossai la maglia nerazzurra." Più facile domandargli di Sandro, che accompagnava in macchina agli allenamenti. "All'epoca Sandro era un po' acerbo, lento e 'veneziano', come si diceva allora, cioè non passava mai la palla. Fu Herrera a trasformarlo, gli cambiò il passo e lo impostò in maniera diversa. Ferruccio? Ci sapeva fare, giocammo insieme diverse partite nel campionato riserve."

Tutto, o quasi, ricorda invece Morbello riguardo al famoso caffè del prepartita. "Il mago ci incitava a prenderlo, a servirci dello zucchero. Le bustine erano già aperte e contenevano, mescolata allo zucchero, una polverina ottenuta evidentemente schiacciando delle compresse. Fu Picchi a mettermi sul chi vive. Eravamo grandi amici, Armando e io, venivamo tutti e due dalla Spal e i primi tempi abitavamo nello stesso alloggio." Egidio Morbello ascolta il consiglio del compagno di squadra: sotto lo sguardo sospettoso di Herrera finge di ingoiare il caffè che trattiene in bocca. Poi si infila in bagno e sputa tutto. Ma perché? "Era meglio non fidarsi di quella roba, non conoscevo gli effetti." Che roba era quella roba? "Uno di noi la fece analizzare: era simpamina. Una sostanza molto diffusa, allora. La si prendeva da studenti prima degli esami. Per non dormire."

A dispetto del nome allegro e della sua disponibilità (fino al 1972) in farmacia, la simpamina è tutt'altro che innocua. Il suo nome tecnico è fenilisopropilamina, meglio conosciuta come anfetamina. Una droga eccitante, pericolosa per il cuore se assunta in dosi abbondanti prima di uno sforzo fisico:

ricordate il ciclista americano Tom Simpson? Nel 1967 stramazzò lungo la salita che portava al Mont Ventoux, durante il Tour de France, per un'overdose. L'anno dopo la stessa anfetamina faceva la sua prima vittima riconosciuta nel mondo del calcio: il francese Louis Quadri. Conseguenze immediate a parte, non sono da sottovalutare gli effetti collaterali in caso di uso protratto, dagli improvvisi stati di torpore alle depressioni, reazioni psicotiche, emorragie cerebrali.

Non tutti, però, sputavano il caffè. "Tanto che in caso di controllo antidoping mandavano me - che sapevano pulito - a fare pipì al posto di altri" dichiara l'anziano attaccante.

Morbello lascia l'Inter nell'estate del 1963, destinazione il neopromosso Messina. "Peccato. Mi persi la Coppa dei Campioni." E forse qualche "cura" più potente nell'Europa libera da ogni controllo? "Non posso saperlo. In ogni caso quell'Inter era una grandissima squadra, Herrera un allenatore eccezionale, dai metodi di allenamento massacranti ma efficaci. Avrebbero vinto comunque, con o senza caffè."

Mauro Bicicli
La morte nell'ago

Anno 1962: un caso di doping scuote l'Inter, non ancora grande, di Helenio Herrera. Tre giocatori, Aristide Guarneri, Franco Zaglio e Mauro Bicicli, vengono trovati positivi al controllo antidoping. La notizia desta rumore ma non sorprende, a posteriori, il futuro medico dell'Inter Manlio Cipolla, ex calciatore nerazzurro, voluto da Moratti "dopo che l'Inter è stata 'chiacchierata' per presunto uso di anfetamine" (da "Grande Inter, figlia di Dio", di Danilo Sarugia, Limina, Arezzo 1996). Nel suo libro "Il gioco del calcio" (Longanesi 1971), Cipolla scrive di aver trovato nella sua vita sportiva "allenatori di grandissima fama e abilità che hanno sempre collaborato con intelligenza, competenza, utilità e serietà. (...) Purtroppo Helenio Herrera non fu tra quelli. Forse perché non condividevo le idee sulla medicina sportiva da lui maturate durante un corso serale di massaggiatore all'ombra della Torre Eiffel. Forse perché non condividevo le idee dell'altro mago massaggiatore transalpino (Emile Wanono, N.d.C.), suo amico: quel tipo ameno che pretendeva di fare sparire le tracce di anfetamina con decotto di picciuoli di ciliegia!"

Mauro Bicicli, classe 1935, da Crema, sedici anni nel grande calcio dal 1953 al 1969, dodici campionati in serie A di cui nove complessivi all'Inter, due al Genoa, uno al Vicenza, è morto nel 2001. Di cancro al fegato. Evolutosi da un'epatite C. Nella casa di Crema è rimasta la moglie Franca, che Mauro conobbe nel 1948, quando lui aveva tredici anni. Si erano sposati nel 1963, allorché il marito passò al Genoa di Beniamino Santos e Gigi Meroni.

Il tumore epatico risulta fra le malattie considerate sospette dal procuratore Guariniello, con un'incidenza doppia rispetto alla media della popolazione. La morte di Mauro Bicicli può essere legata a sostanze assunte nel corso della carriera? La moglie Franca non ha esitazioni: "Il medico che lo ha aveva in cura a Milano non lo ha escluso, ma come si fa a dirlo con certezza? Purtroppo parliamo di una malattia comune".

Quando prese l'epatite suo marito?

"Non ricordo la data esatta. Giocava ancora. Non so cosa fu a provocarla. Sa com'è, magari una volta c'era meno attenzione, non si utilizzavano, ad esempio, siringhe usa e getta; era un'altra realtà. Tanto che, sempre a detta del professore che lo curava, potrebbe avere preso qualcosa giusto attraverso una trasfusione, oppure una siringa infetta".

Siringhe?

“Sì, i calciatori facevano certe cure, le hanno sempre fatte.”

Che genere di cure? Suo marito le raccontava qualcosa?

“Mi diceva che il fine settimana gli davano quelle che chiamavano vitamine. E ancora qualcosa da bere prima di entrare in campo, magari del caffè. Lui si fidava, come pure gli altri compagni. Al punto che quando arrivò la squalifica per il doping cascò dalle nuvole: lo seppe dalla televisione.”

Lei ritiene che non sospettasse nulla?

“Certo. Parliamo di quarant’anni fa, era tutto diverso, cosa vuole che sapessimo noi? E comunque ormai è inutile parlarne, mio marito non c’è più.”

Il professor Massimo Colombo Direttore della Divisione di Epatologia dell’Ospedale Maggiore di Milano, esperto di epatite virale, commenta: “Il rischio di contrarre epatiti di tipo B o C attraverso iniezioni praticate con aghi riciclati, negli anni Sessanta era altissimo, mentre abbastanza piccola è la possibilità di un’evoluzione dell’epatite in tumore del fegato. Tuttavia, poiché in Italia circa due milioni di persone sono cronicamente infettate da virus epatitici, il numero di pazienti che ogni anno sviluppa tumore al fegato è consistente (10.000 casi l’anno).

L’epatite viene trasmessa da diversi fattori, inclusi sangue e aghi infetti: è noto - insiste Colombo - che negli anni ‘60-70 l’iniezione endovenosa di farmaci e emotrasfusioni hanno determinato il grande serbatoio di pazienti con epatite cronica virale che oggi gestiamo nei nostri ospedali. Non mi sorprende che anche il mondo dello sport abbia subìto questo danno. Attualmente la trasmissione di epatite è stata ridotta al minimo dalla divulgazione di siringhe monouso e dallo screening delle donazioni di sangue.”

Pino Longoni
Il silenzio dell’innocente

“Ho visto Ferruccio in televisione a ‘Domenica In’. Sono rimasta choccata dalle sue parole. Pino non mi aveva mai raccontato nulla del genere. E ora, per colpa della malattia, non riesce più a comunicare.”

Parole che il dolore incide, frasi stringate ma sufficienti a esprimere il dramma di Grazia, la ragazza di Cagliari che un giorno di 35 anni or sono conosce quel ragazzone che gioca a calcio con la maglia rossoblù e se ne innamora. Grazia e Pino si sposano poco tempo dopo, e lei lo seguirà lungo le tappe della sua carriera. Poi, quando lui, a 34 anni, dice basta, si stabiliscono a Seregno, dove Pino è nato nel 1942. Vuole fare l’allenatore, si iscrive al corso di seconda categoria di Coverciano. Non gli interessa il grande calcio, fatto di stadi che ribollono e di panchine che scottano. Per Pino il calcio è passione, quella passione che lo ha carpito da bambino e che lo ha portato lontano: da Cabiate alle giovanili dell’Inter, quindi a un passo dallo scudetto con il Cagliari di Riva e Boninsegna. Quello scudetto che Pino si ritrova cucito sul petto della sua nuova maglia, la Fiorentina: breve l’avventura in Coppa dei Campioni, con il Celtic che butta fuori i viola in malo modo. Ma che importa? Ciò che conta è giusto la passione. La stessa, immutata passione che accompagnerà Pino fino a Vicenza, sempre in serie A, ultima tappa di una vita da terzino.

Una bella carriera, quattordici anni di emozioni. E di grande calcio, certo, ma sempre lontano dalle metropoli, dalle polemiche, dai tiri mancini e dalle gelosie. Un uomo dalle idee chiare, Pino, come limpidi e puliti sono i suoi interventi in campo, difensore ruvido ma corretto, con i tacchetti che mai affondano nei polpacci dell’avversario. Calcio d’altri tempi, se vuoi, da tramandare ai nipotini e da insegnare ai ragazzini, su campetti che sanno di polvere di sudore, con squadre dai nomi solari:

Aurora Desio, Vigevano, Abbiategrasso,Veduggio, Brugherio, Solbiatese, Seregno giovanili. Dal 1977 fino al 1994 Pino siede su una panchina ma la pensione è ben lontana. Poi, dieci anni or sono, improvviso e maligno, il destino: ictus cerebrale di natura ischemica, è la diagnosi puttana. Una brutta botta, ma Pino è forte, e tanta ancora la sua voglia di trasmettere emozioni in campo e fuori, le cose semplici della vita, gli affetti, la moglie, la famiglia.

Il male però si accanisce contro quel fisico dalle movenze robuste e all'apparenza invincibili. Un secondo, poi un terzo ictus. Colpi da K.O. che non lo stendono al tappeto ma lo sbattono su una sedia a rotelle. "Demenza senile precoce" dicono i medici per dare un'idea. "Vasculopatia" è il termine esatto. Cioè restringimento delle arterie cerebrali. Una prospettiva che brutalmente si restringe, la vita di Pino si fa muta e immobile, anche se i pensieri corrono e le emozioni non muoiono. Eccolo piangere a dirotto alla vista di un vecchio amico, al racconto di un caro ricordo.

Sarà mica stato il calcio a ridurlo così? "Come si fa a dirlo?" si stringe nelle spalle la signora Grazia Longoni. "La sua malattia è esplosa improvvisa, dopo tanti anni. Però mi sembrano strana coincidenza tutte queste malattie, tutte queste morti di ex calciatori." Non è il morbo di Gehrig la malattia che ha colpito Pino, ma si tratta in ogni caso di una patologia di carattere neurologico che non lascia speranza alcuna.

Grazia non può fare a meno di pensare ai tanti ex compagni di Pino scomparsi in giovane età o tuttora in lotta contro malattie terribili e insidiose: nel Vicenza era compagno di squadra di Fabrizio Gorin, portato via da una leucemia nel 2002. La stessa leucemia uccise Bruno Beatrice, mediano della Fiorentina negli anni Sessanta e compagno in maglia viola del povero Nello Saltutti, cui fu fatale il secondo infarto, una domenica in settembre del 2003. Entrambi giocarono con il portiere Mattolini, i cui reni sono gravemente malati. "Poi c'è il tumore alla gola di Ugo Ferrante" sussurra Grazia con un filo di commozione.

Il tumore di Ferrante?

"L'ho saputo da poco."

Certo anche Pino le parlava dei caffè "già preparati" da mandare giù prima di andare in campo, gli stessi di cui parla Ferruccio, gli stessi ricordati da Nello Saltutti, che inghiottiva e poi correva come un matto, con il cuore che gli scoppiava fino e che un brutto giorno non resse.

Pino può solo guardarla, ascoltarla. Chissà cosa pensa, che cosa avrebbe da dire. In vece sua interviene il genero, Antonio, classe 1974, ex calciatore delle giovanili del Como, una carriera spezzata da un grave incidente: "Ricordo a inizio 2004 un articolo sulla 'Gazzetta': di fianco a una grande foto di Sacchi, osannato per aver vinto tutto, si parlava di mio suocero e della sua malattia. Quel pezzo minimizzava la correlazione tra l'assunzione di farmaci e le malattie dei calciatori. Mi sono chiesto cosa direbbe mio suocero, se potesse parlare, sull'impostazione di quella pagina. Ma forse " proprio perché non può parlare che c'è quell'impostazione..."

Carlo Tagnin
Il mastino dei campioni

Un reticolo di straduzze e di campi arati che paiono, nelle giornate terse di settembre, dissolversi contro l'orizzonte. È la piana di Alessandria, città che presto cede il passo alla natura, mentre l'occhio prova ad aggrapparsi al profilo azzurrognolo dei monti sullo sfondo.

A pochi chilometri dalla città la strada prende a salire appena, in direzione Casale. Ci vuole poco per arrivare a Valle San Bartolomeo, paesino alle porte di Alessandria che ha dato i natali a due

importanti interpreti del nostro calcio nazionale, due campioni diversi per ruolo, temperamento, caratteristiche tecniche e umane, così vicini nella parlata: uno è Gianni Rivera, il secondo si chiamava Carlo Tagnin, un cognome da mediano e un paio di stagioni di gloria con la grande Inter di Herrera.

Casa Tagnin è una dignitosa villotta, appoggiata a un lieve pendìo. Oggi la abita il figlio Fabio, con la moglie Monica e il giovanissimo Lorenzo, biondino come il nonno e come il nonno appassionato di calcio e di Inter. Mentre lui, Carlo Tagnin, non c'è più; se l'è portato via nel 2000 un male bastardo perfino nel nome: osteosarcoma, cioè un tumore delle ossa, esploso là dove difficilmente te lo aspetti, sotto la scapola destra, a celare la sua natura maligna fino a quando ormai era troppo tardi. "Il male poi si estese al polmone" racconta Fabio Tagnin. "E a quel punto fu la fine."

La carriera di Carlo Tagnin aveva rischiato di finire malamente nel 1961 per via di un brutto pasticcio: "Mio padre all'epoca giocava nel Bari: all'ultima giornata di campionato i pugliesi erano con un piede in serie B. Occorreva assolutamente battere la Lazio (matematicamente già retrocessa) in trasferta all'Olimpico. Si pensò alla combine e un dirigente, memore dei trascorsi di mio padre in biancoceleste, gli chiese di intercedere. Mio padre contattò il suo compagno Prini, che si finse d'accordo salvo rivelare tutto subito dopo all'ufficio inchieste. Forse la cosa non avrebbe avuto conseguenze se la partita fosse finita diversamente. Accadde invece che, nonostante l'accordo proditoriamente saltato, il Bari passasse all'Olimpico. Fu partita vera, ma come spiegarlo, a quel punto? La giustizia sportiva non se ne stette neppure allorché il Bari retrocedette sul campo dopo gli spareggi con Lecco e Udinese: appioppò ai 'galletti' sei punti di penalizzazione per la successiva stagione fra i cadetti, in più squalificò mio padre per due anni e mezzo."

È un brutto colpo per Tagnin, che a 29 anni vede la fine della carriera. Ma ecco il colpo di scena: Herrera lo vuole all'Inter, c'è da sostituire Zaglio, sempre infortunato. Il mago insiste, pazienza per la squalifica, lo impiegheremo appena possibile. Così la società nerazzurra conclude la trattativa e intanto mette in moto la sua macchina legale, cioè l'avvocato Peppino Prisco. Risultato: la squalifica viene ridotta di un anno. E Tagnin fa in tempo a vincere tutto, compresa la Coppa dei Campioni contro il grande Real Madrid al Prater di Vienna nel maggio 1964. L'Inter trionfa 3-1 e buona fetta di merito va a "Tagno", che fa sparire dal campo il leggendario Di Stefano.

Ora Tagnin è nella storia ma gli anni incalzano: non ci sarà l'anno successivo, quando i nerazzurri bissano il trionfo continentale battendo il Benfica a San Siro. Il mago ha ormai scelto Bedin, cioè il futuro: ma la carriera di Tagnin in maglia nerazzurra si è conclusa alla grande, con l'esaltante semifinale contro il Liverpool, quella della grande rimonta dall'1-3 di Anfield al 3-0 di San Siro. Tanto che un modellino del trofeo 1965 fa ancora bella mostra di sé a casa Tagnin.

L'ex mediano non riesce però a stare lontano dai campi di calcio: si iscrive al supercorso di Coverciano per laurearsi allenatore di prima categoria. Allenerà l'Alessandria, ma soprattutto, per tanti anni, il settore giovanile dell'Inter, dove svezzerà ragazzi del calibro di Ambu, Vianello, Roselli, per non parlare del povero Cucchi, o di Bergomi. "Mio padre ricordava sempre la faccia stupita dello 'Zio' il giorno che, al momento di salire sul pullman per la partita della 'Primavera', lui gli indicò invece il bus della squadra titolare" racconta Fabio Tagnin.

Negli ultimi tempi, varcata la sessantina, Tagnin passerà da allenatore a osservatore, sempre per conto della sua Inter. Fino a quando un dolorino alla spalla destra lo indurrà a consultare il medico. Sembrava una cosa da nulla, e invece il male lo portò via nell'arco di un anno e mezzo. "Un destino crudele" commenta Fabio. "Una forma tumorale rarissima, che può essere causata da un trauma violentissimo. Mio padre però aveva subito pochissimi infortuni nella sua carriera, e nessuno in quel

punto. Mi risulta che anche Guariniello abbia indagato sulla sua morte, ma escluderei che il calcio possa c'entrare qualcosa. Ricordo che gli stessi medici in ospedale gli chiesero se avesse preso sostanze 'strane' nel corso della carriera. Ma lui negò sempre. Che senso avrebbe avuto mentire, a quel punto?"

Armando Picchi
Il calcio smarrito

"Escludo che mio fratello abbia fatto uso di sostanze proibite. Anche o soprattutto per questioni etiche. Certo le anfetamine circolavano in quei primi anni '60, le usavano gli studenti per prepararsi agli esami. A casa Picchi però, quella roba non entrava."

È certo di quanto afferma Leo Picchi, fratello maggiore dell'Armando pilastro della difesa della grande Inter, devastato da un tumore a soli 36 anni. Né lo smuove il fatto che alcuni compagni di squadra ricorderebbero diversamente. "Ripeto: lo escludo."

Era farmacista, Leo, e ben conosce gli effetti dannosi di quelle sostanze. Quali sostanze? Dalla memoria ripesca un nome: Actifos Anfetamina. Introvabile oggi. Ne fa riferimento la legge numero 19.303/1971 della repubblica Argentina, legge che cataloga il farmaco come droga e in quanto tale lo proibisce. Era questo lo "zucchero" che Herrera metteva nel caffè? "Non posso dirlo" smentisce Leo Picchi. "Ricordo solo che era un farmaco allora in commercio."

Se Picchi era 'pulito', e non c'è motivo di dubitarne, cosa provocò la sua morte, assurda per un giovane non alto ma dal fisico roccioso? Solo il destino?

"Il doping non c'entra" insiste il dottor Leo. Ma il calcio forse sì? Certi traumi subiti sui campi di gioco possono provocare malattie devastanti? Ecco al proposito la testimonianza di Leo Picchi, tratta da *"Palla avvelenata - morti misteriose, doping e sospetti nel calcio italiano"* di Fabrizio Càlzia e Massimiliano Castellani (Bradipolibri 2003):

"*I suoi guai fisici cominciarono tutti da lì* (Varese-Atalanta 2-0, 18 febbraio 1968, N.d.C.*). Per rimediare a un errore di Cresci, Armando fece un'entrata scomposta e si procurò uno stiramento". Era riuscito a recuperare il capitano e a tornare in Nazionale per giocare contro la Bulgaria. Sofia, 6 aprile 1968:*

"In uno scontro con il bulgaro Jakimov si fece male nello stesso punto in cui aveva subìto lo strappo con l'Atalanta. Si era rotto un tubercolo del pube. Iniziarono delle strane febbriciattole. Io non gli avevo dato tanta importanza perché dopo un versamento ematico è normale che si possa alzare la temperatura, ma quei giorni la febbre gli veniva e gli spariva e la cosa a ripensarci ora non era affatto normale". Dall'Italia a Sofia atterrarono mamma Lina e Leo perché l'Armando era stato operato. "Quando il professor Bojcev tagliò quella zona del pube uscì un fiotto; d'altronde il ragazzo stava giocando e pensò che si trattasse di una emorragia. Poi qualcuno mi ha detto che forse pensava si trattasse di un'ernia. Insomma non ci capivano molto e Armando era preoccupato e mi chiamò pregandomi di portargli subito giù il professor Pinti, altrimenti, mi disse: io Leo da qui non vengo più via". Era rimasto lì a Sofia mentre i suoi compagni della Nazionale dopo il 3-2 subìto, a testa bassa ma molto in fretta erano tornati in Italia. "Non ho mai capito com'è che lo avessero lasciato laggiù da solo. Forse sarà stato per via del cattivo risultato, magari ho pensato più tardi che quella era la punizione. Ma proprio Armando doveva pagare?. L'unica cosa di cui sono certo è che fu uno sbaglio farlo giocare, quell'infortunio gli venne dopo venti minuti di gioco, tenerlo più di un'ora in campo in quelle condizioni fu un grosso errore (...).

Oggi nemmeno l'ultimo ragazzino al debutto sarebbe disposto a restare un secondo di più in campo con un infortunio del genere". Ma il capitano strinse i denti anche quella volta e lasciata la Bulgaria a 33 anni ricominciò con l'entusiasmo del ragazzino dei gabbioni, recuperando in fretta.

"Ebbe la fortuna di trovare quel medico argentino, Oliva, lo rimise in sesto e così continuò un altro anno al Varese". L'anno della retrocessione, e allora l'Armando decide che forse è tempo di chiudere e di darsi alla carriera di allenatore. Se in campo aveva dovuto fare tanta gavetta, Italo Allodi aveva deciso che uno con lo spirito da capitano doveva subito governare il migliore esercito in circolazione e gli affidò la Juventus degli Agnelli. Quella Juve invincibile in Italia, dell'era Trapattoni, l'aveva costruita l'Armando che però a malincuore dovette abbandonarla presto, bloccato ancora su un letto d'ospedale per quella malattia che lo avrebbe stroncato a 36 anni.

"Quelle metastasi... Strane anche quelle, i nostri cugini che studiavano medicina in America ci dissero che non erano possibili su quel fisico allenato e per di più di un giovane com'era l'Armando." Scherzi crudeli della natura ma per i quali forse c'è un responsabile da cercare proprio in quell'amato sport.

"Nella mia carriera di medico avevo constatato personalmente casi di tumore derivati dal trauma e allora oggi non mi stupisco quando sento che ci possono essere relazioni tra la morte di un calciatore e gli infortuni di gioco derivati dall'attività agonistica. Non credo però che Guariniello sia arrivato alle cartelle cliniche di Armando, ma ritengo che il suo caso possa rientrare in un fascicolo delle morti sospette del calcio, anche perché sulla sua fine prematura non è mai stata fatta piena luce."

Si spengono anche i riflettori dell'Ardenza, rallenta il passo Leo e con un filo di voce strozzata di pianto sospira una frase che il libeccio spazza via:

"Il calcio ha dato tutto ad Armando... Forse anche la morte."

Sandro Mazzola
Carte da decifrare

"...Dove sfruttiamo poco l'intervallo è dal punto di vista medico. Alle volte il calciatore non ha reso perché qualcosa nel suo fisico non funziona e sarebbe utile aiutarlo con dei medicinali che in quindici minuti potrebbero rimetterlo in sesto o ridargli fiducia. Esistono, per esempio, degli improvvisi abbassamenti di pressione dove il dottore può intervenire efficacemente... Ovvio che sto parlando di medicine lecite, anche se in alcuni casi non griderei allo scandalo, non farei dei drammi. Io ho avuto la fortuna di entrare nel mondo del calcio praticamente insieme al controllo antidoping, e comunque quando stava passando la moda degli psicofarmaci. Ma è un ipocrita chi, facendo del professionismo ad alto livello, sostiene di non essersi mai fatto aiutare dalla medicina, indispensabile per arrivare a certi risultati.

È chiaro che mi riferisco a medicine lecite o al limite del lecito, però sono convinto che prima di una gara importantissima qualsiasi professionista di qualunque sport si affida al medico di fiducia. E se questi gli dice che deve sottoporsi a una determinata preparazione psicofisica con certe medicine... Beh, se dice che non lo fa è un ipocrita. A volte se non sei in condizioni ottimali per scendere in campo danneggi la tua squadra ma anche il tuo fisico a cui chiedi uno sforzo innaturale. Se, allora, usi sostanze doping per aiutarti, peggiori ulteriormente il tuo stato di

salute (alle volte, non sempre), ma se puoi assimilare delle medicine che ti facilitano a superare la prova a cui sei sottoposto... perché negare che hai chiesto aiuto alla medicina sportiva? Medicina che può arrivare sino ai confini del lecito e a volte, quando sei cosciente di quello che fai e, soprattutto, sei nelle mani di un buon medico, può anche andare oltre usando sostanze che sono considerate doping.

Esistono prodotti vietati agli atleti, ma che vengono usati per l'infanzia e per i malati di cuore... Non parlo di anfetamine, anabolizzanti, sto parlando di sostanze che stimolano determinate ghiandole o danno un certo tono. L'importante è che vengano consigliate dal medico, perché lui sa se in quel particolare momento non sono nocive. E oggi tutte le società di calcio, le più importanti almeno, si affidano a degli staff medici di eccezionale capacità ed esperienza che tengono al riparo i giocatori da qualsiasi pericolo e, nello stesso tempo, sanno valorizzare al massimo le loro possibilità atletiche. Comunque non nego che l'antidoping a sorteggio sia stata un'innovazione importante, un freno necessario, visto come s'erano messe le cose."

Sono parole tratte dal libro "La mia vita è il calcio", di Sandro Mazzola, uscito per Rusconi nel 1987, quando il caso Zeman e soprattutto l'indagine di Guariniello sulle morti sospette fra i calciatori erano di là da venire. Frasi che rivelano la buona fede, ma che alla luce di quanto nel frattempo accaduto vanno lette sotto una luce diversa. È il caso di capire, di chiarire.

"Parlavo di un mondo completamente cambiato rispetto a oggi" commenta Sandro Mazzola. "Allora i giocatori erano quelli e quelli giocavano. Il concetto di base che ho espresso nel passo del libro è questo: se tu hai uno staff medico, devi avere fiducia in questo staff medico. Per cui, se ti dicono "guarda che hai bisogno di..." sai che si tratta di persone che non ti farebbero mai del male, o quanto meno considero tali quelle che ho conosciuto io. Chiaro che parlo della mia diretta esperienza di calciatore."

Rimangono però alcune carte da decifrare. Ad esempio la distinzione fra ciò che è *lecito* e i farmaci proibiti. Perché non è scontata l'equazione "lecito=sano". "Beh, anche qui: io intendo cose che in teoria dovrebbero essere sane, altrimenti è chiaro che il discorso cambia" commenta Sandro. "Poi si sa, certi farmaci trent'anni fa andavano bene e poi sono risultati dannosi e tolti dal commercio.

Discorso analogo vale per il problema del doping: diversi farmaci sono stati proibiti, nel frattempo, ma non per questo mi sembra il caso di criminalizzare i medici di allora, che agivano secondo me in assoluta buona fede."

Ecco perché Sandro Mazzola non condivide l'intervento di Ferruccio a "Domenica In" del febbraio 2004: "Non mi piace la spettacolarizzazione di certe cose. Le cose vanno dette nei posti giusti. Io sono andato da Guariniello, quel poco che avevo da dire l'ho detto a lui (stando a quanto riportato da alcuni siti internet stranieri - cfr. ad esempio "http://observer.guardian.co.uk/uk_news/story/0,6903,877724,00.html"- Sandro Mazzola avrebbe anch'egli parlato di anfetamine, radioterapie ad alto rischio e antidolorifici, N.d.C). Lui mi ha chiamato, io ho risposto. Secondo me si fa così. Poi ognuno è libero di agire come meglio crede. Però mi chiedo: che senso ha sparare certe notizie?"

Un senso in realtà c'è: si tratta di informare soprattutto i più giovani, i ragazzini che si avvicinano allo sport, o ancora gli amatori, cioè i primi e ignari consumatori di "aiutini", integratori o porcherie di ogni tipo scaricabili addirittura da internet; sostanze che possono essere letali se assunte in dosi massicce da un fisico sano.

Non si tratta, a nostro avviso, di trovare i colpevoli, né di spettacolarizzare, punire, criminalizzare. Informare non vuol dire infangare ma diffondere conoscenza, stimolare

l’approfondimento che porta alla consapevolezza: non si può restare indifferenti di fronte ai risultati di certi sondaggi, che vogliono il 78% dei ragazzi disposto a doparsi pur di diventare un campione.

È questo il grave sintomo di una patologia sociale e culturale che seriamente rischia di trasformarsi in epidemia dalle conseguenze inimmaginabili.

L’INTER DI HELENIO HERRERA - I MORTI E I MALATI ACCERTATI

Marcello Giusti: nato a Colle Val d’Elsa (SI) nel 1944. Nelle giovanili dell’Inter nei primi anni Sessanta. Deceduto per un tumore al cervello.
Carlo Tagnin: nato a Valle San Bartolomeo (AL) nel 1932. Mediano dell’Inter dal 1962 al 1965. Morto nel 2000 per un tumore alle ossa.
Armando Picchi: nato a Livorno nel 1936. Libero dell’Inter dal 1960 al 1967. Deceduto nel 1971 per un tumore alla colonna vertebrale.
Mauro Bicicli: nato a Crema (CR) nel 1935. Centrocampista dell’Inter dal 1953 al 1955; dal 1957 al 1963; dal 1966 al 1967. Morto nel 2001 per un tumore al fegato evoluto da epatite C.
Fernando Miniussi: nato a Trieste nel 1940. All’Inter dal 1965 al 1967 e nel 1968/69. Morto nel 2002 di cirrosi epatica evoluta da epatite C.
Giuseppe Longoni: nato a Seregno (MI) nel 1942. Colpito da vasculopatia seguita da ictus cerebrale ischemico. Secondo pareri medici non ci sono speranze di guarigione.

3 - DINTORNI E SAN SIRO

Una maglia in prestito

Difficile dire quanto l'esplosione dell'Inter di Herrera abbia inciso sulla mia carriera: nel 1962 sono a un passo dall'esordio, negli anni successivi i nerazzurri cominciano a vincere tutto e a quel punto, si sa, diventa difficile se non impossibile trovare posto in prima squadra. Tanto più che il centrocampo è formato da mostri del calibro di mio fratello Sandro, Suarez e Corso, più il fondamentale Jair sulla fascia destra.

In ogni caso tengo duro, anche se gli allenamenti di Herrera sono devastanti e la sera quando arrivo a casa piombo sul letto come un sacco di patate. Il Mago si inventa di tutto, specie il lunedì e soprattutto se la prima squadra lo ha mandato affanculo il giorno prima: a quel punto si sfoga con noi, è capace di farci giocare uno contro uno a tutto campo. Si tratta però sempre e comunque di esercizi con la palla, anche per questo interessanti e - nei limiti - divertenti.

Così resisto, in attesa dell'occasione giusta. Ma la dea bendata oltre che cieca è pure stronza: nel 1964, mentre l'Inter diventa grande al Prater di Vienna (3-1 al Real Madrid, due gol di Sandro e Coppa dei Campioni per la prima volta in bacheca) il conte Paolo Marzotto, un amico del presidente Moratti, gli chiede un rincalzo di lusso per la sua squadra di serie C. La scelta cade su di me, che a quanto pare devo farmi le ossa per via del fisico gracilino (peso 61 chili, contro i 62 di Sandro al suo esordio...). Così mi ritrovo improvvisamente sperduto in un paese, Valdagno, che fino allora avevo sì e no sentito nominare. Alla presentazione vado con mio padre, sulla sua 600, poi mi arrangerò in treno, lungo un binario, fino a Vicenza, non proprio morto ma moribondo. Sono gli anni del boom ma Valdagno è un paese di sole fabbriche; alle cinque del pomeriggio, quando è inverno e fa buio, non mi rimane che andarmene a dormire. In quel posto dimenticato da dio e da tutti devo imparare a lavarmi i calzini e la biancheria, che poi stendo in camera perché fuori fa un freddo cane. Il solo amico è un compagno di squadra, un certo Ferraro, di Cittadella, vicino Padova. Lui va a casa ogni lunedì, tutte le volte torna con un salame. È l'unico fuori programma: gli altri giorni si pranza e si cena al bar Lido, dove il solo passatempo sono le partite a carte.

Allenatore di quel Marzotto (maglia biancoceleste a strisce, come i carcerati) è Carlo Alberto Quario, classe 1913, ex giocatore di Inter e Pro Vercelli. Lo dicono uno bravo: fino all'anno prima allenava il Venezia in serie B e ha pure vinto un seminatore d'oro. Ma con me non ci acchiappa: mi mette centravanti, a farmi massacrare da certi macellai travestiti da calciatori che calcano quei campi zuppi di fango. Quario abita a Milano, spesso mi dà un passaggio a casa, e durante i viaggi cerco di convincerlo a schierarmi nel mio ruolo di interno. A forza di dai e dai la capisce, e finalmente la musica cambia: contro il Legnago gioco finalmente come so, vinciamo 3-1 e, per ironia della sorte, vado anche in gol. Da quel momento divento titolare fisso e la squadra prende a girare: finiamo sesti, un piazzamento niente male per come si stavano mettendo le cose.

Per quanto mi riguarda però, la vera svolta non arriva tanto dalla gara contro il Legnago quanto dalla partita di Mestre: sul 2-1 per gli avversari l'arbitro fischia un rigore a nostro favore. Sul dischetto vado io ed è 2-2. La stessa scena si ripete di lì a pochi minuti: mentre mi sto sistemando la palla sul dischetto, si fa sotto un certo Temellin, un mastino degli avversari: "Se fai anche questo ti spacco un ginocchio" mi ringhia nel suo dialetto. Alzo gli occhi e capisco che va preso in parola, sembra possedere dentro una cattiveria autentica e viscerale, che proviene da chissà dove. Mentre

cerco di non pensare a lui prendo la rincorsa ma al momento del tiro chiudo gli occhi. Non so neppure io cosa augurarmi, in ogni caso il pallone finisce in fondo alla rete. Buon per me: ché a seguire la partita c'è un osservatore del Venezia. Più che i due rigori, nota i miei dribbling, i passaggi filtranti, i cross dal fondo. Non perde tempo. Mi chiede all'Inter e in breve finisco in prestito ai neroverdi, in serie B. Scontati, sui giornali, i riferimenti a mio padre, anche lui rivelazione in laguna. Tante volte il nome che porto è stato un ostacolo, un'eredità troppo pesante. In altre circostanze però mi è venuto bene. In quell'anno riesco a fare notizia prima ancora di passare al Venezia, pur giocando in una squadra di serie C: la "Settimana Incom" del 7 marzo 1965 mi dedica un servizio dal titolo "Il vero Mazzola si chiama Ferruccio". Sempre i confronti, certo: Ferruccio e Valentino, Ferruccio e Sandro, quest'ultimo a un passo dalla sua seconda Coppa dei Campioni. Intanto però riesco a far parlare di me: "Somiglia al padre più del fratello e più del fratello possiede classe. Per lui, in base a ciò che ho visto, dovrei prevedere un avvenire calcistico anche più esaltante di quello di Sandrino." Sono parole di Giuseppe Meazza, mio allenatore ai tempi delle giovanili, quelle che l'articolo riprende ed esalta.

Il trampolino Venezia

Il paragone con Valentino diventerà inevitabile alle mie prime uscite in maglia neroverde: "Andammo a vederlo a Venezia insieme a mamma Emy e il padre Taggini" ricorda Gianni de Vecchi, amico della famiglia Mazzola "All'entrata delle squadre in campo ci prese un tuffo al cuore: i capelli fulvi, la maglia, il fisico. Era Valentino sputato. Fu una sensazione struggente."

Venezia era stata il trampolino di mio padre e in certa misura lo diventerà anche per me: in Laguna trascorrerò due stagioni stupende, entrerò nel calcio che conta e, soprattutto, accarezzerò la speranza di rivelare presto tutto il mio talento.

È la stagione 1965-66: reduci da un paio di stagioni così così, i neroverdi puntano decisi alla serie A che li vede assenti dal 1963. L'obiettivo viene centrato al primo colpo: vinciamo il campionato con 49 punti e Silvano Mencacci diventa capocannoniere con 18 gol. Della squadra fanno parte anche Dino D'Alessi, Gaetano Salvemini, Lucio Bertogna e il capitano Marcello Neri, classe 1938, da Falconara.

Allenatore è Armando Segato, campione d'Italia, da giocatore, con la Fiorentina nel 1956. Quell'anno a Venezia debutta in panchina a soli 35 anni. Lì per lì io e lui non ci capiamo: mi considera forse troppo classico e leggero per le partite in trasferta, fatto sta che mi fa giocare solo le gare casalinghe. Nelle quali mi esprimo peraltro al meglio, tanto da diventare, fin dalla prima partita, il beniamino della tifoseria: anche se quell'esordio fra le mura amiche è una disfatta, buschiamo 1-4 dal Mantova, che salirà in A insieme a noi. È mio, però, il gol della bandiera.

A infastidirmi più di ogni altra cosa è che Segato mi convoca regolarmente anche per le gare fuori casa; mi porta con la squadra, salvo poi spedirmi in tribuna. Non sono il tipo da reggere a lungo una situazione del genere: è il 27 febbraio 1966, c'è in programma la gara di ritorno a Reggio Emilia. Arriva la solita convocazione ma questa volta, al momento di salire in pullman, faccio dietrofront: adesso basta, signor Segato, o lei mi fa giocare o io non parto neppure. La risposta è scontata: torno al Lido, salgo in macchina, destinazione Milano. Trascorrerò quella domenica con la mia fidanzata Gabriella, e pazienza se il lunedì arriverà puntuale la multa della società: il mio colpo di testa finirà per sortire l'effetto desiderato. Di lì a quindici giorni partiamo per una doppia trasferta al Sud: Trani e Catanzaro. In Puglia perdiamo 2-1 contro l'ultima in classifica e per di più rimaniamo in dieci per

via di un'espulsione. Morale: la domenica successiva tocca a me. È il mio debutto in trasferta, alla 7° giornata di ritorno... Ma è un debutto col botto: segno su punizione dal limite, finisce 1-0 per noi. Da quel momento il mio fisico mingherlino sembra diventato miracolosamente adatto anche per le gare fuori casa...

Episodi particolari a parte, con Segato ho un ottimo rapporto, all'insegna della stima e della franchezza. Armando è l'esatto opposto di Herrera, un compagnone: giochiamo a carte insieme, con lui ci si ritrova al Lido. È uno che infonde e dà fiducia: sta a te ripagarlo.

La nostra amicizia continua anche dopo Venezia. Lo incontro nel 1968, prima di un Reggina-Lazio: lui allenatore dei calabresi, io mezzala biancoceleste. Cammina con le stampelle perché, mi spiega, ha preso un calcio in allenamento. Sono invece quelli i primi sintomi del morbo di Gehrig, che lo avrebbe ucciso a soli 43 anni nel 1973. Nella sua Firenze andrò a trovarlo in ospedale: fa paura, pesa forse una trentina di chili. Ma non molla il calcio, lo sorprendo a esaminare dei filmati: "Ora sto facendo una cura" mi spiega. "Ma da qui a un mese torno ad allenare. Non so ancora in che squadra, ma ti prometto che ti porto con me."



Nel vicolo, sulla destra, la casa natale di Valentino Mazzola.
Sullo sfondo, la casa dei Ranaldi, famiglia della moglie Emilia.



... "Il 16 marzo 1942, Valentino sposa mia madre Emilia a Cassano d'Adda. La foto li ritrae entrambi un po' impacciati e

commossi, Valentino con il vestito buono, la cravatta sghemba e le scarpe pesnti."...



Ferruccio, a due anni, insieme a papà Valentino.
Nella foto si riconoscono Eusebio Castigliano, Serse Coppi, il piccolo Sandro Mazzola e Fausto Coppi, campionissimo e grande amico di Valentino

Sandrino caro.

è lontano e silenziosa
la tua mamma, ma è angosciosa per
te vedere, ti penso tanto, più di quanto
tu pensi e purtroppo non posso venire da te
come vorrei. Sono venuta, e ci hanno
privato di vederti, sappi un giorno che
dolore quella volta, se piccolo non capisci
ma capirai quando sarai grande. Ogni
giorno parliamo di te e ti
vuole più grande, bello, buono e bravo
a scuola, il tuo Ulisse parla di te, ti vorrebbe
rivedere e già ti manda la sua foto.
Sai già scrivere? manda due righe, le
leggeremo insieme le sono tue. Oggi
l'hanno cacciata la mamma Dio dal
suo monastero, non importa è triste sempre
ti ho detto lui, meglio così spero,
una grande anche io e penso: Cara di
mamma -

1947. I coniugi Mazzola si dividono. Sandrino rimane a Torino con il padre, che lo mette in collegio. Le suore dell'istituto non permettono alla madre, salvo delega di Valentino, di vedere il figlio. La signora Emilia deve ricorrere alla penna.



Dopo la separazione dei genitori, Ferruccio Mazzola ha trascorso anni spensierati in questa casa a Cassano d'Adda.



Sullo spiazzo davanti al castello di Cassano, Ferruccio prima e quindi anche Sandro disputavano interminabili partite fra ragazzini.



L'Adda a Cassano

IL CALCIATORE VALENTINO MAZZOLA
rimane il marito di Emilia Ranaldi

Il Tribunale di Milano annulla la trascrizione della sentenza romena e condanna il popolare campione alle spese



...sono a Ilfov, a Torino, a Milano. Dopo che sono stati riempiti chilogrammi di carta da bollo, tutto è come prima, come in quel 16 marzo 1942 in cui Mazzola usciva dalla Chiesa di Cassano d'Adda al braccio di Emilia.



Torino 15. 9. 1948

Caro Oppio –

Malgrado la mia viva volontà di raggiungere Milano (Inter), non mi sarà possibile, in quanto che i dirigenti del Torino mi vogliono rovinare piuttosto che passi a detta società.

"LIBERAMI DAL TORO"

Questa lettera è stata scritta da Mazzola ad un amico giornalista

Caro Oppio,

malgrado la mia viva volontà di raggiungere Milano (Inter), non mi sarà possibile, in quanto che i dirigenti del Torino mi vogliono rovinare piuttosto che passi a detta società.

È possibile che in un'era democratica come crediamo di vivere, io non posso avere la libertà di preferire Milano a Torino?

Il Torino non intende cedermi per non indebolirsi quel poco; per non rinforzare l'Inter più di quello che è già.

Mi offre due milioni e mezzo, a Milano me ne offrono dieci. È il mio interesse poter passare a Milano, no? E perché non debbo essere trasferito?

Torino vuole campioni, campionati, soddisfazioni, non intende pagare tutto questo. Anche altre società gradirebbero avere soddisfazioni, campioni, campionati, perché solo Torino deve ottenere e senza pagare? Anche l'Inter spende quello che sai per arrivare a quella meta, che ogni società, che ha una tradizione, sogna, perché per il troppo egoismo del Torino io debbo perdere dei milioni e togliere così a Milano una possibilità di avere una squadra che può portare a Milano lo scudetto? L'Inter è attrezzata bene e, se arrivo anch'io, avrebbe una prima fila migliore, dove può aspirare a molte cose belle.

Milano ha bisogno di dominare, il suo pubblico che è presto accontentato, se lo merita. Forza Oppio, monta l'ambiente, e scusami se ho osato fare ciò. Mi è grato l'incontro per porgerti i più cari amichevoli saluti. ***Mazzola***

"Liberami dal Toro".
Estate 1948: Valentino Mazzola non ne può più di Ferruccio Novo, vuole passare all'Inter e scrive al giornalista Nino Oppio. Un tentativo di risolvere anche la delicata vicenda familiare?

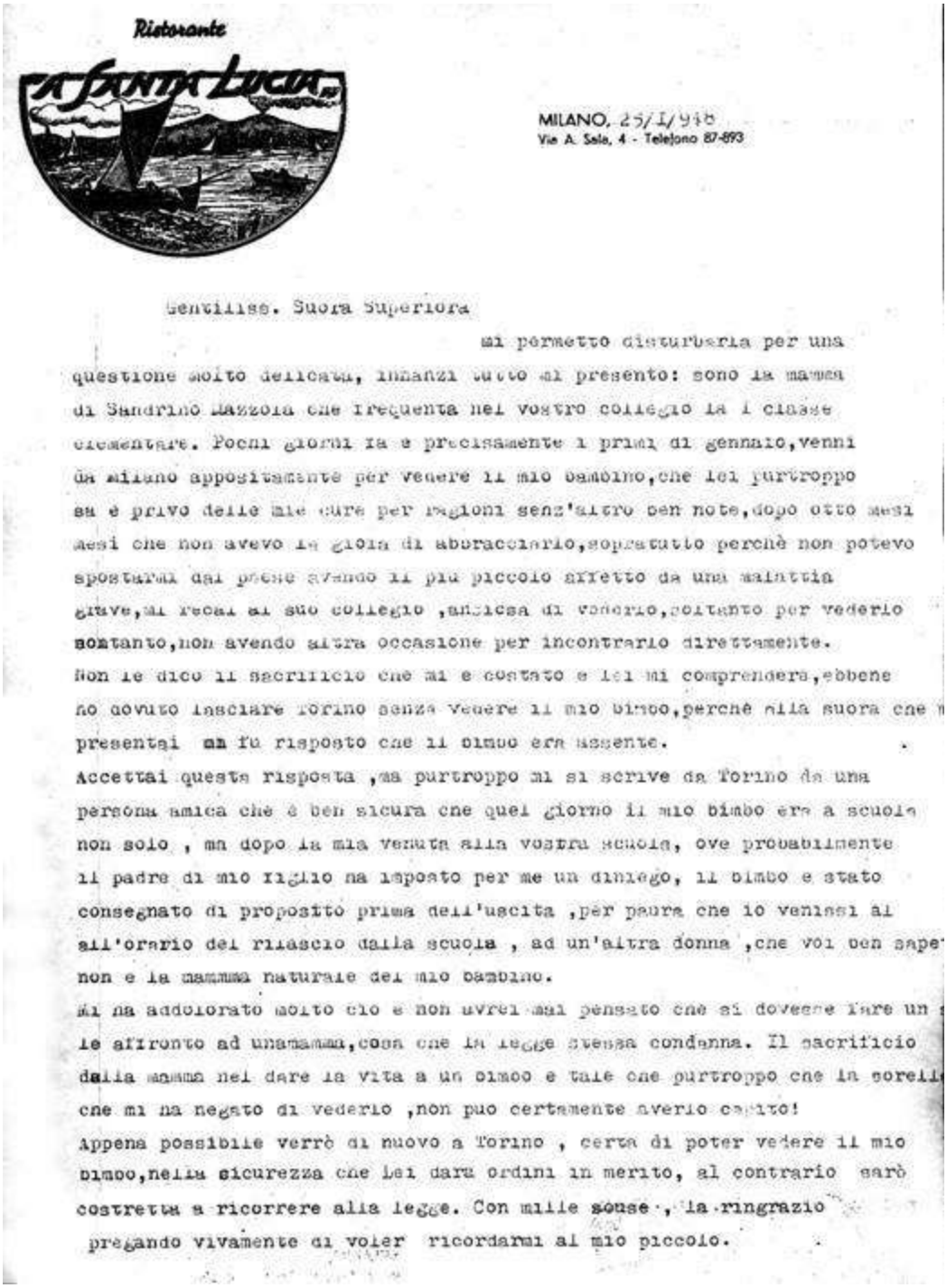
PROF. DOTT. AMBROGIO CECCHINI
LIBERO DOCENTE NELLA UNIVERSITÀ DI MILANO
MEDICO PRIMARIO DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLA PREVIDENZA SOCIALE
DIRETTORE DEL SANATORIO DI ORNAGO

MILANO, 15 XI 48
VIA BURIGOZZO, 7
TELEFONO 31.553

Caro Rodelli

Si tratta di infezione
V.G.c primaria a carattere
prevalentemente nodulare - a
sviluppo a rosa - scarsa
distruttiva - Medicazione semplice
che preveda la disinfezione
una o due volte al gior-
no con Merbromina con
poi un 0,30 -
associare come di regola V.V. D3
e V.V. A. Questo ciclo è
opportuno per ottenere la
guarigione limfo-ematogena
(in questo caso linfo-cutanea)
nell'adulto

Tuo Cecchini



Ristorante
A SANTA LUCIA

MILANO, 25/I/949
Via A. Sala, 4 - Telefono 87-893

Gentilissa. Suora Superiora

mi permetto disturbarla per una questione molto delicata, innanzi tutto al presento: sono la mamma di Sandrino Mazzola che frequenta nel vostro collegio la I classe elementare. Pochi giorni fa e precisamente i primi di gennaio, venni da Milano appositamente per vedere il mio bambino, che lei purtroppo sa è privo delle mie cure per ragioni senz'altro ben note, dopo otto mesi mesi che non avevo la gioia di abbracciarlo, sopratutto perchè non potevo spostarmi dal paese avendo il più piccolo affetto da una malattia grave, mi recai al suo collegio, ansiosa di vederlo, soltanto per vederlo soltanto, non avendo altra occasione per incontrarlo direttamente.
Non le dico il sacrificio che mi è costato e lei mi comprenderà, ebbene ho dovuto lasciare Torino senza vedere il mio bimbo, perchè alla suora che mi presentai mi fu risposto che il bimbo era assente.
Accettai questa risposta, ma purtroppo mi si scrive da Torino da una persona amica che è ben sicura che quel giorno il mio bimbo era a scuola non solo, ma dopo la mia venuta alla vostra scuola, ove probabilmente il padre di mio figlio ha imposto per me un diniego, il bimbo è stato consegnato di proposito prima dell'uscita, per paura che io venissi all'orario del rilascio dalla scuola, ad un'altra donna, che voi ben sapete non è la mamma naturale del mio bambino.
Mi ha addolorato molto ciò e non avrei mai pensato che si dovesse fare un tale affronto ad una mamma, cosa che la legge stessa condanna. Il sacrificio della mamma nel dare la vita a un bimbo è tale che purtroppo che la sorella che mi ha negato di vederlo, non può certamente averlo capito!
Appena possibile verrò di nuovo a Torino, certa di poter vedere il mio bimbo, nella sicurezza che Lei darà ordini in merito, al contrario sarò costretta a ricorrere alla legge. Con mille scuse, la ringrazio pregando vivamente di voler ricordarmi al mio piccolo.

1949. Emilia Ranaldi si rivolge alla Superiora del convento per vedere il figlio Sandro. La carta intestata è del ristorante "Santa Lucia", dove la signora Mazzola ha trovato lavoro nell'attesa che il tribunale obblighi Valentino a versare gli alimenti.

La moglie del calciatore Mazzola denuncerà il marito per bigamia

La signora Emy rivendica i figli e chiede gli "alimenti,,



Abbiamo sorpreso la signora Emilia Ranaldi Mazzola in «consiglio di guerra» coi suoi avvocati.



Il dottor Giuseppe Giudice, attuale Procuratore Generale, quando presiedeva la V sezione della Corte d'Appello ha fatto condannare per bigamia un «milanese di Ilvo», avanti lettera, il barbiere Carlo Galeffi.

1949. La vicenda giudiziaria della famiglia Mazzola è al culmine: per Valentino è pronta la denuncia per bigamia.



... "Il velivolo si schianta contro la Basilica di Superga e Valentino muore insieme a tutti gli altri passeggeri. Lo trovano con gli

occhi spalancati, quasi imprechi al cielo che gli sputa in faccia un pioggia rabbiosa. Nel portafoglio tiene la fotografia dei suoi bambini al mare. 'Credo vi abbia avuti nel cuore' mi dice mi madre"...



"Il necessaire" di Valentino Mazzola, rinvenuto fra i rottami dell'aereo a Superga.

S. E. S. S.
SOCIETÀ ED. STAMPA SPORTIVA
EDITRICE DE
La Gazzetta dello Sport

GT/rm

Milano, 8 febbraio 1951

Via Galileo Galilei, 7
Telef.: 66.051 . 2 . 3 . 4 . 5 . 64.501 . 2
Conto Corrente Postale N. 3.32991

Gentile
Sig.ra Emilia Mazzola
CASSANO D'ADDA

Il Direttore mi passa la pregiata Sua lettera non senza raccomandarla vivamente.

Purtroppo sono spiacente di non poter fare nulla né per Lui né per Lei, Signora, della quale comprendo la triste situazione.

Anche in Gazzetta il problema del personale é così pesante per cui non si può assolutamente parlare di nuove assunzioni; teniamo tuttavia in evidenza la Sua domanda nel caso, pur difficile, che avesse a determinarsi una eventuale possibilità.-

Voglia intanto gradire i migliori saluti.-

S E S S
editrice de
LA GAZZETTA DELLA SPORT
SEGRETERIA AMMINISTRATIVA



1951. Emilia Rinaldi, vedova Mazzola, cerca lavoro alla "Gazzetta dello Sport". Il direttore Gianni Brera respinge la richiesta.



Primi anni Cinquanta: Sandro palleggia di testa, Ferruccio assiste divertito.



Collegio di Celana, 1952. Ferruccio e Sandro Mazzola si contendono un pallone sotto gli occhi di papà Taggini.



1952. Il piccolo Ferruccio impegnato in un dribbling vincente. Grazie a lui e al fratello Sandro la squadra del collegio di Celana vincerà il campionato.



1952. Tecnica e grinta: le doti di Ferruccio.



Il piccolo Ferruccio va in gol da posizione impossibile.



L'ideaccia di Benito Lorenzi: Sandro e Ferruccio Mazzola diventano mascotte dell'Inter. Porteranno bene: i nerazzurri vinceranno gli scudetti 1953 e 1954.



Ferruccio, giovanissimo, si ispira a Carletto Parola durante una vacanza al mare.



Emilia Ranaldi con i figli Sandro e Ferruccio a Milano, negli anni Cinquanta.



Ferruccio Mazzola, prima che sia Inter.

LA PASSIONE DI MARCELLO NERI *(di Fabrizio Càlzia)*

Marcello era un lottatore nato, uno di quei mediani che in campo davano l'anima, e se possibile anche qualcosa di più. Il calcio per lui era passione nel senso più puro del termine, cioè sofferenza. Sofferenza dal venerdì in avanti, con il pensiero, il cuore e le budella fisse sulla prossima gara da affrontare; sofferenza in campo, sudore e concentrazione in allenamento. Sempre. Teso, Marcello Neri, a spronare i compagni e se stesso, con quella fascia un po' così, che lo sanciva capitano.
Dalla marchigiana Falconara, dove Marcello nasce nel 1938, pallone e passione, cuore e sostanza lo portano fino a Venezia, lungo un'ascesa metaforica e reale: per l'Italia il 1966 è l'anno della Corea, ma i neroverdi salgono in serie A e lui, Marcello Neri, c'è. E si sente. Sarà presenza importante anche l'anno successivo, con il Venezia che annaspa e quindi affonda nelle acque tempestose della serie A: Marcello combatte fino all'ultimo e solo ogni domenica sera, dopo la partita, abbandona finalmente negli spogliatoi tutto il suo stress fisico e mentale insieme ai panni zuppi di sudore e di fatica. A casa lo attendono Diana, splendida moglie, e due bambine che sono una gioia: Barbara, nata nel 1964, oggi mamma-fisioterapista (in rigoroso ordine di importanza) e Cristiana, nata a Venezia e ora architetto.
Un giorno il pallone, quello giocato, finisce, e la famiglia Neri continua a crescere serena: nel 1969 nasce Massimiliano, nel 1979 ecco Matteo. Nel frattempo Marcello ha voltato pagina ma non cambia registro: è diventato allenatore, con buoni risultati in campo ma soprattutto, ed è ciò che per lui più conta, nel cosiddetto spogliatoio. I suoi ragazzi trovano in lui prima di tutto un amico, un maestro di vita e solo dopo - e di conseguenza - un istruttore sportivo. Gli hanno scritto ancora di recente, i genitori del Circolo Cral di Palombina Vecchia, nelle sue Marche, dove Marcello ha allenato: "Ogni bambino ha il suo genitore, ma per i tuoi ragazzi sei qualcosa di più: amico, confidente, allenatore." La frase è vergata su una pergamena: vale quanto e più di una laurea.
Solo il destino poteva fare lo sgambetto a uno così, a uno come Marcello. E la sorte, proditoria e ingiusta, colpisce un giorno di cinque anni fa: "Avvertii come uno sbandamento" racconta Marcello nella sua casa di Falconara. "Lì per lì non ci feci caso. Poi fu necessaria la visita da uno specialista." La diagnosi è complicata, non si tratta di una malattia semplice. Alla fine il verdetto è impietoso: atrofia corticocerebellare multisistemica. Non è il morbo di Gehrig, ma poco ci manca: "Procede molto più lentamente" precisa Marcello "e questo mi dà fiducia, chissà che nel frattempo non trovino la cura. Mi segue il professor Pierpaoli, un ricercatore di Senigallia che opera in Svizzera. Si dice ottimista, dice che tornerò a camminare con le mie gambe. E io non mollo di certo."
Eccolo ancora in campo, il Marcello Neri di sempre, a giocare la sua partita decisiva, contro una malattia "talmente rara che all'inizio non volevano neppure riconoscerci il ticket per medicine. L'abbiamo spuntata, ma la mutua passa solo alcuni dei molti farmaci prescritti. Gli altri sono troppo costosi."
Quanto deve costare una vita: le cure consistono sostanzialmente in antiossidanti, servono a mantenere libero il cervello, ché la malattia di Marcello è in pratica un indurimento del cervelletto.
E le cellule staminali? "Impossibili" precisa Diana, la signora Neri. "In pratica bisognerebbe bombardare di iniezioni la parte malata. Marcello morirebbe alla seconda

puntura.”
Una storia che fa correre i pensieri, li manda a sbattere contro i troppi casi di ex calciatori malati o morti, soprattutto di SLA, malattia sulla quale indaga Guariniello. Neri esclude però con decisione che possa essere stato il pallone a innescare il suo male: “Da Torino mi hanno chiesto informazioni, ma non credo che fornirò spiegazioni. Il calcio non c’entra.”
Di diverso avviso sembra la signora Diana, che non pensa ai farmaci ma piuttosto allo stress legato all’attività: “Marcello sentiva troppo la partita” sottolinea. “Il doping non c’entra nulla.”
Qualche dettaglio emerge tuttavia quando il discorso si sposta dalle sostanze proibite alle cure mediche, o ai cosiddetti ricostituenti. Diana cita il Voltaren, il Muscoril, la novocaina, rimedi provvidenziali in caso di acciacchi o infortuni, necessari per rimettere in piedi il suo Marcello. “La corteccia surrenale, vale a dire il Cortex, lo ricordo bene” insiste Diana. “All’epoca era considerato un ricostituente, non lo si somministrava con secondi fini.”
Marcello si fa impaziente, nega: sì, il Cortex girava, ma lui non lo prendeva. Quanto al Voltaren: avrà fatto forse l’iniezione una volta.
“Non vuole che si tocchino certi argomenti” spiega Diana. “E lo capisco. “Troppa gente è pronta a gettare fango su atleti e su uno sport che, almeno all’epoca, era pulito e meraviglioso. È malato, Marcello, ma non era un dopato.”
Parole che meritano rispetto, e tuttavia indicano un’altra delicata questione legata alle - possibili, non accertate! - cause legate alle malattie dei calciatori. È un malinteso colossale parlare per partito preso di doping. Nessuno (a cominciare dalle famose dichiarazioni di Zeman) tira in ballo le sostanze proibite, o quanto meno non solo, quando si parla di possibili danni per la salute. Estendere la ricerca alle cure, a farmaci quali antidolorifici potrebbe spiegare il motivo di tante malattie. Considerazioni che non cambiano però di una virgola la vita di un ex atleta in difficoltà. Il mondo del calcio ha reagito con grande sensibilità alla notizia del suo malanno: “Soprattutto Walter Novellino: allenava i ragazzi del Perugia quando io seguivo la prima squadra. Era bravo, e lo dissi: lo incoraggiai. Lui se ne è sempre ricordato. È passato a trovarmi quando è sceso ad Ancona con la Sampdoria. È una persona splendida, Walter, come pure lo sono Franco Nanni, mio compagno di squadra ai tempi del Venezia, Gabriele Zamagna, oggi responsabile del settore giovanile del Parma e Sergio Campana, il presidente dell’Associazione Calciatori.”
Marcello vive con intensità la visita di vecchi amici. Gli affetti, la vita in famiglia, con la moglie Diana sempre al suo fianco, gli danno la carica, la voglia di lottare e di sperare: “Siamo una famiglia serena” conferma Diana guardando avanti. “Abbiamo quattro splendidi figli, e siamo nonni di nipotini bellissimi.”
Sono belle persone, i Neri. La vita non può fregarli così. Il commiato è dolce, la stretta di mano uno scambio di umanità. Oltre l’uscio, la sera sopra Falconara è una carezza lieve, mentre il vento dell’Adriatico sussurra il pensiero di un bimbo, anche lui allievo di Marcello al Circolo di Palombina Vecchia : “Tutte le sere prego per te.” È salata, la commozione, ma forse è soltanto una goccia di mare.

Il veleno nel pallone

Provo dolore quando penso a persone care come Armando Segato e Marcello Neri, scomparso più di trent'anni or sono il primo, il secondo in lotta contro un male bastardo. In questi casi tuttavia mi sentirei di escludere, almeno in riferimento agli anni in neroverde, qualsiasi sospetto. A Venezia non circolava nulla di nulla: ci facevano sì il Dobetin 5000, due-tre iniezioni durante la settimana. Ma stavolta parliamo davvero di vitamine, tanto che spesso eravamo noi giocatori, quando magari ci sentivamo un po' giù, a chiedere al nostro massaggiatore Turlò di farci un'iniezione. Ricordo un liquido rossastro, il cui solo effetto stupefacente era che colorava l'urina...

Furono anni belli, di calcio pulito. Con qualche piccola eccezione, tuttavia. Mi viene in mente, ad esempio, l'ultima partita casalinga di quel campionato di serie B, 1965-66. Noi siamo ormai promossi, tanto che prima dell'incontro ci fanno sfilare lungo il Canal Grande fra due ali di folla esultante; mentre il nostro avversario, cioè il Modena, rischia di brutto la retrocessione. Nella nostra formazione giocano Gianni Grossi e Giulio Cesare Spagni, entrambi modenesi. Dopo 45' conduciamo 2-0. A inizio ripresa i canarini accorciano, poi Mencacci si mangia il 3-1. Gol mancato, gol subito? Ecco il 2-2, ma al Modena non basta per salvarsi: così, nei minuti finali, Grossi provoca il rigore del 3-2.

La stessa cosa, con identico risultato, accade l'anno successivo, in serie A contro la Spal. È l'ultima di campionato, il Venezia è retrocesso ormai da tempo mentre i ferraresi devono vincere per salvarsi. Alla fine del primo tempo passiamo con Mencacci ma nella ripresa i biancocelesti dilagano. È il nostro Candido Beretta a innescare la loro rimonta con un autogol, seguito dalle reti di Dell'Omodarme e Fabio Capello. Nel finale il nostro Mencacci segna ancora un gol, buono tuttavia giusto per la classifica dei marcatori.

A quanto ricordo furono queste le mie prime due partite in cui mi resi conto che alcuni miei compagni vendevano il risultato. Nessuno mi propose di partecipare a quelle combine, d'altra parte il mio unico obiettivo, allora, era giocare: volevo diventare il campione che sentivo dentro di me.

L'esordio in serie A

A volte il destino gioca scherzi strani: quante volte da ragazzino, o ancora negli ultimi anni, avevo sognato la mia prima partita in serie A? San Siro stracolmo di gente, magari un po' di emozione, d'altra parte è più che comprensibile, perbacco, anche perché l'avversario non è uno qualsiasi ma nientemeno che il Milan. Neppure io però, mi dico, sono uno qualsiasi: sono Ferruccio Mazzola, il figlio del grande Valentino, colui che del padre ha ereditato classe e grinta. Loro segnano subito, dopo 4' va in gol il loro uomo migliore, Gianni Rivera l'asso, Rivera il Golden Boy del calcio italiano. Ma io non gli sono da meno: la mezzora non è ancora scoccata ed ecco il pareggio. Rete! Ha segnato Mazzola! Annuncia la voce stentorea di Nicolò Carosio. Mazzola chi? Valentino? Mazzola chi? Sandro? No, signori: ha segnato Ferruccio Mazzola.

Un sogno? In realtà va tutto esattamente così: è il 18 settembre 1966, prima giornata del campionato di serie A. Solo la maglia che indosso è diversa rispetto a quella del sogno: non la casacca nerazzurra con il numero otto sulla schiena, ma la maglia neroverde del Venezia. Numero 10. Il numero di Valentino Mazzola.

Nella ripresa segna Lodetti e perdiamo 2-1. Per una provinciale è un risultato accettabile, in fondo

dobbiamo badare a salvarci. Né ci siamo attrezzati al meglio, per questo: in estate sono arrivati il terzino Mancin e lo stopper Cappelli a rinforzare la difesa, mentre in avanti l'anziano "Piedone" Manfredini appare logoro, così come la mezzala Victor Benitez. Già alla seconda, in casa con l'Atalanta, capiamo che sarà molto dura: ancora una volta un mio gol raddrizza la situazione, ma il copione è scritto: retrocediamo con soli 17 punti in 34 partite pur giocando un calcio stupendo. In buona parte è colpa nostra, anche se dal punto di vista "politico" non siamo messi bene e ci fanno pagare più di uno scotto. Il più clamoroso ed emblematico nel novembre 1966, quando Venezia, come pure Firenze, viene flagellata da una devastante alluvione. La partita Fiorentina-Vicenza di domenica 6 viene sensatamente rinviata; non così Cagliari-Venezia, con la motivazione che in Sardegna avremmo giocato all'asciutto.

Non è quello il problema: per raggiungere l'aeroporto di Linate, destinazione Cagliari, ci tocca, quasi letteralmente, guadare mezza Italia. Tutto comincia a Venezia, con il presidente che attraversa la città sconvolta con il suo motoscafo per andare a prendere, sotto ogni casa, i giocatori convocati. Poi, una volta raggiunta la terra ferma, c'è il problema delle linee ferroviarie saltate: per arrivare a Milano passiamo prima per Bologna e poi per Verona. Ma non è ancora finita: per volare in Sardegna ci imbarcano su un piccolo Fokker che la Federazione, ostinatamente, mette a disposizione. Lascio solo immaginare il mio stato d'animo, dopo la morte toccata a mio padre su un trabiccolo più o meno simile.

Arriviamo a Cagliari poco prima di mezzogiorno della domenica. Una bistecca e via, in campo, con la fettina sullo stomaco. Dopo 26 minuti una doppietta di Gigi Riva ha già chiuso il conto. I rossoblù capiscono, rallentano. Finisce "solo" 4-0. Usciamo dal campo fra gli applausi dei tifosi sardi stipati nel vecchio Amsicora. Come tutto il resto d'Italia, anch'essi comprendono il nostro dramma. Solo la Federazione non capisce. O non vuole capire.

Il mio primo campionato di serie A finisce il 28 maggio 1967, con il già menzionato 2-3 subito dalla Spal. La botta della retrocessione è dura da digerire, ma personalmente sono più che soddisfatto, quasi contento: ho giocato 24 partite e sono anche andato a segno sette volte, non sono un bomber ma divento capocannoniere di quel Venezia. Ma soprattutto sono finalmente esploso, Venezia mi tiene in palmo di mano e il Mago Herrera, diventato insieme a Valcareggi c.t. della Nazionale dopo il siluramento del "coreano" Fabbri, mi convoca per un'amichevole, poi annullata, dell'Under 23 contro la Spagna.

Ho appena 22 anni. So di poter fare molto meglio.

La vita in quattro mesi

1° luglio 1967. Nel Santuario della Madonna dei Ghirli (le rondini, in dialetto locale), a Campione d'Italia, sposo Gabriella. Ci siamo conosciuti ai tempi dell'oratorio, quando io avevo 16 anni e lei soltanto dodici. Da allora, parliamo del 1961, le nostre vite avevano preso strade diverse: io avevo iniziato a fare il calciatore e in realtà sentivo il bisogno di una vita differente, più libera. Però la amavo, e in più avvertivo un obbligo morale nei confronti di questa ragazza: c'era scappato il figlio proprio quando dovevo andare al Venezia, era presto per accasarci e lei finì per abortire. Certo non ho obbligato nessuno, abbiamo ragionato insieme sulla scelta da compiere. La decisione finale fu sua, e io la rispettai.

Nonostante le premesse non proprio ideali, le cose fra noi non sarebbero però andate male. Insieme avremo due figli, entrambi nati il 14 luglio: Riccardo nel 1968, Sara nel 1972.

Testimone di nozze è mio fratello Sandro, le fotografie mi ritraggono sereno, quasi felice. Ne ho tutto il motivo: a Venezia mi sono affermato come calciatore, tant'è vero che proprio in quei giorni rimbalza dal "Gallia" una voce clamorosa e insistente: mi vuole il Milan! Fra i telegrammi di felicitazioni per le mie nozze, quei quattro firmati rispettivamente da Nereo Rocco, dal presidente Luigi Carraro, dal segretario Bruno Passalacqua, da Gianni Rivera assumono un significato eloquente: soprattutto il "Paròn", dicono, mi vede di buon occhio, tanto più che il gravissimo infortunio capitato durante la stagione appena conclusa al tornante rossonero Bruno Mora lo costringe a guardarsi intorno in cerca di un giocatore dalle caratteristiche simili. Certo si tratterebbe di passare sulla sponda opposta, dall'Inter che mi ha svezzato e che ancora detiene il mio cartellino ai rivali concittadini. Ma il pensiero non mi turba affatto, anzi, quasi mi stimola...

Si sa però che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi: i rossoneri hanno tastato il terreno con i dirigenti del Venezia, che però non hanno voce in capitolo. Pensavano forse, i manager neroverdi e rossoneri, di avviare una trattativa interessante, da servire ai nerazzurri su un piatto d'argento, cioè in cambio di una congrua buonuscita? Non lo saprò mai. Ché la doccia fredda arriva nel giro di pochi giorni: l'Inter mi riscatta dal Venezia dietro riconoscimento di 80 milioni. Anche questo sarebbe un sogno che si avvera, senonché l'idea di Allodi è di girarmi alla Lazio in cambio dell'ala Vito D'Amato. In altre parole, si tratterebbe di finire in serie B e la prospettiva, dopo tante speranze, non mi alletta certo: tanto più che a quel punto preferirei rimanere a Venezia, in una piazza che già conosco e che mi stima.

In quella stessa settimana arriva una notizia che mi addolora e mi lascia di sasso: un infarto stronca Luigi Carraro, il presidente che mi voleva al Milan. Al suo posto subentra il figlio Franco...

Non riesco a godermi appieno la luna di miele, preso dai tanti pensieri e da una fastidiosa pubalgia che mi porto dietro da Venezia. Con mio padre consultiamo diversi specialisti, poi decidiamo una terapia a base di raggi Roentgen: tre sedute non risolvono il problema ma insistere può essere pericoloso, occorre aspettare almeno un paio di mesi prima di sottopormi ad altre radiazioni. Così lascio perdere. Per fortuna, mi dico ora. Ché il mio pensiero non può non correre al povero Bruno Beatrice, afflitto dallo stesso malanno e rimesso in piedi, a metà degli anni Settanta, con 100 sedute nell'arco di tre mesi. "Morirai di leucemia" gli disse preoccupato un suo amico medico. Una profezia fin troppo scontata.

A me non resta a quel punto che curarmi in modo tradizionale, cioè con degli impacchi e assoluto riposo. Il che significa, luna di miele o meno, astenersi dal sesso. Decido di fare il sacrificio quando capisco che la mia cessione alla Lazio non è poi così scontata: l'Inter è in fermento, è un'estate

particolare, quella del 1967: la Grande Inter che aveva fatto man bassa in Europa e nel mondo nelle stagioni precedenti è come svanita nel giro di una settimana di fine maggio, con le famose partite di Lisbona (1-2 contro il Celtic in finale di Coppacampioni) e di Mantova (0-1, con papera di Sarti e scudetto alla Juve che vince 2-1 contro la Lazio e sorpassa in extremis la squadra di Helenio Herrera).

IL CROLLO DELLA GRANDE INTER

Nella primavera del 1967, come già era avvenuto nel ‘61 e nel ‘62, cioè i primi due campionati di Herrera, i nerazzurri cedono di schianto nel finale. Perché? “Da troppi anni eravamo sulla corda” è il coro unanime della grande Inter che non c’è più. A scendere nei particolari però, saltano fuori altri dettagli: l’Inter che affronta la finale di Coppa dei Campioni a Lisbona è una squadra sulle ginocchia. Manca Suarez, d’accordo, ma come spiegare la prova di quasi tutti gli altri? Ad eccezione di Sarti e di Sandro Mazzola, sembra una squadra di morti di sonno: “I nerazzurri boccheggiano” scrive Danilo Sarugia (“Grande Inter, Figlia di Dio”, Limina 1996) “Li frena un’intossicazione alimentare? Li spompa la canicola che ha trasformato lo stadio Nazionale dell’Estoril in una gigantesca stufa? Si parlerà poi di una doccia gelata fatta da tutti i giocatori prima dell’inizio della partita...”

A fine gara Herrera se ne uscirà con un “Ci hanno drogati!” I suoi controlli maniacali su piatti e bevande sono stati elusi? Ho sentito un’altra versione: una qualche cura sbagliata avrebbe agito da sedativo. Ma non ero presente, quel giorno a Lisbona. Toccherebbe ad altri confermare.

“Era una squadra cotta. Da troppi anni schierava sempre la stessa formazione; fu un crollo logico prima ancora che fisiologico” commenta il giornalista Gianni de Felice. “Il ciclo della grande Inter stava per finire e la sensazione si tagliava col coltello. Herrera fu forse il primo a capire che le imprese del ‘64 e del ‘65 non si sarebbero più ripetute. Per di più a Lisbona ci si mise anche il caldo torrido.” E l’ipotesi del doping con effetto contrario? “Per carità: può anche starci che certi ‘additivi chimici’, dopo anni di impiego, non facessero più alcun effetto. Ma non mi è mai giunta voce di “dosi sbagliate”, anche perché a quel punto bisognerebbe pensare la stessa cosa anche per la domenica successiva a Mantova, dove l’Inter giocò altrettanto male. Che brutta partita! Con quella papera indescrivibile e inspiegabile di Sarti.”

Supermercato Gallia

A stagione 1966-67 mestamente conclusa Herrera fa il diavolo a quattro: è finalmente (abbastanza) libero di cacciare il mai sopportato Armando Picchi (destinazione Varese, una Cajenna per un campione di quel calibro) e di spedire al Bologna, ormai ridimensionato rispetto alla squadra-scudetto del 1964, lo stopper Aristide Guarneri in cambio del centravanti Nielsen. In pratica c'è la difesa da rifare, il caposaldo della Grande Inter è stato smantellato nell'arco di pochi giorni. Moratti è perplesso ma il Mago punta i piedi: "Se il presidente non realizza il rinnovo dell'Inter me ne vado" dichiara al "Corriere della Sera" sabato 8 luglio. Presidente e allenatore si siedono a tavolino, dopo un paio d'ore di colloquio escono a braccetto.

Parte così la rivoluzione di Herrera, che vuole e ottiene Dotti dalla Lazio. Il Mago lo tiene d'occhio sin dai tempi del Messina (Serie A 1963-64). Peccato però che Herrera sia miope: in realtà il difensore che lui aveva adocchiato nella squadra siciliana era un altro: forse il libero Ghelfi?

La campagna acquisti nerazzurra procede forsennata e costosa, quasi un anticipo sui giorni nostri. Dal Lecco arriva l'ala Aquilino Bonfanti, mentre il 12 luglio ecco Victor Benitez, mio compagno nel Venezia. Cosa ha in mente Herrera? I giornali sono perplessi: "Per cambiamento di formula Helenio Herrera intende un'Inter completamente nuova. E cioè Suarez libero nelle partite interne, due ali di ruolo a San Siro, Corso mezzala" scrive Gianni de Felice sul "Corriere della Sera" del 12 luglio. Ma in realtà si brancola nel buio, tanto più che, a proposito di "ali di ruolo", Jair è in rotta col Mago e viene spedito alla Roma.

Nel frattempo, giovedì 13 luglio, una notizia gela il mondo dello sport: mentre sta scalando il Mont Ventoux, il ciclista inglese Tom Simpson rovina a terra e muore. Il Tour si tinge di giallo, ma la maglia del primo in classifica purtroppo non c'entra: accanto al cadavere vengono rinvenuti due tubetti contenenti anfetamine. I medici non concedono il nulla osta alla sepoltura.

Non conosce soste, invece, la campagna acquisti nerazzurra: si va avanti fino alla chiusura del "Gallia", la mezzanotte di sabato 15 luglio. I giornali eleggono l'Inter protagonista del mercato. Quanto a soldi spesi e numero di giocatori comprati non ci sono dubbi, ma i due grandi acquisti, cioè Bertini e Riva, sfumano. Lungo l'elenco dei nuovi arrivi: Colausig dalla Roma, il centravanti Nielsen dal Bologna (sulla carta un grande acquisto...), Bonfanti dal Lecco, Ferruccio Mazzola dal Venezia, Poli dal Vicenza, D'Amato e Dotti dalla Lazio, Benitez dal Venezia e Santarini dalla Roma.

Ci sono anch'io. Rimango, dunque, ed è buona cosa: perché in tutto questo tourbillon un posto in squadra alla fine potrebbe pure saltare fuori. Anche se la concorrenza è dura soprattutto a centrocampo, dove pascolano pezzi grossi del calibro di Domenghini, mio fratello Sandro, Suarez e Corso. Però: se Suarez dovesse fare il libero... Sono congetture da calcio estivo, tanto più che neppure Herrera si raccapezza: "Terremo tutti" dichiara. "Li proveremo durante una tournée in America e poi a novembre cederemo i superflui. Siamo in tutto 21 giocatori. Una cosa impensabile, per l'epoca, così come impossibile appare il calendario del precampionato: raduno il 5 agosto a San Pellegrino per il ritiro, poi eccola, la tournée in America: il 20 agosto a Santiago contro il Cile, il 22 a Lima, il 25 a New York contro il Santos di Pelé, il 28 a Los Angeles, il 30 a Houston. Alla fine il calendario risulterà leggermente diverso ma il numero degli impegni non diminuirà. Né finirà qui: il 3 settembre dovremo giocare a Varese, il 6 a San Siro contro il Barcellona, il 10 contro il Brescia per la Coppa Italia, il 13 a Bologna, il 17 contro lo MTK di Budapest.

Io però nutro la massima fiducia nei miei mezzi. La pubalgia sembra ormai un ricordo, mi sento un leone, pronto a spaccare il mondo. È questa la grande occasione che attendo da quando ho indossato

la mia prima maglia nerazzurra, e mi viene in mente la frase che Valentino avrebbe pronunciato il giorno della mia nascita: “Ora le mie mezze ali sono due.” Passava per un sensitivo, Valentino. Avvertì sulla pelle la tragica morte di suo padre, “sapeva” di non vivere a lungo. Avrà visto giusto anche con me?

La grande illusione

A San Pellegrino, sabato 5 agosto, c’è aria di primo giorno di scuola. Essere in tanti smorza le rivalità, specie quando conquistare un posto in squadra sembra un terno al lotto. I vecchi hanno voglia di voltare pagina dopo l’inglorioso finale della stagione passata: “Si è chiuso un ciclo e se ne apre un altro” dichiara Sandro ai giornalisti. Sul “Corriere della Sera” Gianni de Felice lo descrive però “in forma sul campo ma meno allegro fuori.” Il motivo? Le società di calcio diventano S.p.A., l’Inter deve ricapitalizzare e Moratti medita di mollare tutto. Il presidente rinvierà di un anno la decisione, intanto però Sandro, al pari di altri della vecchia guardia, sente il terreno franargli sotto i piedi e rifiuta lì per lì di firmare il consueto contratto in bianco. La faccenda si risolve per il meglio in breve tempo, e mio fratello a quel punto si prende pure la briga di firmare anche per me: “12 milioni!” commenta entusiasta all’uscita dell’ufficio sventolandomi sotto il naso il pezzo di carta. È una cifra che mi andrebbe benissimo, l’anno prima al Venezia guadagnavo sette milioni e mezzo. Ma è questione di principio: pianto un casino, chiedo un milione in più. Chiamano di corsa Allodi, il manager è a Milano, molla tutto e piomba in ritiro. È furioso, mi dice subito che all’Inter certe cose non si fanno. Ma io non cedo di un millimetro: “non firmo” ribatto, serio e all’apparenza imperturbabile. La spunto io: e all’istante corro da Sandro, gli piazzo il contratto sotto gli occhi. Lui resta allibito, scuote il capo, sembra pensieroso.

La prima settimana di preparazione è durissima. Finalmente domenica 13 è in programma la prima uscita. Sul campo di San Pellegrino adiacente il ritiro-Grand Hotel, Herrera schiera due formazioni: la squadra A gioca con Miniussi; Monaldi, Facchetti; Poli, Landini, Dotti; D’Amato, Suarez, Sandro Mazzola, Cappellini, Domenghini. La squadra B oppone Sarti; Burgnich, Facco; Benitez, Santarini, Soldo; Colausig, Ferruccio Mazzola, Nielsen, Corso, Bonfanti. Ho dentro una carica che è pari agli anni di attesa: palla al centro e vado subito in gol. Ne segnerò altri tre, giocando un partitone. I titoli dei giornali del giorno dopo saranno tutti per me: “Ferruccio Mazzola e Corso grandi”; “Quattro gol di Ferruccio Mazzola”. Si sprecano, accanto alle fotografie che mi ritraggono in azione, i commenti convinti: “Ferruccio Mazzola ha raccolto la maggior parte degli applausi. Tra questi anche quelli del fratello Sandro, che gli era avversario ma esultava ad ogni azione che Ferruccio portava a termine. Mazzola II, in un incontro giocato dopo dieci giorni di preparazione, ha potuto far valere tutte le sue doti naturali, brio e vivacità, aiutato anche dai passaggi di Corso” si legge in un articolo a firma d.p.

Dello stesso tenore il pezzo di Angelo Pinasi su “Il Giorno”: “...I veri protagonisti sono stati due, Ferruccio Mazzola e Mario Corso, e per loro i consensi si sono sprecati.

Ferruccio giocava una carta importante, anche se non decisiva, perché sarà la tournée americana a parlare a suo favore, e davvero non si è risparmiato, proponendo tutti i temi di dribbling, tiro, inventiva che gli sono congeniali. Il successo è stato pieno: una serie di passaggi di alta precisione, smarcamenti fulminei sono pur qualcosa. Il pubblico era tutto per lui. Papà Taggini, in un angolino con la mamma di Ferruccio, era raggiante: ‘Ha visto che roba?’ ci ha detto. Davvero non si sarebbe potuto trovare una sola obiezione a tanta gioia.”

Il momento della verità ha le sembianze di un aereo, il fruscìo di un passaporto sfogliato da un

doganiere e il rimbombo di un altoparlante: Linate, giovedì 17 agosto, siamo in partenza per Santiago del Cile. La foto di gruppo mi ritrae raggiante e perfino un po' spavaldo, al centro in prima fila al fianco di Herrera. Appaio sicuro e smagliante, l'esame non mi spaventa. Non so ancora come, ma sono certo che una maglia di quella nuova Inter sarà mia.

A Santiago perdiamo 1-0 ma Herrera è soddisfatto della prova: "Sono contento perché ho visto che la squadra c'è" è il suo commento. Poi aggiunge: "Per l'attacco, a parte Sandro Mazzola, Nielsen, Corso e Suarez non ho che l'imbarazzo della scelta. Ferruccio Mazzola, ad esempio, meriterebbe subito un posto, ma il guaio è che il suo ruolo ideale è esattamente quello del fratello, e voi capite il mio imbarazzo... Comunque il tandem dei Mazzola vorrò rivederlo contro il Santos."

Contro il Cile gioco solo nella ripresa. Herrera mi mette in copertura su Sanchez, quello che ci aveva castigati nel '62 e che anche stavolta fa il diavolo a quattro. Guardo il Mago perplesso: dovrei fare il mediano? "Anche tuo padre giocava a tutto campo: non ti preoccupare" mi sprona.

Me la cavo benissimo.

A New York, contro il Santos di Pelé, scendo finalmente in campo dal primo minuto. Sono già un titolare? "Abbiamo appena cominciato" risponde Herrera a Gianni de Felice del "Corsera". "E di definitivo, per ora, non c'è nulla. Ferruccio Mazzola mi piace moltissimo e vorrei cercargli un posto, ma il problema non è semplice... se teniamo come punti fissi Mazzola I, Corso e Suarez non restano che i due ruoli d'ala da coprire.

È in questo senso che sto lavorando e solo a ciò prelude la conferma di Mazzola II col numero sette."

Vinciamo 1-0. La partita si trasforma in rissa ma ciò che conta, per me, è la risposta del campo. Esente da stravaganti compiti di copertura, ho potuto svariare a tutto campo e sfoggiare l'intero mio repertorio fatto di dribbling, passaggi filtranti, aperture sorprendenti. Gli elogi sui giornali sono ormai una conferma. A questo punto però, lo ribadisce lo stesso Herrera, diventa reale il problema della mia collocazione in campo. Numeri sulla schiena a parte, il mio ruolo è coperto da Sandro. Un dualismo fatto in casa? In realtà no, ci troviamo benissimo insieme...

Ma non c'è tempo per riflettere: a sole 24 ore dalla sfida con il Santos scendiamo a Toluca, Messico, dove battiamo 2-1 la squadra locale. Vado ancora forte: "Ferruccio Mazzola e D'Amato, impiegati nei due tempi all'ala destra, hanno cancellato ormai ogni dubbio sulle loro possibilità: il primo assicurando un perfetto e costante raccordo fra centrocampo e prima linea, il secondo rivelandosi insidioso nelle sue discese" è la solita voce di Gianni de Felice sul "Corriere della Sera".

A fine mese la stanchezza per i tanti, forse troppi impegni comincia a farsi sentire: allo stadio Azteca Città del Messico non andiamo oltre lo 0-0 con il Necaxa, a Toronto impattiamo 2-2 contro i greci dell'Olympiakos. La tournée si conclude qui. Ho passato l'esame? Così dice la stampa: " Primo bilancio dopo le prime cinque partite americane: complessivamente i nuovi non hanno deluso. Le sorprese più liete sono venute da Landini nel ruolo di libero, da Santarini e da Ferruccio Mazzola" scrive de Felice sul "Corsera". E ancora, il giorno successivo: "Altro elemento sicuro si è rivelato Ferruccio Mazzola: è stato l'attaccante di miglior rendimento, ha dato brio e continuità alle manovre offensive, grazie non solo alla perfetta intesa con il fratello ma anche ad una velocità, un coraggio, una resistenza sorprendenti."

Un'ottima critica, che la disamina di Herrera, sempre sul "Corsera" di domenica 3 settembre, conferma e completa: "Resto dell'idea di adattare in campionato due ali vere, che potrebbero essere D'Amato a destra e Ferruccio Mazzola a sinistra, oppure Mazzola II a destra e Bonfanti a sinistra, arretrando Suarez in mediana.

‘E come valuta l’attacco?’

Come il reparto che mi dà più grattacapi, il primo dei quali è l’impiego di Ferruccio Mazzola. Mi spiego: supponendo titolari fissi Sandro Mazzola, Nielsen, Corso e Suarez mi resta un sol posto da riempire in prima linea. Ferruccio mi piace moltissimo, perché l’ho visto furbo, vivace, veloce, ma ho anche D’Amato e Domenghini. La scelta fra questi tre non è facile.”

Mercoledì 6 settembre: a San Siro, Inter-Barcellona. Herrera non ha ancora le idee chiare, tanto più che il suo carisma ha subìto un durissimo colpo nel finale della stagione precedente. I senatori pretendono che gli esperimenti abbiano fine e reclamano così il loro posto in squadra. Ancora però il Mago fa di testa sua e mi schiera di nuovo titolare, sempre con la maglia numero sette. Assente Suarez, all’ala sinistra va Bonfanti. Vinciamo 3-1, e questa volta non brillo. Ma non me ne faccio un cruccio: dopo una preparazione tirata e tante buone prestazioni non sarà una partita così così a compromettere ciò che di buono ho fatto finora. Tanto che faccio parte, sempre con il numero sette, della formazione annunciata da Herrera per la gara di Coppa Italia, domenica 10 a San Siro, contro il Brescia. Vinciamo ancora, 4-2. Rallento: fra un paio di domeniche sarà campionato, voglio arrivarci al massimo della forma.

Ma il colpo di coda del destino arriva di lì a pochi giorni: durante una partitella infrasettimanale mi faccio male. Nulla di troppo serio, ma pur sempre uno stiramento, il che significa almeno due-tre settimane di riposo. Cerco di non pensarci, di curarmi, seguito amorevolmente da mio padre. Salto le amichevoli con il Bologna (1-2) e MTK (7-0). E quando, alla prima di campionato, l’Inter scende a San Siro, avversaria la Roma, il sottoscritto non è ancora pronto. Finirà 1-1, con botta e risposta di Facchetti e Taccola.

Vivo giornate di passione. Non sono ancora guarito del tutto ma già fremo, vorrei dimostrare subito il mio valore davanti agli ottantamila di San Siro. Provo a distrarmi, leggo svogliatamente i giornali, guardo la TV: sono giornate molto intense, a Milano una banda di criminali nota poi come la Banda Cavallero semina il panico fra la gente compiendo rapine e sparando sulla folla uccidendo; Emile Griffith sfida Nino Benvenuti per il titolo mondiale dei pesi medi, mentre il ciclista francese Anquetil prima ottiene il primato mondiale dell’ora, poi rifiuta il controllo antidoping e vede il suo record annullato.

Arriva un’altra domenica, è il 1° ottobre, si gioca la 2° di campionato: l’Inter di Herrera torna sul luogo del delitto, cioè Mantova. In porta, al posto del frastornato Sarti, questa volta va Miniussi. Finisce 0-0, un risultato deludente, con la squadra che ancora non riesce a trovare il passo. Herrera tuttavia ostenta tranquillità: “L’Inter migliore si vedrà fra qualche partita.” Con me in campo? Finalmente la settimana successiva torno sul terreno di gioco: mercoledì 4 ottobre la “De Martino” affronta in amichevole il Verona. Mi sento bene e gioco bene: segno il gol della vittoria 1-0. Forse il momentaccio è passato; Herrera prepara la formazione che affronterà il Lanerossi Vicenza domenica 8 ottobre a San Siro. Sono in ballottaggio con Domenghini per la maglia numero sette. Sembrerebbe spuntarla Domingo, uomo di maggior esperienza data la gara delicata, ma un infortunio della vigilia al centravanti Nielsen, che finora ha deluso né farà meglio in seguito, mi spiana la strada. Contro i veneti Herrera manda in campo questa formazione: Sarti; Burgnich, Facchetti; Benitez, Dotti, Landini; Domenghini, Ferruccio Mazzola, Sandro Mazzola, Suarez, Corso.

Sono concentrato, teso ma non agitato. Nell’imminenza dell’incontro, negli spogliatoi, il Mago mi viene vicino: “Tuo fratello è arrivato” mi dice con forza “mentre tu hai ancora fame. Dimostra quanto vali.” Lì per lì non valuto la frase in tutte le sue sfumature: penso solo a ricambiare Herrera della fiducia e soprattutto penso a me stesso, a tutta la mia vita vissuta in attesa di questo giorno: entro sul terreno di gioco, neppure faccio caso agli spalti gremiti, all’altoparlante che scandisce il mio nome,

alla foto di rito. Aspetto solo il fischio dell'arbitro per partire in quarta. I primi quindici minuti sono spettacolari, con mio fratello duettiamo alla grande e San Siro è in sollucchero. È il 18' quando da un mio spunto personale la palla perviene infine a Sandro. È gol, l'1-0 che deciderà l'incontro. La mia partita però sta per finire: un difensore vicentino mi pianta i tacchetti sulla gamba appena guarita dallo stiramento. Rimango in campo, ma non gioco più come vorrei e come saprei. Il fischio finale dell'arbitro mi coglie doppiamente mortificato: non ho dimostrato al pubblico tutto il mio valore, in più il nuovo infortunio mi farà saltare altre partite.

La domenica successiva a Bergamo l'Inter va K.O.: Nielsen, guarito, segna il gol del momentaneo 1-1. Ma gli orobici vanno ancora a segno con Savoldi e Dell'Angelo. La parola "crisi" comincia a serpeggiare in casa Inter, Herrera perde del tutto la bussola e la fiducia dei giocatori: alcuni "senatori" salgono definitivamente in cattedra, sono loro a fare la formazione. Dopo i tanti proclami rivoluzionari di precampionato, si ritorna all'antico. Anche se Picchi, Guarneri e Jair ormai non ci sono più...

Considerazioni tecniche, che appaiono tutto a un tratto puerili di fronte alla terribile notizia che rimbalza da Torino: Gigi Meroni, l'estroso calciatore granata, è morto travolto da un'automobile mentre attraversava la strada in corso Re Umberto. Il calcio si ferma mentre Torino ancora una volta, 18 anni dopo Superga, impreca al destino e piange il suo campione, forse il migliore che aveva dopo quell'undici che fu Grande.

La domenica successiva è derby, a Torino come a Milano. Mentre i granata sfondano la Juve nel ricordo rabbioso del loro compagno morto, neppure per un istante oso pensare a un mio impiego a San Siro. Herrera esclude il deludente Nielsen, anche Suarez è indisponibile ma questa volta non sono nelle condizioni di rimpiazzare nessuno. La gara, piuttosto fiacca, terminerà 1-1. Per l'Inter è un brodino. Ci sarebbe voluto un cordiale.

Gradualmente l'infortunio patito contro il Vicenza diventa ricordo. Mercoledì 25 ottobre la "De Martino" si impone per 3-0 sul Venezia e un gol è mio. Torno così a far parte del gruppo, Herrera mi convoca fra i 16 giocatori che partiranno per la trasferta di domenica 29 a Varese. Spero in un posto in prima squadra, tanto più che il Mago sembra avere definitivamente rinunciato a Nielsen. Ha in mente la stessa formazione impiegata contro il Vicenza? Non resisto all'incertezza: sul pullman per Varese mi avvicino a lui e domando. La sua risposta è una montagna di ghiaccio che mi gela il pensiero e il cuore: "Tu non puoi giocare" mi dice "Fra due giorni ti mandano al Lecco."

Al Lecco? Perché? Ma la domanda mi si strozza in gola.

Il capolinea dei sogni

Perché? La domanda rimbalza nella testa mentre come un automa seguo la partita al "Masnago": al quarto d'ora della ripresa Mereghetti, un ex, va in gol e l'Inter naufraga ancora. Armando Picchi, in casacca biancorossa, gongola, forse gli scappa un ghigno in direzione della panchina nerazzurra. Mentre io, in tribuna, in stato confusionale, mi sorprendo a gioire di disgrazie altrui che sentivo visceralmente mie, fino a poche ore prima. Il ritorno in pullman è un supplizio muto, nemmeno adesso però riesco a restare così, col dubbio insistente e assillante a fracassarmi il cervello. Così mi porto ancora avanti, raggiungo il sedile del Mago, gli siedo accanto e chiedo spiegazioni. Perché mi manda via? La sua risposta sono due sopracciglia alzate, il suo italiano stento e forse anche stufo: "Ha deciso Moratti" borbotta. Ma non è sincero, lo capirebbe un bimbo.

Con tutto il rancore che ho dentro trascorro una notte insonne, ma certo non sono il tipo da tenersi

per sé le cose: il mattino dopo agisco, piombo nella sede dell'Inter. Moratti sgrana gli occhi: io? Ma cosa dici? È Herrera che non ti vuole più.

Mettetevi d'accordo una buona volta: Herrera? Non sono mica nato ieri. Eppoi si sa che conta ormai come il due di picche, che sono i veterani a fare la squadra: a chi volete darla a bere? Incontro Allodi, gli domando duro: come stanno le cose? "Le cose stanno che devi andare." Perché? "Perché in due non potete stare, tu e tuo fratello."

In due non possiamo stare... Il pensiero si fa tarlo, si insinua nelle viscere, a rodermi il fegato e a tormentarmi le budella. Sono stati i veterani a farmi fuori? C'è Sandro, fra loro. Non posso né voglio neppure lontanamente pensare a un'ipotesi del genere. Trascorro quel lunedì come un'anima in pena e un fiume in piena. Il pomeriggio tardi irrompo a casa dei miei, leggono il problema nei miei occhi allucinati, gli racconto.

La famiglia si mobilita, mio padre telefona a Sandro, l'appuntamento è per dopo cena. Vogliamo capire, vederci chiaro. Ci riuniamo nel salotto buono come ai vecchi tempi, come sempre quando ci sono decisioni importanti da prendere. Non sono sereno, digrigno i denti, mi sento un agnello sacrificale. Sandro appare pacato, tranquillo, quasi distaccato e ciò aumenta la mia rabbia. Non prende posizione, tergiversa. Ma forse la mia è solo un'impressione? Vado giù diretto, rivolgo a Sandro una domanda alla quale non può sfuggire: "Secondo te è giusto che io vada al Lecco?" La sua risposta è una lama gelida che mi fracassa il cuore: "Devi andare. Lì almeno giochi." Non aggiungo altro. È il colpo del K.O. Sprofondo sul divano, chiudo gli occhi mentre il pensiero scorre in una frazione di secondo gli ultimi quattro mesi della mia vita: il matrimonio, l'interessamento del Milan, neutralizzato dalla società nerazzurra che mi richiama; i gol di San Pellegrino e Sandro che esulta, la tournée in America, l'infortunio, l'incoraggiamento di Herrera, la gara con il Vicenza, il gol di Sandro e io che esulto, poi ancora un infortunio, il pullman, Herrera "Te mandano a Leco". "Te mandano a Leco". "Te mandano a Leco"...

Perché? E la domanda si fa imprecazione, bestemmia che squarcia le pareti del salotto buono e vorrebbe spaccare il mondo, ancora una volta come a San Siro, o laggiù in America. Ma questa volta è rabbia, energia negativa, dolore, dolore, dolore: perché?

Non ci credo. Non posso crederci. Non voglio crederci. Sandro fa il bello e il cattivo tempo in quella formazione, potrebbe impormi, se solo lo volesse, ci siamo sempre dati una mano, fin da bambini, e continueremo a farlo anche in seguito. Perché stavolta non mi aiuta? Per ragioni "politiche"? Per timore di essere accusato dagli altri senatori, in ansia per il loro posto in squadra? Perché mio fratello se ne lava le mani? Chi può averlo consigliato ad agire in quel modo? Mia cognata forse, con il suo forte ascendente su Sandro? Mi sembra di sentirla: "Non ti immischiare, Sandro, lascia che sia." Ma no, dai, mi stima troppo, Graziella, come uomo, come calciatore...

Dubbi che rifiutano la verità. Dilemma che non scalfisce il mio amore fraterno per Sandro, che non cambierà di una virgola il nostro rapporto negli anni. Ne esco a pezzi, ho perduto il secondo autobus nell'arco di soli quattro mesi: è mercoledì 1° novembre, giorno di santi che non ho, Herrera e Moratti si riuniscono in conclave e sanciscono la mia condanna: salirò sul terzo autobus, quello sgangherato, che non si chiama desiderio e neppure più speranza ma scende in periferia: Lecco. Lecco le mie ferite, leggo il giornale e non ci credo: l'Italia che vincerà gli Europei del 1968 batte Cipro 5-0 a Cosenza. Sandro segna due gol, a fine partita gli chiedono un commento sul mio trasferimento in serie B: "Non ho nulla da dichiarare."



Milano, via Edmondo de Amicis, anni Cinquanta.
Ferruccio e Sandro stringono fra le mani la maglia della Nazionale di papà Valentino.



Fisico gracilino, tempra da capitàno: Ferruccio Mazzola nelle giovanili dell'Inter.



In allenamento, con i ragazzi dell'Inter.



Ferruccio Mazzola nelle giovanili dell'Inter, fra Gianfranco Bedin e Bobo Gori.



Sandro e Ferruccio con la maglia dell'Inter. La prima squadra è all'orizzonte.



1962. La famiglia Mazzola festeggia. Sandro è titolare dell'Inter, Ferruccio capitano delle giovanili. Tanto merito va a papà Taggini che ha fatto da appassionato e affettuoso "procuratore".



Il Venezia in trattoria. Dopo la "dieta Herrera", per Ferruccio è una pacchia.



Ferruccio in serie A con il Venezia. Sarà una stagione sfortunata per la squadra mentre Mazzola verrà convocato in Under 23.



All'Olimpico, con la maglia del Venezia. Nel 1967 esplode il talento di Ferruccio Mazzola, seguito con interesse dal Milan di Rocco.







Luglio 1967. Il presidente del Milan Luigi Carraro, il segretario Bruno Passalacqua, l'allenatore Nereo Rocco e il capitano Gianni Rivera si felicitano con Ferruccio Mazzola per il suo matrimonio. La società rossonera vuole prelevare la promettente mezzala dal Venezia, ma l'Inter, proprietaria del cartellino, lo richiamerà in nerazzurro e lo toglierà dal mercato.



Il capitano Corso confessa: «Adesso che lo abbiamo perduto lo scudetto ridiventa un traguardo esaltante per l'Inter»

QUATTRO GOL DI FERRUCCIO MAZZOLA

PIÙ PUNTI A SAN SIRO PER LA «NUOVA» INTER

CALC

TRE NOMI IN PRIMO PIANO AL «VERNISSAGE» DELL'INTER

Bonfanti Benitez e Ferruccio Mazzola

Tremila spettatori a San Pellegrino - Ad Herrera sono piaciuti tutti - Santarini una rivelazione - Undici gol complessivamente



Burgnich e Nielsen in allenamento

SERVIZIO SPECIALE

SAN PELLEGRINO, 13 — In tremila al campo sportivo per vedere la nuova Inter. In tremila, molti dei quali venuti sui sentieri perchè sul piano del « set » mancavano Poli, Landini, Dotti e, con un po' di buona volontà, anche Cappellini.

Questo è l'elenco dei presenti. Gli altri dovranno andare a cercarsi un altro film. Ma non importa: c'era ugualmente tanta gente da riempire a metà il campo. Molta la curiosità per Bonfanti e Benitez, per Mazzola e Corso, bravi anche Sandro Mazzola (il quale forse non si è ripreso completamente dal suo ricordatissimo infortunio). Ha sbagliato molti interventi e certamente ci è rimasto particolarmente Facco. Schiaffino e Mereghetti a centrocampo si sono divisi a metà partita la loro prima partita ufficiale insieme. Ed è stata una partita ricca di sorprese: di Mereghetti ha giocato solo il primo tempo, Schiaffino solo il secondo. Ma, se non avessimo avuto fretta, ci sarebbe piaciuto vedere come la difesa avrebbe retto all'urto di Mereghetti e Schiaffino insieme. Ma, come dicevamo, non avevamo fretta e abbiamo preferito andare a vedere Santarini, il nuovo terzino.

Le due squadre erano così schierate: la squadra «nerazzurra» (Bandoni, Facco, Bedin, Mereghetti, Corso, Bonfanti, Benitez, Mazzola, Domenghini, Santarini) ha giocato una prima parte (quella che abbiamo visto noi) con Bandoni, Facco, Bedin, Mereghetti, Corso, Bonfanti, Benitez, Mazzola, Domenghini, Santarini; la seconda parte (Vavassori, Burgnich, Facco, Bedin, Mereghetti, Corso, Bonfanti, Benitez, Mazzola, Domenghini, Santarini). Di fronte la squadra «bianca» (Vavassori, Burgnich, Fogli, Guarneri, Mereghetti, Suarez, Schiaffino, Mazzola, Corso, Bonfanti, Benitez). Nella seconda parte Vavassori, Burgnich, Fogli, Guarneri, Bedin, Suarez, Schiaffino, Mazzola, Corso, Bonfanti, Benitez. Arbitro Lanese.

Il risultato è stato di 6 a 5. Non dobbiamo fare commenti tecnici: troppo numerosi i cambi, troppo diversi i tempi di gioco. Ci limitiamo a dire che Santarini ci è piaciuto molto, che Bedin ci è sembrato un buon mediano, che Suarez ha ancora molto da dare, che Mazzola ha ancora molto da imparare, che Corso è in ottima forma, che Bonfanti ha ancora molto da dare, che Benitez ha ancora molto da imparare, che Mereghetti ha ancora molto da dare, che Schiaffino ha ancora molto da imparare, che Facco ha ancora molto da dare, che Bandoni ha ancora molto da imparare, che Vavassori ha ancora molto da dare, che Burgnich ha ancora molto da imparare, che Fogli ha ancora molto da dare, che Guarneri ha ancora molto da imparare, che Domenghini ha ancora molto da dare, che Santarini ha ancora molto da imparare, che Bedin ha ancora molto da dare, che Suarez

FERRUCCIO MAZZOLA E CORSO GRANDI

In evidenza anche Benitez, implacabile marcatore di Mazzola I, Santarini e Nielsen

dal nostro inviato ANGELO PINASI

SAN PELLEGRINO, 13 agosto

L'INTER è ancora da scoprire, ma i suoi tifosi non hanno voluto aspettare il campionato per vedere da vicino i vecchi e soprattutto i moltissimi nuovi. Per la partita d'apertura, le strade della Val Brembana sono state letteralmente prese d'assalto dai tifosi, che hanno circondato Herrera e i giocatori di un entusiasmo quasi incredibile. In fondo, sono

passati due mesi soltanto dalle cocenti delusioni di Lisbona e Mantova, e pensavamo che l'attesa fosse piuttosto blanda, senza i clamori degli anni scorsi.

Mai come ora, si può dire, attorno all'Inter c'è un clima di tanta passione. Lo stadio di San Pellegrino, un'ora prima che Herrera desse il via ai suoi, era gremito; arrivare allo stadio era un problema per chiunque. E poi, applausi e incitamenti per tutti. I nuovi acquisti subito, i vecchi sostenuti a gran voce, quasi incoraggiati al confronto che Herrera ha subito proposto dalla prima uscita semi-ufficiale.



Precampionato 1967. Ferruccio sfonderà nell'Inter?



Estate 1967. Ferruccio Mazzola con il fratello Sandro, il padre Piero Taggini e Mariolino Corso all'aeroporto di Linate. L'Inter parte per una tournée in America. Ferruccio farà faville ma i "senatori" manterranno il posto in squadra.



Stadio di Toluca, Messico, 1967. I fratelli Mazzola in nerazzurro. Ferruccio gioca un partitone dietro l'altro.



Sandro e Ferruccio Mazzola compagni di squadra a San Siro nel settembre 1967.



Settembre 1967. L'Inter gioca in Coppa Italia contro il Brescia a San Siro. Ferruccio è n formazione insieme al fratello Sandro.



Giugno 1968. Ferruccio Mazzola esulta. Il suo gol del 2-2 a Monza vale al Lecco gli spareggi per non retrocedere in C. Gli corre incontro Nello Saltutti, scomparso nel 2003: un'altra vittima del doping?



1969. Lazio-Reggina all'Olimpico. Armando Segato, allenatore degli amaranto, si complimenta con Ferruccio Mazzola, che ha avuto con sé in serie A nel Venezia. Segato già accusa i primi sintomi del morbo di Gehrig che lo ucciderà nel 1973.



Ferruccio Mazzola insieme al centravanti romanista Giuliano Taccola, la cui morte negli spogliatoi di Cagliari il 16 marzo 1969 ha destato più di un sospetto.



Settembre 1969. Si spengono le luci sul derby di Coppa Italia. La Lazio, oggettiva responsabile, perde 2-0 a tavolino. A nulla valgono gli sforzi dei suoi giocatori che, imbottiti di doping, corrono a mille.



1969. In occasione di un battesimo, Ferruccio tiene in braccio il piccolo Riccardo. Alla sua destra, la moglie Gabriella.



Ferruccio Mazzola al top della sua carriera.



Ferruccio in gol con la maglia della Lazio. Si riconoscono Chinaglia, Ghio (che lo abbraccia) e, di spalle con il numero sette, "Peppiniello" Massa.



Ferruccio è passato dall'Inter al Lecco e quindi alla Lazio. Ma i contatti con Sandro rimangono ottimi. Alla peggio ci si sente per telefono.



Lazio-Inter, serie A. Ferruccio e Sandro scherzano negli spogliatoi con i massaggiatori biancocelesti.



Ferruccio Mazzola con la maglia della Lazio nel 1973.
Con Maestrelli giocherà nove minuti in due anni.



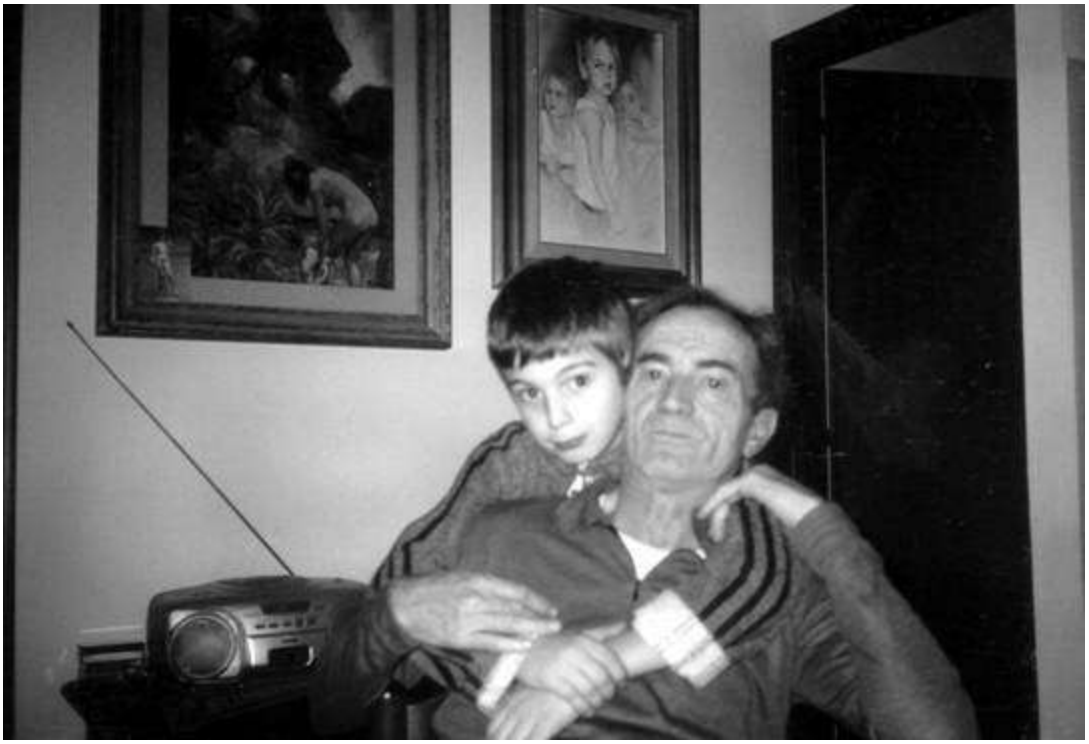
Sandro Mazzola con il nipote Riccardo: ... "da ragazzino aveva due piedi dell'altro mondo, Riccardo, un palleggio eccezionale, calciava con il destro e con il sinistro. Lo dicevano perfino superiore a mio padre Valentino. Si perderà per strada. Peccato." ...



Con la maglia del Sant'Angelo Lodigiano.



Ferruccio Mazzola con la figlia Sara, nata nel 1972.



Ferruccio Mazzola con il figlio Michele, talento in erba.



Michele Mazzola, piccola-grande promessa della "Lodigiani".

AQUILINO BONFANTI
DESTINI INCROCIATI *(di Fabrizio Càlzia)*

"Il mio anno all'Inter? Preferirei non pensarci più: l'anno prima, in serie A nel Lecco, avevo giocato un gran bel campionato, tanto che il Bologna pensò a me per sostituire l'ormai anzianotto Pascutti. L'Inter lo venne a sapere, e si avventò come un falco su quella trattativa. D'altra parte fu facile: Allodi era forse ancora più potente dell'attuale Moggi e oltre al mercato dell'Inter gestiva pure quello del Lecco. Così finii in nerazzurro."
Ricorda con una punta di stizza, Aquilino Bonfanti, classe 1943, milanese purosangue e oggi residente in Toscana, i fatti di quell'estate del 1967. Passare all'Inter poteva sembrare un grande traguardo, ma era così solo sulla carta: "La politica di quell'Inter, e forse delle grandi società in generale, era quella di accaparrarsi i giovani più promettenti per toglierli alle avversarie. Dopo di che non ti facevano giocare. All'epoca, con le poche sostituzioni e i rari infortuni che c'erano, diventavi un desaparecido."
Il destino di certi giocatori, a volte, corre parallelo: Bonfanti e Ferruccio Mazzola erano saliti entrambi in serie A nel 1965-66, rispettivamente con Lecco e Venezia, e tutti e due erano esplosi la stagione successiva in barba alla retrocessione delle loro squadre (in maglia nera a braccetto, 17 punti). Entrambi infine si ritrovano a un passo dal trasferimento a una grande squadra - Bonfanti al Bologna, Ferruccio al Milan - prima che l'Inter li risucchi nel vortice delle speranze deluse.
"Ferruccio era uno bravo davvero con i piedi. Più tecnico che atletico. Certo non aveva un carattere facile, non accettava certe imposizioni. Ma era una persona corretta e leale con tutti, compagni compresi."
Non ha dubbi, Bonfanti, sul perché dell'accantonamento di Uccio: "Per giocare in quell'Inter dovevi essere un fuoriclasse assoluto. Lui partì in quarta, poi rallentò demoralizzato quando cominciò a rendersi conto che i suoi sforzi non venivano premiati. Gli capitò anche un infortunio, tutto gli girò storto."
Quell'Inter però aveva finito un ciclo nella primavera 1967: sembrava il momento buono per voltare pagina, tanto che lo stesso Herrera proclamò rivoluzioni...
"Era un momento particolare, e si avvertiva. Ma Herrera contava ormai come il due di picche a briscola. Comandavano i giocatori, i 'nonni' intendo dire: quei tre-quattro veterani che, a mio avviso, dettavano la formazione. Ferruccio, io, tanti altri eravamo gli ultimi arrivati; in momenti come quelli devi saper subire in silenzio, altrimenti dai solo fastidio. In questo Ferruccio era svantaggiato rispetto a tanti altri: non sopportava i soprusi né esitava a far valere le sue ragioni. Così, nonostante le sue qualità (e credo davvero che Herrera lo volesse in prima squadra) gli toccò fare le valigie per primo."
Non gli servì a nulla la presenza di Sandro?
"Assolutamente no. Il fatto del fratello non lo ha proprio aiutato. Sandro non ha mai messo bocca nelle faccende di Ferruccio."
Le strade di Ferruccio e Bonfanti si dividono nel novembre 1967: l'attaccante rimane in nerazzurro mentre Uccio imbocca il viale del tramonto che lo condurrà al Lecco, in serie B, a 22 anni. "Neppure io, però, avevo di che stare allegro" sottolinea Bonfanti. "Collezionai, è vero, sette presenze, andai anche a segno, contro la Spal. Ma quello fu un brutto

campionato, che riportò l'ambiente nerazzurro alla cruda realtà dopo gli anni della gloria. Arrivammo solo quinti, staccati di 13 punti dal Milan campione. Non so quanti di noi si salvarono dal naufragio, forse il trio difensivo Sarti-Burgnich-Facchetti, i mostri sacri Suarez e Corso, più Sandro Mazzola che a un certo punto però ebbe problemi alle tonsille. Un po' meglio di altri fecero Landini e Domenghini, ma la squadra era sfilacciata, nervosa, disunita."

Troppe cose stavano cambiando: la rivoluzione sarà completa nel maggio 1968, quando Moratti darà le dimissioni. E il Mago Herrera? "Stava ormai per passare alla Roma, da tempo aveva smobilitato mentalmente. Nemmeno io rimasi: a fine anno mi cedettero al neopromosso Verona, poi passai in serie B, al Catania. Salimmo in A nel 1969-70, io vinsi con 19 gol la classifica cannonieri. Mi chiedevano altre squadre, ma i siciliani mi blindarono a vita. Allora andava così: una società poteva congelarti la carriera."

SANDRO MAZZOLA
TALENTI DI SANGUE *(di Fabrizio Càlzia)*

Certi campioni restano per sempre legati al loro mito. Dici Sandro Mazzola e lo rivedi in bianco e nero, sull'attenti, all'Azteca prima del Brasile o della Germania; pochi mesi dopo è già un'altra Svizzera, e lui salta in palleggio tutta la difesa elvetica prima di rasoiare nell'angolino il pallone di un 1-1 amichevole; per finire a Stoccarda, 1974, col cuoio beffardo che esce di un niente e manda avanti gli argentini al posto nostro.

Ora lo incontri a colori, Sandro Mazzola, il baffo brizzolato e l'andatura un po' ciondolante, mentre ti viene incontro sull'erba di casa sua, a due passi dal parco di Monza. Guardi la tuta che indossa, traduci "nazionale italiana" e allora quasi ti viene il dubbio che il buen retiro che sarà sede dell'intervista altro non sia che uno dei tanti ritiri, in cui lui, il Baffo, ha vissuto tutte le vigilie di una vita intera: ché in fondo anche il salotto buono, le poltrone, il caffè, potrebbero essere lo scenario di uno degli eleganti alberghi che ospitavano l'Italia o la Grande Inter, San Pellegrino o Santiago, in fondo che differenza fa? Le situazioni di sempre, il taccuino, la penna, pronti via, la prima domanda a sciogliere ghiaccio e ricordi, attraversare anni, scorrere luoghi.

Le solite cose, mi dirai, Sandro. E allora sai che ti dico? Perché per una volta non cambiamo le carte in tavola, giochiamo a campi invertiti? Massì, parliamo d'altro, parliamo di un altro. Non di Sandro, ché su di lui si sa tanto, ma di Ferruccio, il fratello più piccolo, per anagrafe e per fortuna.

"Forse il carattere è il suo punto debole. Vede, il fatto che io abbia raggiunto la notorietà prima di lui gli ha nuociuto. O almeno così pensa lui. Dice che basta un eroe in famiglia." Sono parole ingiallite, che Sandro pronuncia non ora ma la bellezza di quasi 40 anni or sono, sulla cresta dell'onda lui, al Marzotto a farsi le ossa Ferruccio. Parole sorprendenti. Ché a rileggerle oggi, a distanza di tutto quel tempo, quelle affermazioni sembrano come assumere una sfumatura profetica. Eppure all'epoca Ferruccio aveva vent'anni e non erano in pochi, fra questi il grande Giuseppe Meazza, che lo aveva allenato e allevato nelle giovanili dell'Inter, a vedere in lui un futuro campione, anche superiore, per classe ed estro, al già affermato fratello.

Il primo a sorprendersi, a conti fatti e a bocce ormai ferme, di quelle parole dimenticate, è proprio lui, Sandro, che conferma però il significato di quella frase. "La ripeteva spesso: basta un eroe in famiglia, diceva sempre. Quasi 'sapesse' che il destino, quello sportivo intendo, non gli avrebbe riservato le fortune che furono invece di mio padre e mie."

Non fatica però, Sandro, a mettersi nei panni del fratello: "Ricordo quanto pesasse su di me l'eredità di mio padre, che ancora oggi considerano inarrivabile: venivano a vedermi, in faccia mi dicevano 'bravo' e intanto capivi che pensavano 'certo che però tuo padre era un'altra cosa.' Per Ferruccio, il peso del confronto era doppio: vero che lo dicevano tecnicamente migliore di me, ma perché sempre quel confronto? Perché non paragonarlo, che so? a Corso, o a Claudio Sala?"

Pensieri che procedono a tentoni: neppure Sandro sembra essersi mai spiegato del tutto la mancata affermazione di un talento che aveva tutte le carte in regola per esplodere: "Ferruccio arrivava a certi livelli, sembrava lì lì per affermarsi, eppure non andava mai oltre, pur avendo le doti giuste." Perché? Forse non ci credeva abbastanza? "Ogni tanto si

scrollava, dava come l'impressione di superare un blocco, un blocco psicologico intendo, salvo poi arrendersi di fronte alle prime difficoltà. Sembrava davvero pensare che, con quel padre e con quel fratello, avrebbe potuto al massimo fare la sua dignitosa figura nel mondo del calcio. Ma nulla di più."

Ragionamenti a voce alta, considerazioni che non aiutano del tutto a capire quel maledetto 1967, l'anno in cui Uccio passò dalla polvere all'altare e di nuovo alla polvere nell'arco di quattro mesi.

"Quella fu un'altra storia" precisa Sandro. "Credo che nei momenti chiave della vita, la fortuna debba assisterti, o quanto meno non voltarti le spalle. In quel frangente Uccio ebbe sfortuna per ben due volte: la prima dopo il campionato eccezionale che aveva fatto a Venezia: lo voleva il Milan, ma l'Inter lo venne a sapere e in tutta fretta lo riscattò dal prestito. Quella volta Uccio ebbe la reazione giusta, non si diede per vinto: era deciso a sfondare, in rossonero o in nerazzurro che fosse. A San Pellegrino e in tournée in America fece un precampionato strepitoso. Poi cominciarono a circolare certe insinuazioni..."

Insinuazioni?

"Un giorno Herrera mi prende da parte e mi fa: 'aiuti troppo tuo fratello'. Mi sembrò un'accusa assurda. Con Uccio ci intendevamo a occhi chiusi, ma era normale, avevamo giocato insieme fin da bambini, e in ogni caso mi sembrava un bene anche per l'Inter."

Le illazioni di Herrera non condizionano Sandro sul piano tecnico, ma lasciano il segno nell'uomo: "Il Mago mi fece male per due motivi: mi accusava implicitamente di slealtà nei confronti degli altri miei compagni. Soprattutto però compresi in quel frangente che, ancorché in maniera diplomatica, mi annunciava la bocciatura di mio fratello. Provai la rabbia sorda dell'impotenza: avevo vissuto da vicino, visceralmente, il suo entusiasmo dei mesi precedenti, conoscevo la sua forza. Non mi sembrava giusto."

Quando ti parlò Herrera?

"Non ricordo il momento preciso. Ma il vero problema, in ogni caso, fu la partita contro il Vicenza. Uccio non stava bene, quel giorno, probabilmente non era il momento giusto per farlo esordire in quella squadra e in quello stadio: sono certo che, in condizioni normali, avrebbe strappato gli applausi di tutto San Siro, e a quel punto sarebbe stata dura rispedirlo in tribuna."

Per Uccio fu quella la grande occasione persa.

"Col senno di poi non ci sono dubbi. Ma non potevo aiutarlo, allora. Lo feci non appena mi fu possibile: mentre nel 1972-73 lui era in rotta con la Lazio, a Torino il granata Claudio Sala si fece male e restò fuori diversi mesi. Contattai il presidente Pianelli, gli feci presente che Uccio era disponibile. 'Ne parlo con Giagnoni' mi comunicò. Di lì a breve arrivò la risposta: negativa. In seguito venni a sapere che nessuno aveva parlato con l'allenatore dal colbacco. Scrissi a Pianelli una lettera risentita, che rimase però senza esito. Anni più tardi, da dirigente, compresi che la realtà di una società di calcio è più complessa di quanto la si legga da calciatore: certi equilibri vanno rispettati, non si può - o non si poteva allora agire come ritenevo plausibile."

Un singolare destino sembra dunque avere negato, ai figli di Valentino Mazzola, la maglia che fu del padre: diversi anni prima Piero Taggini aveva tentato un approccio con Ferruccio Novo per portare Sandro Mazzola al Toro. Ma anche quel presidente si negò, con grande disappunto del genitore adottivo.

"In realtà ci fu l'interessamento dei granata nei miei confronti" rivela Mazzola: "L'ho

saputo solo di recente, durante il mio incarico al Torino: il direttore sportivo di Novo venne ben tre volte, in incognito, a vedermi. E mi bocciò...
Ma forse fu meglio così, chissà: non ho idea dell'effetto che mi avrebbe fatto tornare in una città che la mia mente aveva completamente rimosso, né cosa avrebbe provato mia madre vedendomi giocare su quel campo e con quella maglia..."
Sembra spaziare lontano, il pensiero di Sandro, mentre si rilassa sulla poltrona in mansarda e spegne l'ultimo "toscano": il ronzio di un motore irrompe attraverso la finestra aperta e sembra rammentargli qualcosa. Ha un aereo da prendere, un aereo per Lisbona. Commenterà per la Rai gli Europei 2004. Per un attimo Sandro non può fare a meno di pensare all'eredità forse più pesante che il padre gli ha lasciato: il terrore degli aerei. "Soprattutto quando mi tocca andare 'laggiù': in quello stadio ho esordito con la Nazionale Juniores e sempre laggiù è finito il ciclo grande Inter."
Pensieri e timori dell'uomo oltre il campione, umori un po' amari di Sandro Mazzola, uno con la paura di volare ma che di strada ne ha fatta, eccome.

4 - PECCATI IN CAPITALE

Acque morte

Ancora un viaggio in prestito in serie B, come due anni or sono, ma sembrano trascorsi secoli da allora. Venezia nel 1965 era speranza, energia che avrei saputo esplodere. Mentre Lecco è il capolinea dei sogni, una squadretta che annaspa in serie B, dalle maglie stinte e le tribune semivuote. Buongiorno tristezza, che stordisci i miei 22 anni e li fai vecchiaia, odore di lago, sciaquìo di acque morte. Come farò a uscire vivo da qui?

Cerco di cancellare il brutto film degli ultimi mesi, fingo di concentrarmi sugli aspetti positivi. L'ingaggio, ad esempio. Per venire al Lecco ho puntato i piedi: "Voglio 18 milioni" ho sbattuto in faccia ad Allodi. È la cifra che guadagna Sandro. E cosa fanno all'Inter? Mi accontentano, pur di avermi fuori dai coglioni.

La notizia più bella e sconvolgente però arriva da Gabriella, al ritorno a casa dalla mia prima partita nel purgatorio della serie B: aspettiamo un bambino. Questa volta ci sentiamo pronti a diventare mamma e papà, trasferisco i miei entusiasmi perduti sulla famiglia che stiamo costruendo. Anche perché pensare al calcio mi risulta difficile: è una squadra irriconoscibile, il Lecco, che solo l'anno prima giocava in serie A e ora si ritrova impantanata nei bassifondi della classifica. L'organico è brutalmente ridimensionato dalle cessioni di tutti i pezzi migliori: non ci sono più Sergio Clerici venduto al Bologna, Angelillo finito in rossoblù a Genova, Malatrasi che ha preso la strada di Milano rossonera, Bonfanti spedito in purgatorio all'Inter, Sergio Ferrari venduto alla Roma. Al loro posto giocano alcuni ragazzi promettenti, fra cui l'ala Nello Saltutti, che farà una buona carriera. Ma tanti sono talenti acerbi, il campionato si tramuta in un calvario con il pareggio spesso come obiettivo massimo: perdiamo in casa e fuori, mentre la prima vittoria (a Livorno) arriverà solo a Natale, cioè alla 14° giornata. Per me è impensabile l'idea di farmi notare da qualche grande club: quel Lecco è una squadra da barricate, lontanissima dalle prime pagine dei giornali e del tutto assente dalla tv. Faremo notizia in una sola circostanza, per colpa di un bruttissimo episodio: è il 2 giugno 1968, festa della repubblica, ma non c'è proprio nulla da festeggiare: al "Bentegodi" strappiamo un prodigioso 0-0 contro un Verona allenato da Nils Liedholm e ormai quasi promosso. Potremmo addirittura passare in contropiede, ma Saltutti viene steso dal difensore scaligero Ranghino che per questo finisce espulso. Il pubblico di casa vede rosso come il cartellino e un manipolo di teppisti invade minaccioso la pista intorno al terreno di gioco. Al fischio finale ci catapultiamo verso gli spogliatoi, davanti a me c'è il mio compagno Vinicio Facca, ormai a pochi passi dalla scaletta. Vola un fiasco: l'urto contro la ringhiera lo manda in mille pezzi e una scheggia raggiunge Facca. Perderà un occhio e chiuderà con il calcio.

Con la rabbia nel cuore affrontiamo le partite che rimangono alla fine. Siamo decisi a salvarci dalla serie C, ma non veniamo fuori dalla mischia. Alla vigilia dell'ultima giornata la classifica letta dal basso è questa: Potenza 22 punti, già retrocesso; Novara 33, Venezia, 34, Genoa, Messina, Perugia e Lecco 35. Ne vanno giù quattro: il Venezia espugna Modena 3-2 (è il saldo del favore di due anni prima?) e sale a quota 36; Genoa e Messina impattano a Marassi mentre il Perugia non va oltre l'1-1 casalingo contro il Bari. Il Novara vince ma non basta, con 35 punti è serie C. Mentre Venezia, Genoa, Messina e Perugia si ritrovano tutte a quota 36. E il Lecco? Giochiamo a Monza, contro un avversario ormai tranquillo. Sul campo concordiamo un pareggio che sta bene a tutti. A

meno di un quarto d'ora dalla fine però, sul risultato di 1-1, il centravanti Strada va a inventarsi un gol strepitoso. Divento una bestia, come quasi tutti i miei compagni: su Strada inizia la caccia all'uomo, io intanto avvicino la loro ala destra, Vivarelli, che conoscevo per avergli fatto dei favori ai tempi dell'Inter: "Fammi pareggiare altrimenti qui finisce in merda" lo minaccio con la bava alla bocca. Siamo ormai in piena zona Cesarini, non c'è più tempo per ragionare e allora parto da centrocampo palla al piede, deciso al tutto per tutto: la linea mediana del Monza si apre come le acque del Mar Rosso, irrompo in area ed è gol: 2-2. Con il pareggio anche il Lecco sale a quota 36, dove c'è un ingorgo da ora di punta. Più che uno spareggio, è un mezzo campionato quello che si prospetta per definire le altre due squadre che faranno compagnia a Novara e Potenza fra i semiprofessionisti.

Per quanto riguarda me, invece, mi salverò comunque: anche se ancora non so che quel gol segnato a Monza finirà per dare un nuovo colpo di timone alla mia carriera. In tribuna c'è Juan Carlos Lorenzo, l'allenatore argentino è prossimo alla panchina dell'ambiziosa Lazio. La mia prova lo ha convinto, ma nessuno per il momento mi confida niente: temono che la reale prospettiva di un trasferimento a Roma possa deconcentrarmi in vista degli spareggi, che si annunciano complessi e roventi.

Spareggi col solleone

Luglio 1968. Fa un caldo dell'altro mondo e la Federazione non trova di meglio che farci spareggiare con un bel girone all'italiana. È una formula demenziale per due ragioni: sono ben quattro le partite che ciascuna squadra dovrà disputare, senza contare che, a nuova parità di punti in classifica, ci sarebbe bisogno di altri spareggi.

Va a finire proprio così, anzi, peggio: il Messina non raccoglie lo straccio di un punto e finisce dritto in serie C. Le altre quattro squadre si ritrovano tutte a cinque punti. In pratica bisogna rifare tutto daccapo o quasi, con la Federazione che persevera diabolicamente nella formula all'italiana. Si riparte, dunque: il 14 luglio, contro il Genoa, battuto nel girone precedente, concordiamo il pareggio ma non tutti in campo sono d'accordo; l'ala Enzo Ferrari vuole il gol a tutti i costi, per fermarlo dobbiamo (in particolare Azzimonti) azzannargli le caviglie. Alla fine sarà 0-0, ma a fine partita scappo di corsa: è nato mio figlio Riccardo, la salvezza del Lecco può attendere. Non di molto, però: di lì a tre giorni battiamo il Venezia 3-0. È fatta.

LA SQUADRA DEL DOLORE

Negli ultimi tempi sono state parecchie le persone che, saputo del mio impegno contro le numerose morti sospette nel calcio, mi hanno chiesto di "quel" Lecco. In effetti è impressionante la lista degli ex calciatori bluceleste deceduti troppo presto. A cominciare da Nello Saltutti, compagno di squadra e spesso di stanza durante i ritiri. Proveniva dalle giovanili del Milan, ma allora non mi raccontò niente sulla spaventosa infermeria, sul suo impressionante aumento di statura (da 1,61 a 1,75) durante il suo periodo in rossonero. Mi impressionò, piuttosto, incontrarlo l'anno successivo, lui con la maglia del Foggia di Maestrelli mentre io ero passato alla Lazio. Si era vistosamente irrobustito, era diventato un Marcantonio. All'epoca però non ci feci caso; ora invece penso alla sua triste fine, alle sue invettive contro il doping, contro le misteriose flebo e quegli strani caffè di cui raccontava.
Un altro mio compagno lotta contro l'implacabile morbo di Gehrig: parlo di Adriano Lombardi, che ha la mia stessa età. Giocò appena quattro partite, Adriano, nella stagione 1967-68. Proveniva dall'Empoli, né più né meno come Mauro Fracassa, che indossò la maglia bluceleste fino al 1966. Fracassa è morto nel 2000, a 57 anni, ucciso dal Gehrig.
Rino Gritti era cresciuto nel Lecco, e al Lecco rimase - con alcune parentesi - fino al 1973. Poderoso mediano dal tiro al fulmicotone. Gritti è morto per un mesotelioma, una rara forma di tumore al polmone che colpisce chi si espone all'amianto o all'asbesto: i medici che lo visitarono gli chiesero se lavorava in fabbrica. Morì giovanissimo, a carriera appena conclusa. Alla fine pesava 30 chili.
Informazioni aride, per chi non ha vissuto gli anni di passione e di speranze a fianco di questi ragazzi, per quanti non debbano trascinarsi dentro di sé ricordi scomodi, lame di pensiero che torturano mente e cuore. E la rabbia, che sgorga dal dubbio come un fiotto di sangue marcio, per ciò che forse ci hanno fatto, per ciò che forse ha provocato quelle morti. Dubbi che però neppure mi sfiorano quando penso a quell'anno al Lecco. Non girava niente: né soldi, né farmaci: se i casi che ho citato destano sospetti, quei sospetti girano - almeno per quanto so, per quanto ho visto, per quanto ho vissuto - lontani dalle rive del lago di Como.

Maglia biancoceleste, guinzaglio nerazzurro

A torneo finalmente concluso è tempo di bilanci: a riflettori spenti, mi rendo conto dell'anno che ho passato, della gioia che vivevo dentro di me appena 11 mesi prima, quando ero in tournée con la maglia dell'Inter e sembravo destinato a un posto di titolare. La gioia per la nascita di Riccardo mitiga la rabbia che ho in corpo, ma gli eventi incalzano. L'Inter, bastarda, è la tenutaria del mio cartellino e non mi lascia libero neppure ora di andarmene dove mi pare: ché a dispetto dell'anno in esilio sono due le squadre che mi vogliono, l'Atalanta e la Lazio. Scelgo l'Atalanta, voglio tornare in serie A. Ma Allodi mi convince del contrario: "Vai a Roma" mi fa. "L'Atalanta di qui a un anno retrocede, mentre la Lazio verrà su." Gli do retta, e in questo caso faccio bene.

Ancora una volta però l'Inter trova modo di mettermelo nel sacco: la Lazio mi rileva in comproprietà con diritto di riscatto. Ma non potrà esercitare tale diritto prima di tre anni. Il motivo? Allodi & C. non intendono ripetere l'esperienza dell'anno prima, forse hanno paura che il Milan, o un'altra grande, si faccia di nuovo sotto.

Di colpo ripiombo nello sconforto, rivivo la situazione dell'anno precedente: Inter, sempre Inter, maledettissimamente Inter, che non mi vuole ma non mi valorizza, mi sbatte alla periferia dell'impero pallonaro, a fare faville e a far gola alle altre squadre, frutto proibito e destinato a predicare nel deserto il verbo di Eupalla. Faccio due calcoli: fra tre anni, quando la Lazio - forse - mi riscatterà, ne avrò 26. Ho perso il treno? Lì per lì non ci penso, mi sento giovane, voglio giocare, togliermi delle soddisfazioni, guardo avanti. A fine carriera tuttavia, la consapevolezza di essere stato frenato e fregato mi verrà su dalle viscere come un rigurgito acido e corrosivo. Né mi consolerà - anzi - il fatto di trovarmi in arcinumerosa compagnia: un branco di cani al guinzaglio, ingabbiati da un cartellino a vita che rende le società del tempo padri e padroni, madri e matrigne del tuo destino. Vite prese a calci dal calcio, ecco la vera, dura legge del gol, che spegne i talenti e uccide gli entusiasmi: quanti rifiuti ci vogliono per fare un campione?

Un mister di nome Lorenzo

Roma è una città mediterranea e materna, solare e sorniona. L'esatto opposto del mondo in cui ho vissuto finora, dell'ambiente che mi ha pugnalato alla schiena. La città eterna e soprattutto enorme trasmette sensazioni placide, sembra proprio il posto giusto per ricominciare da zero. Il vulcanico Lorenzo mi chiama subito a colloquio, gli spareggi si sono conclusi da un paio di giorni e lui - giustamente dal suo punto di vista - mi vorrebbe già in ritiro. Parla con enfasi, tira fuori un sacco di foglietti, zeppi di frecce e di schemi, mi spiega nel suo italiano cabarettistico che intende schierarmi all'ala destra. Mi vede come Alan Ball, nell'Inghilterra campione del mondo. Mi va bene tutto, ma se non faccio un paio di giorni di vacanza altro che Ball! Lorenzo comprende e mi concede due settimane di riposo.

Quella Lazio è un mix di veterani reduci da grandi squadre (Soldo, Governato, Fortunato, Cucchi, Marchesi) e alcuni emergenti quali Massa, Ghio e il sottoscritto. L'ambiente mi piace, Lorenzo è una scorza dura dall'animo bonario, il pubblico dell'Olimpico è tutto dietro la squadra e il torneo una cavalcata trionfale: arriviamo primi con 50 punti, l'attacco è una mitraglia, segniamo 55 gol, dieci dei quali sono miei. Reti a parte, torno ai miei normali livelli, in breve tempo divento la stella della squadra, che sale in serie A con programmi ambiziosi. In un certo senso rivivo la stagione esaltante

di Venezia, ma qui è tutto diverso, Roma ti fa sentire piccolo e grande al tempo stesso, irradia impulsi importanti anche quando la squadra è ancora in serie B: il derby con la Roma, l'anno successivo, sarà straordinario, mi dico. Ritroverò, sulla panchina avversaria, Helenio Herrera, il Mago che è stato complice della mia cacciata dal paradiso terrestre: gli farò vedere una volta per tutte quanto valgo.

Mi trastullo in questi favoleggiamenti, ma di colpo mi rabbuio: mi viene in mente che qualcuno quel derby non lo giocherà più. Penso a Giuliano Taccola, stroncato il 16 marzo 1969 negli spogliatoi di Cagliari dopo una partita che lui non giocò perché stava male, durante una trasferta che lui affrontò perché così pretendevano.

Il centravanti è stato assassinato verso sera

(di Fabrizio Càlzia)

Il silenzio dello spogliatoio

"Ne hanno dette e scritte tante, sul caso Taccola... Ancora negli ultimi tempi ho letto e sentito delle inesattezze. Non che abbia molto da dire, al proposito. Ma posso quanto meno testimoniare cosa accadde quel pomeriggio nello spogliatoio dell'Amsicora, e cosa causò la morte del centravanti romanista. Ero lì, il mio collega Visallo mi chiamò d'urgenza, ma ormai era troppo tardi."

Parole amare le constatazioni di Augusto Frongia, medico sociale del Cagliari ai tempi di Gigi Riva e primo a rendersi conto che per il povero Taccola non c'era più nulla da fare. "La partita era finita da pochi minuti sul risultato di 1-1. Il dottor Visallo, medico della Roma, irruppe nel nostro spogliatoio in preda a un'agitazione incontrollabile. 'Aiutami' mi implorò 'Taccola sta molto male, mi servono subito degli antibiotici, presto!" Rimasi perplesso: degli antibiotici? In ogni caso gli consegnai il medicinale richiesto, poi però gli andai appresso nell'altra stanza; volevo accertarmi di persona delle condizioni del giocatore. Arrivo lì, Taccola è sdraiato su un lettino. Gli sollevo una palpebra, osservo l'occhio spento. Era morto.

Bisbigliai il mio responso all'orecchio di Visallo; intorno a noi si erano riuniti i compagni di squadra, i più giovani piangevano. Poi si avvicinò anche Herrera, che aveva già capito tutto: 'Per favore non dite nulla' si raccomandò. 'Nella squadra ci sono dei ragazzini, qui succede un pandemonio.' La sua preoccupazione ci sembrava legittima e per questo motivo cercammo di assecondarlo: avvertimmo un'ambulanza, portarono Taccola al pronto soccorso. Dove altro non restò che constatare il decesso."

Ricordi terribili affiorano dalla memoria di Frongia. Le sue parole tuttavia non aiutano a comprendere il perché di una morte così giovane. "La risposta arrivò dall'autopsia" afferma Frongia. "Rivelò che Taccola era affetto da endocardite batterica: una malattia curabile, purché riconosciuta per tempo. Forse i medici che lo seguivano rimasero spiazzati dall'operazione di tonsille, che il centravanti aveva affrontato di recente per debellare una febbre che sembrava dovuta a una tonsillite cronica. Quella febbre, tuttavia, non sparì dopo l'operazione."

Perché allora ributtarlo in campo?

"Herrera era fermamente convinto che non si trattasse di nulla di grave, credeva che il centravanti facesse il lavativo per non allenarsi."

Frongia appare sicuro della buona fede del Mago: "Anche lui fu certamente fuorviato dai riscontri delle analisi e dalle diagnosi mediche che, così mi risulta, furono di massimo livello, per l'epoca. Certo non dobbiamo immaginarci ecografie, risonanze magnetiche o quant'altro, tutte cose che nel 1969 erano fantascienza. L'errore di diagnosi ci stava."

Il professor Visallo era un cardiologo...

"Ma l'endocardite batterica è una malattia rarissima. Non ha senso dare delle colpe: quando accadono certe disgrazie, nella vita, credo non sia giusto, ma nemmeno possibile, indicare delle responsabilità. Dopo la tragedia Visallo scoppiò in un pianto disperato, e di lì a breve chiuse con il calcio. Era un uomo distrutto e in assoluta buona fede."

È possibile, in ogni caso, che certe cure sbagliate abbiano ucciso Taccola?

“Lo escluderei proprio: il problema non sono le cure fatte ma, caso mai, quelle non fatte. Certo, anch’io ho sentito dire che lo dopavano per farlo giocare. Anche se così fosse non ci sarebbe un nesso con la sua morte.”

Un dubbio, tuttavia, rimane: quelle punture “che gli davano e che chissà cos’erano” di cui parla la vedova Taccola possono avere - indirettamente - accelerato il decesso del centravanti giallorosso? Può lo sforzo fisico avere ulteriormente indebolito il suo organismo?

“Posso confermare che la mattina della partita Herrera portò anche Taccola sulla spiaggia del Poetto, proprio di fronte all’albergo dei giallorossi, per la rifinitura pre-partita. Era una giornata fredda, tirava un maestrale che portava via. A fine allenamento il Mago si rese conto che il calciatore non ce la faceva più e accettò di mandarlo in tribuna. Secondo testimonianze affidabili, il ragazzo avrebbe seguito tutta la partita tremando come una foglia. Continuava a ripetere: ‘Non mi credono... Ma io sto morendo... Sto morendo e non mi credono.”

CHE COSA HA UCCISO TACCOLA?

Che cos'è l'endocardite batterica? In sostanza si tratta di un batterio che va a insediarsi nel cuore. Un 'infezione rarissima ma ancora oggi letale se non curata in tempo con una terapia di antibiotici. Un particolare, quest'ultimo, che spiegherebbe almeno in teoria (e quanto meno in parte, vista la situazione ormai compromessa) la richiesta del professor Visallo, medico della Roma, al collega Augusto Frongia negli spogliatoi di Cagliari.
L'infezione può essere contratta in varie circostanze: in particolare dal dentista, ma anche ad esempio attraverso un'operazione di tonsille, come quella che Taccola aveva affrontato poco prima di morire. C'è però un'altra possibile causa: un ago infetto. In questo stesso modo diversi ex-calciatori degli anni Cinquanta e Sessanta si erano presi l'epatite, e alcuni fra loro sono morti allorché l'epatite cronica è diventata cancro. Possibile che le stesse iniezioni, praticate all'epoca con ago di ferro, abbiano passato a Taccola l'endocardite batterica? "Una sola cosa è certa" commenta la vedova, signora Marzia. "Già prima dell'operazione Giuliano lamentava strane febbri, che salivano alte e scendevano improvvise. Contro ogni indicazione medica, gli tolsero le tonsille nel febbraio 1969. La febbre non scomparve. Ma la società fece ugualmente di tutto per recuperarlo più in fretta possibile: per Giuliano c'era un'offerta della Fiorentina, che avrebbe vinto quell'anno lo scudetto. Lo si poteva cedere a peso d'oro."

Il ricatto

Ci sono episodi nella vita di una persona che non se ne vanno più dalla mente, neppure passassero cent'anni. Figuriamoci quando di anni ne sono trascorsi appena 35, da quella maledetta primavera che correva quasi parallela a quella di Praga e annunciava autunni caldi. Non riesce proprio a dimenticare, Ciccio Cordova. Era un ragazzo allora, un talento di centrocampo approdato in giallorosso dopo che l'Inter di Herrera e Allodi lo aveva spedito al Brescia. Una delle tante carriere segnate dalla società nerazzurra, che risucchiava le giovani promesse al proprio seno per poi sputacchiarle su qualche campetto di periferia. Buon per Cordova che la sua vicenda nella Rometta di quegli anni visse qualche sprazzo di pura luce, premiata da una convocazione nella Nazionale postmessicana. Di questo non intende parlare, Ciccio Cordova, forlivese di nascita e romano di accento: non gli va di aprire capitoli polemici che lo porterebbero fuori tema. Il Mago, piuttosto: "Me lo ritrovai a Roma, e non fu un piacere rivederlo. Era il solito Herrera, anche se qui trovò l'amore e diventò più umano. Stava meglio, ma questo non lo rendeva più disponibile nei confronti del prossimo, meno che mai di noi calciatori."

Poi quella storia sbagliata, 35 anni or sono, la domenica di una primavera ritardataria e gelata in cui Giuliano Taccola morì come un cane.

"Quando lo seppi gli saltai addosso, volevo ammazzarlo di botte. Eravamo in tre. Ce lo tolsero letteralmente dalle grinfie."

Il perché di tanta rabbia lo si evince dal resoconto che Cordova fa di quel pomeriggio. Un resoconto che porta a galla meschinità e cinismo, inquina il mare della vita con rifiuti mai più degradabili. "Taccola si sentì male negli spogliatoi. Lo portarono al pronto soccorso mentre Herrera partì con tutti noi alla volta dell'aeroporto. Nessuno dei calciatori aveva avuto sentore di ciò che era realmente accaduto, o di quanto fosse grave la cosa, per cui salimmo abbastanza tranquilli sul pullman. In aeroporto arrivò la telefonata di Arrica, il direttore sportivo del Cagliari. Herrera andò a rispondere, poi ci radunò tutti in un angolo per comunicarci la notizia."

Due parole di circostanza, e poi quelle frasi: "Comunque noi partiamo per Roma. Forza ragazzi, la vita va avanti. Mercoledì abbiamo il Brescia in coppa Italia, ci giochiamo le finali. Dobbiamo vincere per Taccola."

"Mi si spense la lampadina" ricorda Cordova "Digrignai al Mago che non mi sarei mosso da lì. Sapevo che avrebbe reagito, e non aspettavo altro: gli fui addosso in un lampo, un paio di compagni mi vennero dietro. Eravamo decisi a tutto, ma l'intervento di altri giocatori evitò il peggio."

L'aereo decollò infine per Roma, ma saranno tre i posti vuoti oltre a quello del povero Giuliano: "Insieme a me restarono Sirena e, mi sembra, Scaratti." ricorda Cordova.

Durante la veglia al compagno morto, Cordova non si da pace si interroga sui troppi perché. Troppe immagini rigurgitano dalla memoria, troppi comportamenti risaltano odiosi e risultano strani. Perché non è facile morire a 25 anni quando le guerre sono lontane, e i conti non tornano davanti a quella bara aperta per poco ancora e a quegli occhi chiusi per sempre. Pensieri e interrogativi che fermentano, e vorrebbero una risposta che, forse, è già nella descrizione dei fatti, di certi fatti.

"Non stava bene, Taccola, dopo l'operazione di tonsille. Non stava bene ma Herrera lo voleva in campo a tutti i costi: gli serviva. Così adottò il ricatto."

Cioè?

"La divisione dei premi partita secondo chi giocava. Taccola aveva fatto grossi investimenti in quel periodo, aveva bisogno di denaro e Herrera lo sapeva bene: 'niente partita? Niente dinero.' Gli

diceva sempre."

Un braccio di ferro dall'esito scontato, nonostante Herrera avesse tutti contro: "Il medico della Roma lottò fino all'ultimo per tenere Taccola a riposo." commenta Cordova "Ma nemmeno l'intervento deciso del presidente Marchini cambiò le cose: Herrera era bravissimo a montare l'ambiente attraverso i giornali, a mettere gli stessi tifosi contro la società. Riuscì a spuntarla anche in quel frangente: quando al povero Giuliano saliva la febbre, gli faceva fare certe punture e lo risbatteva in campo."

Aveva una sola via d'uscita, il fisico di Taccola: fuggire lontano, là dove nessun Mago avrebbe più potuto tartassarlo. Il suo cuore si arrese dolcemente prima di lasciarsi trasportare nelle tenebre, mentre una sferzata di vento acido sputava su un volto adunco l'alito cattivo delle coscienze sporche.

In serie A con la Lazio

Arrivavano dall'Internapoli e sembravano due agnellini: uno si chiamava Pino Wilson, di professione terzino. Picchiottava, non era un granché ma in fondo se la cavava. Un mestierante. L'altro, Giorgio Chinaglia, era una cosa inguardabile: un gigante gobbo e scarso come pochi. Nel bene e nel male avrebbero segnato il destino della Lazio, e anche mio, negli anni successivi. Al momento però erano solo due ragazzotti spaesati, tanto che l'allenatore Lorenzo decise di sistemare Chinaglia in stanza con me, il capitano, durante il ritiro precampionato, affinché lo instradassi alla conoscenza della squadra e della vita a Roma.

Wilson e Chinaglia furono in pratica i soli colpi della campagna acquisti della Lazio neopromossa in serie A. Ai due si aggiunsero lo stopper Luigi Polentes, il terzino Giuseppe Papadopulo - che ritroverò come avversario in panchina - lo stopper Franco Nanni, omonimo di un mio compagno al Venezia e il portiere di riserva, Michelangelo Sulfaro.

Dopo il bellissimo campionato di serie B, ero il leader assoluto di quella Lazio. Lo testimoniava pure il mio ingaggio, salito a 28 milioni contro i 33 di Sandro, campione d'Europa e prossimo vicecampione del mondo con la Nazionale oltre che capitano della ben più quotata Inter.

Un barone per il derby

Inizia la stagione 1969-70. Crediamo nei nostri mezzi, tanto che stabiliamo un premio di tre milioni a testa nel caso finissimo davanti alla Roma, che sarà Rometta fin che si vuole ma che ha quell'anno un Herrera in panchina e in campo talenti del calibro di Spinosi, Capello e Fausto Landini - che passeranno alla Juve - più la coppia di centrali formata da Bet e Santarini, Cordova regista, gli attaccanti Cappellini e Peirò, la riserva Benitez: sono i rimasugli della grande Inter, ma sulla carta è una gran bella squadra.

Con i giallorossi apriamo subito il conto: la Coppa Italia ci sbatte nello stesso girone eliminatorio. La Roma è detentrice del trofeo, se l'è aggiudicato la stagione precedente, passando per quella partita giocata a Brescia, col cadavere ancora caldo di Giuliano Taccola nella coscienza, quindi espugnando nel girone finale l'Amsicora di Cagliari.

La sera di domenica 7 settembre 1969 è derby, derby di serie A. Nel girone siamo quasi tagliati fuori, dopo la sconfitta di Perugia e lo 0-0 in casa con la Ternana. Ma se vinciamo possiamo ancora farcela, magari grazie alla differenza reti. Senza contare che, comunque sia, un derby è un derby, e l'orgoglio quasi prevale sugli interessi di classifica. Decidiamo così che è quella l'occasione giusta per sperimentare il "Barone". Lo chiamiamo così in codice, il suo nome reale è Villescon, un potente stimolante (a base di prolintano) prodotto in Scozia e che io so come procurare. Ancora il doping, dunque: e in questo caso ammetto di averne fatto uso, volontariamente e consapevolmente. Inesperienza? Voglia di strafare? Incoscienza? Tutto insieme, direi. Non mi piacciono le ipocrisie, non voglio fare la parte del pentito. Posso solo dire che oggi, dopo quello che ho appreso e soprattutto visto, non prenderei più quella roba: erano pastiglie rosse che ti facevano andare come una spia. Prima del derby Morrone ne prende addirittura tre e disputerà una gara sovrannaturale dal punto di vista fisico. Ma la Roma passa inopinatamente in vantaggio; noi dominiamo la gara ma non c'è verso di riequilibrare le sorti. A rovinare tutto ci si mette l'illuminazione dell'Olimpico, che si spegne improvvisamente. Minuti isterici in campo, ché mentre i tecnici si danno da fare qualcuno

approfitta dell'oscurità: Herrera si prende uno sputo in faccia e si mette a strillare come un ossesso alla ricerca del colpevole, Cordova finisce a terra per un calcione. Quando la situazione sembra degenerare torna la luce. Riprendiamo il forcing, mi avvicino all'arbitro Lo Bello: 'non possiamo perdere contro queste merde' gli faccio. Lui mi tranquillizza a modo suo: 'Stia tranquillo che le do un rigore'. Era anche questo, Lo Bello, un signore a modo tutto suo. Mantiene la parola e fischia un penalty a nostro favore. È l'occasione più ghiotta: Marchesi però sbaglia dal dischetto. A quel punto è notte fonda, nel senso che i riflettori si spengono una seconda volta. Risultato: tutti negli spogliatoi e la Lazio, che formalmente gioca in casa, ha partita persa 0-2 a tavolino per responsabilità oggettiva. Non c'è "Barone" che tenga...

Le cose girano decisamente meglio in campionato: i 29 punti che collezioniamo valgono l'ottavo posto. Non solo abbiamo fatto meglio della Roma, ma strappiamo pure il biglietto per la Coppa delle Fiere grazie alla migliore differenza reti sul Vicenza. Dal canto mio disputo 23 partite e vado a segno 2 volte. Come mai non gioco sempre? Di tanto in tanto risento di qualche fastidio, la pubalgia mi perseguita e in più rimango vittima di qualche stiramento. Mi curo a Milano, in piazzale Loreto, dal dottor Dario Rubens Oliva, futuro medico di Maradona: pratica delle iniezioni alla schiena prendendo un liquido trasparente da fialette senza etichetta. L'effetto è prodigioso quanto provvisorio: gli acciacchi sono destinati a restare.

Ad ogni buon conto sono molto soddisfatto del campionato con la Lazio. Compagni e tifosi mi considerano un leader e la squadra, ancorché matricola, ha fatto molto bene la sua parte. L'ambiente è goliardico e godereccio, non è un caso se i rari, gustosi ricordi che ho del mondo del calcio sono legati proprio a quella stagione e soprattutto all'indimenticabile Lorenzo. Lo vedo ancora al campo durante l'allenamento, sotto un sole così, chiamare a gran voce uno dei massaggiatori, Armando Esposito, detto "Pisello": "Me porti una virretta subito!" Gli intima. Pisello lo guarda stranito: "Ma mister, siamo in mezzo alla campagna, mi ci vorrà del tempo..." Lorenzo però non sente ragioni: "Le digo, una virretta subito". Pisello era il nostro factotum, toccava a lui, ad esempio, recuperare il "Barone", con tutti i - minimi, in verità - rischi del caso. Anche in quell'occasione non gli resta che avventurarsi fuori dell'impianto, alla ricerca di qualche isolato chioschetto. Impiega un quarto d'ora prima di ritornare con una bottiglietta di birra gelata. Soddisfatto la porge al mister, ma la reazione è tutt'altro che riconoscente: "Me cusi, me cusi, lei me prende per il culo" sbotta Lorenzo. "Le ho detto una virretta!" Questa volta il mister mima la presa sulla visiera e Pisello può finalmente capire: Lorenzo vuole una berretta.

Non era più giovanissimo, Lorenzo, ma aveva le sue tresche, in particolare con due sorelle compiacenti. Due belle donne, tanto che Sulfaro e il sottoscritto decidiamo di farci sotto anche noi e di scambiarcele a turno: il tutto, naturalmente, all'insaputa del mister che un giorno a pranzo, durante un ritiro, viene bersagliato da Sulfaro con della mollica. Aveva avuto un'infanzia povera, Lorenzo, e non sopportava che si buttasse via il pane in quel modo. Paonazzo, comincia a inveire contro il nostro portiere: "Sulfaro, tu me tira la mica! Se me tira ancora la mica te denuncio!" Michele sbianca in volto, sembra volere replicare qualcosa ma lo fermo in tempo, a suon di calcioni sotto il tavolo: gli spiego poi che "la mica", per Lorenzo, non è "l'amica" bensì "la mollica".

Da Highbury alla serie B

Estate 1970: mentre la Nazionale dei "messicani" provoca le prime e più autentiche notti magiche della storia e del costume del calcio italiano, la dirigenza biancoceleste decide, sull'onda della

buona stagione conclusa, di mantenere pressoché inalterato l'organico, all'insegna del motto "squadra che vince non si tocca". Inizialmente i fatti sembrano dare ragione alla società, partiamo discretamente anche se in Coppa Italia usciamo ancora per un derby perso - questa volta sul campo - per 2-0. Buonissima per contro la partenza in campionato: a San Siro, contro il Milan, finisce 1-1, grazie a un mio gol che pareggia l'autorete di Peppiniello Massa nel primo tempo. Evidentemente quello stadio continua a portarmi bene, purché non indossi la maglia nerazzurra. La domenica successiva crolliamo 2-4 davanti al nostro pubblico, ma l'avversario è un Cagliari scudettato e partito a razzo. Alla terza giornata impattiamo a Torino 1-1, con nostro gol iniziale di Dolso (l'unico nuovo acquisto titolare, a sostituire Ghio) e pareggio dopo un'ora del difensore Puja. Nel frattempo concludiamo al primo turno l'avventura in Coppa delle Fiere, antenata della Coppa UEFA e quell'anno alla sua ultima edizione. Abbiamo tuttavia una grossa attenuante: un sorteggio inclemente ci accoppia subito all'Arsenal, detentore del trofeo, che non bisserà il successo in Coppa ma si laureerà alla fine di quella stessa stagione campione d'Inghilterra. Tutto sommato facciamo la nostra figura dignitosa, all'Olimpico pareggiamo 2-2 per poi soccombere 2-0 ad Highbury. Le squadre inglesi peraltro vanno fortissimo in quegli anni (complice il "Barone" made in U.K.?) tanto che in quello stesso primo turno il Newcastle farà fuori l'Inter, mentre il torneo sarà appannaggio del Leeds United, che nella doppia finale prevarrà - grazie al maggior numero di gol segnati in trasferta - su una Juventus frastornata dalla prematura morte del suo allenatore e mio ex compagno di squadra, Armando Picchi.

Chiusa l'avventura europea, la Lazio entra nel vivo del campionato: non gioca male ma non vince quasi mai. In trasferta strappiamo qualche buon pareggio ma in casa non riusciamo a imporre il nostro gioco. Solo alla vigilia di Natale troviamo il nostro primo successo a spese della Sampdoria e risaliamo al terz'ultimo posto. A cavallo fra gennaio e febbraio, tuttavia, perdiamo quattro partite di seguito e ci ritroviamo ultimissimi in classifica. Anche la difesa finisce sotto accusa, e mi sento di suggerire a Lorenzo una mossa che risulterà efficace: considerata la lentezza del mio amico Rino Marchesi, classico ma ormai 34enne, spostiamo Wilson da terzino a libero, poi suggerisco Papadopulo come marcatore. Marchesi, mio compagno di camera in ritiro, abbozza: capisce di essere ormai arrivato al capolinea. Mentre Wilson e Papadopulo troveranno modo, negli anni a venire, di mostrarmi riconoscenza a modo tutto loro.

Grazie al nuovo assetto riusciamo piano piano a risalire la china: alla giornata numero 25 espugniamo Marassi e torniamo in piena lotta. A questo punto siamo terz'ultimi appaiati alla Fiorentina; davanti a noi, a un solo punto di distanza, Sampdoria e Varese. Tutto è ancora possibile. La classifica non cambia nelle successive due giornate, e il 2 maggio 1971 a Varese ci aspetta un vero e proprio spareggio. È una partita assurda, segnata da tre rigori: uno lo trasforma Chinaglia, gli altri due il biancorosso Tamborini. È una batosta che non ci voleva, ma il calendario ci concede un'ultima chance: la successiva partita all'Olimpico contro il pericolante Vicenza. Vincere vorrebbe dire agganciare gli stessi veneti e giocarsi tutto nell'ultima, concitatissima giornata zuppa di scontri diretti. Ma non va così: il gol di Cinesinho dopo 4' risulterà decisivo e segnerà, con una giornata d'anticipo, la nostra matematica retrocessione.

Arriva Maestrelli, Liedholm chiama

Così come l'ottavo posto dell'anno precedente aveva determinato - forse a torto, per quanto visto sul campo - la scelta di non toccare la squadra che aveva convinto, ora che troppo è andato storto si

vuole cambiare tutto o quasi. Lorenzo lascia la panchina, occorre trovare un nuovo allenatore. Ci consultiamo in tre: Bob Lovati, il direttore sportivo Carletto Galli - un amico, insieme al quale ho nel frattempo aperto, con Nello Governato, un'agenzia ippica - e il sottoscritto. Suggerisco Tommaso Maestrelli, che ha mostrato grandi doti prima a Reggio Calabria - dove ha sostituito Armando Segato - quindi soprattutto a Foggia. A scelta approvata, mi capita di incontrare Maestrelli a Napoli. Mi viene incontro, mi abbraccia poi si commuove, o quanto meno fa finta: "Ho saputo che sei stato tu a fare il mio nome" mi dice con enfasi. Mi ringrazia, poi mi racconta di mio padre, che ebbe come avversario. Non mi fa una buona impressione: sembra adularmi perché mi sa il leader di quella squadra. Non do troppo peso, dunque, ai suoi salamelecchi, anche perché durante l'ultimo giorno del calciomercato, mentre sono al mare al Circeo con la mia famiglia, arriva una notizia bomba: la Lazio, che aveva sborsato 370 milioni per riscattarmi dall'Inter, mi manda in prestito per un anno alla Fiorentina. Mi ha voluto Liedholm, chiamato a Firenze per porre freno al declino di una squadra che, dopo lo scudetto del 1969, si è appena salvata solo grazie alla migliore differenza reti rispetto al Foggia (e grazie al pareggio 1-1 l'ultima giornata al "Comunale" contro una Juventus demotivata...).

Liedholm dice di tenermi d'occhio da quando allenava le giovanili del Milan; per me potrebbe in ogni caso essere un anno importante, gioco finalmente in una squadra di buon livello. Ma le cose non andranno bene: forse in cuor mio non credo più di poter diventare un campione, o magari non trovo gli stimoli giusti, certo che la Lazio, lanciatissima verso il ritorno in A, mi riscatterà a fine stagione. Perdipiù a Firenze tocco con mano una realtà che mi sconcerta: scopro che Liedholm tiene più al lancio di giovani promesse che alla classifica. Così, nella primavera del 1972, la Fiorentina butta alle ortiche un terzo posto ormai ipotecato: alla 24° vinciamo a Vicenza grazie a un mio gol (di testa!) e raggiungiamo il Cagliari a quota 32, davanti a noi solo il Torino (33) e la Juventus (34). La domenica successiva perdiamo in casa dal Cagliari per un gol di Riva. Compromesso uno scudetto peraltro improbabile, ci sarebbe ancora da lottare per un ottimo piazzamento ma il Barone preferisce lanciarsi nei suoi esperimenti: c'è un ragazzino, un certo Campagna, e Liedholm vuole fargli disputare almeno una partita, costi quello che costi. Non mi importa tanto lasciargli la maglia da titolare quanto vedere mortificati in quel modo - all'apparenza inspiegabile - gli sforzi di una stagione. Campagna giocherà in tutto due partite; nel corso della seconda apparizione il pubblico chiamerà il mio nome a gran voce ma il Barone non mi farà sfilare la tuta. La Fiorentina perde in casa dal Mantova penultimo e pareggia a Varese contro il fanalino di coda già retrocesso. Finiamo sesti: nelle sei giornate conclusive raccogliamo la vergogna di quattro punti in sei partite. Mentre Liedholm gongola sornione: in Campagna semina oro ed è il solo che raccoglie qualcosa.

Il tradimento

Forse comincio a non poterne più del calcio, di quel calcio che credevo un altro. O magari pensavo che in ogni caso avrei meglio sopportato le schifezze che di squadra in squadra mi sarebbe toccato vedere e subire. Mentre il mio animo, fondamentalmente onesto, non regge la convivenza con quel mondo che - come dice Gianni Rivera - non è né pulito né sporco ma come tutto il resto. Né mi giova il carattere: sono uno senza peli sulla lingua, non posso stare a guardare di fronte a certe situazioni.

Per fortuna ci sono cose che aiutano a distogliermi da quell'ambiente che non mi piace più. Sono le grandi gioie della vita, momenti rari e autentici, che passano attraverso il cuore e si fissano nella memoria. Il 14 luglio 1972 nasce a Roma mia figlia Sara, oggi una ragazza stupenda. Le voglio bene

e la sento vicina, anche se abitiamo lontano.

Sempre in quel 1972 però, Roma mi riserverà un'altra amarezza, inspiegabile e credo immeritata, di fatto l'ultima tappa di una carriera e di un calcio che finirò per odiare. Tornato alla Lazio non impiego molto a scoprire che in mia assenza qualcuno ha provveduto a farmi le scarpe. Lì per lì fatico a capire, in particolare mi spiazza il mutato atteggiamento di Tommaso Maestrelli, che subito mi accoglie a braccia aperte e poi, di punto in bianco, quasi mi toglie il saluto. La cosa si fa pesante quando inizia il campionato e io rimango fuori dalla formazione. Non accetto, ma in un primo momento faccio buon viso a cattivo gioco. In breve tempo però devo arrendermi all'evidenza di essere diventato una riserva. Perché? Ormai sono esperto di certe situazioni, non impiego molto a capire: nell'anno della serie B lo spogliatoio era passato in mano a Wilson e Chinaglia, lesti nel fare il vuoto intorno al vecchio capitano in prospettiva del mio ritorno.

La trappola è perfetta: quella stagione disputo solo nove minuti, nel finale di partita contro il Verona all'Olimpico. È quella la Lazio prodigio, la neopromossa-rivelazione che perderà lo scudetto per via di un finale di campionato clamoroso come solo i finali di campionato - soprattutto italiani - sanno essere, con il tranquillo Verona spinto da profano furore ad accanirsi cinque volte su una difesa milanista che aveva retto in finale di Coppacoppe agli assalti rabbiosi del Leeds e ora si squaglia di fronte alle incursioni di tale Livio Luppi o del terzino Sirena; mentre all'Olimpico la generosa Roma si spalanca come una puttana a favorire la botta del bianconero Cuccureddu. Solo a Napoli, dove è di scena la Lazio, è partita vera, grazie ai gestacci che Wilson e Chinaglia hanno rivolto ai tifosi partenopei durante la gara di andata: il Napoli non avrebbe alcuna esigenza di classifica ma il "San Paolo" è un cratere in ebollizione e al gol di Oscar Damiani a 3' dalla fine erutta rabbia e pernacchie.

Con o senza di me, la Lazio è una bella squadra in campo e orribile dietro le quinte, spaccata in due da un solco evidenziato perfino dalla tavolata nei ritiri: da una parte lui, don Tommaso, con Wilson, Chinaglia, Facco, Oddi, Pulici. Dall'altra parte, oltre una serie di posti lasciati vuoti a mantenere le debite distanze, io, Frustalupi, Garlaschelli, Re Cecconi e Martini. La stessa spaccatura, non solo metaforica, è vissuta nelle partitelle di allenamento, con Wilson che affila i tacchetti contro le riserve (in particolare Franco Nanni e il promettente Vincenzino D'Amico) e Frustalupi che lo affronta a muso duro.

È la Lazio delle puttane in ritiro e delle bottiglie di whisky che non si contano, la Lazio dei fascisti e dalla pistola facile. Dire pistola è usare un eufemismo, ché qualcuno si presenta in ritiro con una mitragliatrice, avuta chissà come e chissà dove. La micidiale arma viene sperimentata con pieno successo (punti di vista...) contro un intero gregge di pecore che pascola nel verde davanti all'albergo. Il pastore piomba infuriato in ritiro, viene risarcito all'istante purché tutto sia messo a tacere. Nessuno risarcisce invece la località in Abruzzo dove andiamo in ritiro precampionato: i segnali stradali vengono usati come bersagli e finiscono groviera.

Le pistole girano anche negli spogliatoi: il magazziniere si chiama Giovanni Trasatti, detto Pelé. Gli fanno fare Guglielmo Tell, con un bidone pieno di indumenti sporchi in bilico sulla testa. Il morto per fortuna non ci scappa in quell'occasione, ma come non pensare alla tragica fine di Re Cecconi di lì a qualche anno? Un nesso improponibile? Nei fatti certamente sì. Ma la cultura delle armi ha la morte come ultima ratio.

Spettatore dello scudetto

Uomini e cose non cambieranno neppure nella successiva stagione 1973-74, l'anno dello scudetto: a Sion ci giochiamo il primo passaggio di turno in Coppa UEFA, una palla che Martini non passa a Chinaglia è sufficiente a provocare la rissa. Negli spogliatoi il difensore spezza il collo di una bottiglia e si scaglia contro Giorgione. Solo l'intervento dei compagni evita il peggio.

Situazione immutata anche per quanto riguarda il sottoscritto, condannato a non giocare mai. Ogni tanto Maestrelli mi rivolge la parola, ma si tratta di un'azione diplomatica, vuole soltanto tenermi buono. Mentre Wilson, nella sua sfrontata spavalderia, tenta il "piedino" a mia moglie Gabriella durante una cena. "Togli quel piede che ti ammazzo" lo minaccio a denti stretti. Lui, codardo, minimizza, ci scherza su, poi fa marcia indietro.

In questo clima di totale frattura, la squadra va in campo la domenica e vince. È una Lazio ancora migliorata rispetto all'anno precedente, ché l'inserimento del giovane D'Amico garantisce il tasso tecnico che le mancava. Il campionato è una marcia trionfale con un unico assente: Ferruccio Mazzola. Il 12 maggio 1974 un rigore di Chinaglia batte il Foggia all'Olimpico. È scudetto matematico con una giornata d'anticipo. Ma non voglio partecipare alla festa, non sento mio quello scudetto. Così, alla vigilia dell'ultima trasferta a Bologna dico a Maestrelli che non partirò con la squadra. E lui che tira fuori tutto il suo saper fare paterno, mi aggira la spalla con un braccio e mi fa: "Ma dai, ma come facciamo senza di te? Chi gioca a carte con Chinaglia sul pullman?" È diventato quello il mio ruolo alla Lazio? Giocare a carte con Chinaglia? A parte che gli mangio una barca di soldi perché non è capace, la misura è colma. E Maestrelli capisce. Finge di capire: mi dà a intendere che avrei giocato.

Ma è già tutto deciso: la passerella spetta a un certo Tripodi, detto "Er Banana", di Tor di Quinto. Non gioca a carte, ma procura le puttane a Chi-naglia, a Wilson, a Oddi. E più di me merita riconoscenza.

La chimera giallorossa

Ho deciso: non voglio più avere a che fare con questa Lazio, a costo di chiudere con il calcio. Una volta per tutte - e forse troppo tardi - ho compreso di non essere tagliato per questo ambiente in cui le capacità tecniche contano fino a un certo punto e dove le partite, quelle vere, si giocano fuori dal terreno di gioco. Non c'è limite all'opportunismo, alla sfrontatezza e io vado orgoglioso di questi miei limiti. Non così Wilson e Chinaglia, i miei carnefici. Vinto lo scudetto, partono per i Mondiali in Germania. Vado anch'io, con Gabriella, un po' per turismo un po' per stare vicino a Sandro. Quei due cominciano a scodinzolarmi intorno, non ci vuole un genio per capire: Sandro è un leader della Nazionale, vogliono che metta una buona parola per loro. Questa volta gioco alla loro maniera, mi mordo la lingua e li tranquillizzo.

Non c'è bisogno di parlare con Sandro: sa già tutto sul loro conto. In ogni caso non occorrerebbe alcun intervento: Wilson e Chinaglia si faranno fuori da soli, in particolare Chinaglia, che manderà affanculo Valcareggi, reo di averlo sostituito davanti a mezzo mondo.

Ma quella Nazionale è alla frutta, e il solo sussulto di orgoglio viene dalla coppia Allodi-Franchi: il presidente federale rifiuta sdegnato la possibile combine con i polacchi affamati di soldi: "L'Italia non fa certe cose" sentenzia il presidente. La Polonia certe cose le fa in campo e la coppia Szarmach-Deyna ci castiga nell'arco di cinque minuti fra il 39' e il 44'. A quel punto i dirigenti italici hanno un ripensamento: perché non mandare una delegazione negli spogliatoi avversari e trattare il 2-2? La scelta cade su Sandro, la sua risposta, immaginabile, chiude la commedia.

Torno in Italia, in ritirata con tutta la spedizione azzurra. Sono ancora un tesserato della Lazio, ma di fatto sono in cerca di una squadra, tanto più che la società biancoceleste non farebbe certo carte false per trattenermi. L'occasione, insperata, arriva attraverso Mimmo de Grandis, giornalista e mio amico, che mi conferma l'arrivo di Liedholm sulla panchina giallorossa. Mimmo conosce la mia situazione, gli chiedo di intercedere per me con il Barone: "Sono disposto a rinunciare all'ingaggio" gli faccio presente. Ma quando Liedholm gli chiede 35 milioni in cambio del "favore", lui molla tutto. Mi riferisce, lo mando affanculo: "Che cazzo te ne frega" gli faccio infuriato. "Ne avrei guadagnati 50."

Sarà questo il mio ultimo autobus per restare nel calcio che conta.

A un passo da casa

Nella vita è spesso questione di fortuna, anche se non so proprio come definire quanto mi succede in quell'estate del 1974, dopo che tutti i treni erano passati e io, in vacanza a Fregene con Sandro e insieme alle nostre famiglie, ai nostri bambini, ancora speravo in una chiamata che non poteva più arrivare. Arriva invece un certo Alberto Ballarin, un giornalista ex direttore de "Il calcio illustrato" che Sandro conosce. Scende da una Porsche, ci rintraccia, chiede di parlarmi a quattr'occhi. È il braccio destro di Carlo Chiesa, proprietario di un galoppatoio e di una tenuta vicino Fidenza. Mi parla del Sant'Angelo Lodigiano, una squadra lombarda neopromossa in serie C. Il proprietario è sempre lui, Chiesa, e vorrebbe avermi con sé: "Ci serve un uomo di esperienza" precisa Ballarin. "È una squadra giovane, va guidata."

Non mi sembra una proposta interessante, non ho certo voglia di finire in serie C, piuttosto lascio perdere ogni cosa. In più mi domando come mai abbiano pensato proprio a me. Sto per declinare l'offerta, ma Ballarin vuole tenere aperto uno spiraglio. "Perché non vieni ospite qualche giorno nella tenuta del presidente?" mi propone. "La squadra si allena lì, puoi renderti conto."

Accetto l'invito, e un paio di giorni dopo salgo in macchina con mia moglie. Arriviamo, varchiamo il cancello della tenuta, e un'occhiata intorno ci basta per intuire di quali mezzi disponga questo Chiesa. Subito ci porta a visitare le scuderie, la piscina, l'edificio, tutto sembra perfetto e ovattato. Nei bagni i rubinetti sono placcati d'oro, ma l'ambiente non mi dispiace. I Chiesa mi sembrano persone gradevoli, Gabriella condivide la mia impressione e pare legare abbastanza con la signora, una donna simpatica, affetta da uno strabismo che non la rende certo attraente.

Nel pomeriggio mi presentano la squadra in allenamento: c'è Evert, figlio di Skoglund, reduce da un tentativo nell'Inter, c'è Angelo Quintavalle, che mi ero trovato di fronte un paio di volte in serie B. Ma ciò che più mi colpisce è la scuderia: Chiesa è proprietario di Toulose-Lautrec, uno stallone che genera fenomeni quali "Traghetto", vincitore per due anni consecutivi del gran premio Lotteria di Merano, e altri cavalli saltatori di prim'ordine. Conosce i miei interessi professionali fuori dal calcio, sa dell'agenzia ippica che ho in società con Governato e Galli, e pensa in grande: mi propone di aprire un ippodromo ad Arenzano e un altro a Bari. In più Chiesa è importatore ed esclusivista per l'Italia dei marchi giapponesi Sanyo e Sony, dei quali mi offre una parte in esclusiva.

Mi sembra però che giri intorno al nocciolo del problema: "Guardi però che io guadagno forte" gli faccio infine.

"Dov'è il problema?" è la sua risposta. E mi fa l'offerta per giocare nel Sant'Angelo: 600.000 lire al mese più 12 milioni di ingaggio e i premi partita.

Faccio due conti, ragiono con Gabriella: certo che prenderei di più alla Lazio per non giocare e farmi del sangue marcio. Ma qui ho la possibilità di garantirmi un futuro al di fuori del calcio, tanto più che, una volta smesso, non vorrò più saperne di quell'ambiente di merda. Infine sarei vicino a Milano, dove ancora abbiamo casa: potrei fare il pendolare di lusso e dividermi fra la mia nuova attività e l'agenzia ippica.

Torno a Roma, mi consulto anche con Governato, con Sandro rimasto a Fregene. Guardo la carta d'identità: ho quasi trent'anni, poche speranze di finire in una buona squadra e ancor meno voglia di languire fra i professionisti. Così decido: il mio cartellino passa dalla Lazio al Sant'Angelo Lodigiano per 65 milioni. È ancora calcio, ma ho la sensazione di aver dato una svolta alla mia vita.

Ritorno a San Siro

Dopo due anni di inattività dovuta a ciò che oggi verrebbe definito mobbing, torno a disputare delle partite di calcio. L'ozio forzato ha lasciato il segno, ammetto pure di essermi un po' lasciato andare, nel biennio di non-Lazio. Ma credo sia umano, per come ero trattato. Certo non ho i 90' nelle gambe, ma per la serie C basto e avanzo. In più mi concentro sul mio futuro, la mattina mi incontro con Chiesa, nel suo sfarzoso ufficio di Milano, in pieno centro. Impostiamo il nuovo lavoro e parliamo di calcio. Carlo Chiesa è persona generosa: "serviti pure, qualsiasi cosa ti occorra." Sono libero di scegliere fra televisori e altre apparecchiature. Purché non metta troppo gli occhi sulla sua segretaria personale, una donna giovane e molto sexy.

Domenica 17 novembre 1974 il calcio mi riserva un'ultima soddisfazione, la sigaretta del condannato se tale mi sentissi: c'è in calendario la partitissima casalinga contro il Monza, la serie A è ferma per un impegno della Nazionale, che mercoledì 20 perderà 3-1 a Rotterdam contro i vicecampioni del mondo di Giovannino Cruijff. Carlo Chiesa ama pensare in grande, e lo dimostra anche in questa occasione: otteniamo di giocare a San Siro, davanti a 25.000 spettatori fra cui mio fratello Sandro, l'allenatore Gigi Radice, Giovanni Trapattoni. C'è spazio anche per le pacchianate: con il D.S. del Monza, Giorgio Vitali consegna enfaticamente a Carlo Chiesa una riproduzione della Corona Ferrea, simbolo della città di Monza. I brianzoli schierano campioni passati e futuri, Anzolin fra i pali, Patrizio Sala mediano e "Dustin" Antonelli centravanti. La cosa meno importante sembra la partita, finisce 0-0. Che effetto mi fa tornare nel "mio" stadio? Sono sincero: nessuno. Una piccola soddisfazione mi arriva dalla pagina che Gianni Brera scrive sulla partita per "Il Giorno": il fuoriclasse dei giornalisti sportivi nostrani suggerisce provocatoriamente uno scambio di presidenti: il lungimirante Chiesa all'Inter, il taccagno Fraizzoli al Sant'Angelo. L'articolo non causa nessuna reazione stizzita da parte dei tifosi della Beneamata: caso mai è a Sant'Angelo che avrebbero da ridire...

Finiamo il campionato a metà classifica, a quota 36 punti. Accettabile, per una matricola, non così per Chiesa che vorrebbe la serie B e rinforza la difesa con l'anziano libero Giorgio Dellagiovanna, mio antico compagno ai tempi dell'Inter. Ma le ambizioni del Sant'Angelo e tutti i miei progetti sono destinati a fare una fine incredibile: è una mattina d'inverno, al solito vado in ufficio da Chiesa. Non mi riceve subito, è appartato nella sua stanza con la bella segretaria. Dopo alcuni minuti la porta si spalanca, la ragazza si precipita fuori, urla, è sotto shock: il suo principale è stato colto da infarto. La corsa all'ospedale è inutile: Chiesa muore, e con lui tutto il castello che volevamo mettere su.

America America

Non ho più alcun motivo per rimanere al Sant'Angelo. La vedova di Chiesa, la signora Caroli, comprende il mio stato d'animo e mi regala il cartellino, la sola eredità che può concedermi. Mi soffermo a osservare quel cartoncino un po' consumato e sbiadito, con su la foto di quand'ero ragazzino. Penso a quanti lo hanno stretto, a quanti altri avrebbero potuto e voluto impossessarsene. Troppo tardi mi ritrovo fra le mani il mio destino di calciatore: a chi vuoi che interessi più questo desaparecido del pallone, che ha solo 31 anni eppure è dimenticato da tutto e da tutti?

Questo calcio arido e cinico non potrà più regalarmi soddisfazioni, può però ancora fruttarmi qualche soldone: gli Stati Uniti sono - o vorrebbero essere - la nuova frontiera del Soccer, laggiù nascono club senza cultura né competenza calcistica ma col portafoglio gonfio quanto zio Paperone. Mi arriva così la telefonata di un certo Peppe Pinton, un italoamericano: mi vorrebbe all'Hartford, una squadra del Connecticut in cui é finito anche Giacomino Bulgarelli, 35enne e acciaccato da anni di pestoni e tacchettate. A farmi decidere è la stratosferica offerta economica: 2000 dollari a partita.

In America faccio vita da nababbo, e non solo per l'ingaggio principesco: si gioca durante la settimana, così nel week-end sono libero di fare il turista insieme a Giacomo. La pacchia dura però un solo mese: i soldi finiscono subito, tanto che non vorrebbero neppure pagarmi i 2000 dollari dell'ultima partita.

Ma so come fare: ho un amico a New York, un certo Fiore, proprietario di un ristorante in cui fu anche girato un film di Joe Valachi sulla mafia. Fiore sì che fa vita da signore: tiene aperto sei mesi all'anno, gli altri li trascorre in Italia, in vacanza e a vedere l'Inter. È divorziato, e piuttosto che passare troppi soldi a moglie e figli per gli alimenti preferisce spendere in biglietti per lo stadio. Gli spiego la situazione. "Ci penso io" mi fa allargando la mano destra sul petto. Di lì a due giorni vengo in possesso dell'importo pattuito, anche se ad Hartford è inutile continuare.

Chiudo così la mia avventura americana. Ho fretta di tornare in Italia, ma il rientro immediato non è cosa semplice: non ci sono posti sul volo per Milano. Ancora una volta mi rivolgo a Fiore. "Vieni con me" mi dice. E mi porta in una barberia, un posto un po' inquietante, anche questa da film sulla mafia. Spiega la situazione al barbiere, un siciliano dall'aria dimessa, e quello, con due telefonate, sistema ogni cosa. "Vossignoria è servita" mi dice ossequioso. "Potete andare a ritirare i vostri biglietti."

Vado subito in aeroporto, dove vengo trattato con tutti i riguardi. Potenza di Little Italy.

Sant'Angelo in rosso

Estate 1976: ormai penso di avere chiuso definitivamente con il calcio quando mi arriva l'ennesima chiamata: stavolta è di Carletto Soldo, compagno di squadra all'Inter e alla Lazio. Adesso allena il Sant'Angelo Lodigiano, mi chiede se sono disponibile a tornare. Sono fermo del tutto da diversi mesi, ma alla fine accetto, forse per gioco o più sicuramente perché il calcio è una malattia: smettere è difficile anche a 40 anni, figuriamoci per uno come me che ne ha solo 31.

Vado. Ma gli stimoli, la grinta, la rabbia sono svaniti ormai per sempre. Gioco come se si trattasse di partite fra scapoli e ammogliati, tanto più che i tempi di Carlo Chiesa sembrano lontani secoli. Mentre gioco (tanto) e mi alleno (poco) penso a Roma, alla mia attività, al mio futuro. E a quella richiesta che mi giunge da un letto di ospedale: Tommaso Maestrelli è in fin di vita per un tumore, chiede di vedermi un'ultima volta. Ci rifletto, ma alla fine non vado: non sono tipo da ipocriti pietismi, la sua malattia non mi lascia indifferente sotto il profilo umano ma non sono da me gli atteggiamenti di circostanza. D'altra parte non riesco a dimenticare quanto male mi è stato fatto da quest'uomo, che mi ha privato della soddisfazione più grande per un calciatore: la conquista di uno scudetto che avrei potuto vivere da protagonista. Sarebbe stata la mia rivincita contro chi mi aveva negato piazze importanti, ma soprattutto il coronamento di un sogno che mi portavo dentro fin da bambino.

Maestrelli muore il 2 dicembre 1976. Un po' mi sono pentito della mia scelta di allora. Forse voleva confessarmi certi retroscena che non conoscevo, ma poi mi chiedo: che cosa cambierebbe?

Preferisco piuttosto rivolgere un pensiero a Enzo Scaini, un ragazzone friulano dal fisico possente e dal cuore grande. Troppo grande: pesava sei etti ma nessuno volle mai farci caso, lungo le tappe di una carriera che, dopo quel 1976 insieme con il Sant'Angelo Lodigiano, lo portarono a Monza, Campobasso, Verona, Perugia e infine Vicenza. Si fece male un paio di volte, lo operarono. Il secondo intervento richiedeva un'anestesia pesante quanto il suo cuore. Troppo pesante.

Con il calcio la chiudo qui. E non tiro somme. Il bilancio sarebbe in rosso. Come la maglia del Sant'Angelo.

5 - LA VITA OLTRE IL CAMPO DI CALCIO

Esiste la vita oltre il calcio? La cerco. Roma è una vita dolce, un film di Fellini a colori caldi, mi illude di tenere lontani i marciumi che hanno avvelenato i miei ultimi anni. È il 1977. Chiudo gli occhi ma non il cuore davanti al piombo delle stragi di stato; vivo, provo a farlo nel miglior modo possibile. È possibile?

Il calcio è una porta chiusa ma non è una falsa partenza, la mia vita oltre il pallone. L'agenzia ippica che ho aperto nel '71 con Nello Governato e Carletto Galli rende bene senza ammazzarci di lavoro. Siamo un terzetto affiatato, ci si frequenta anche con mogli e figli, l'amicizia è un Valore maiuscolo: non puoi prelevarla col Bancomat.

Mentre io dentro di me fremo; sento la vita scorrere come un torrente in piena, voglio cogliere occasioni, vivere, battere altre strade. Dimenticare? Forse. Insieme a Nello saltiamo il fosso. Scriviamo, di calcio. Ce la caviamo bene, la nostra competenza tecnica ci aiuta, la penna scorre bene, anche se in realtà i tasti di una vecchia "Lettera 22" risultano assai ostici.

Nasce un giornale a Roma; si chiama "Totocalcio". Dentro c'è una fetta di Lazio autentica, la "mia" Lazio: Nello, io e Bob Lovati, prima allenatore "ufficiale", nel 1969, al posto del non abilitato Lorenzo, quindi direttore sportivo. Comincio a scrivere di serie C, giusto per farmi le ossa come ai tempi del Marzotto. Ma non vedo nemici all'orizzonte: dopo breve tempo Mario Gismondi, direttore del "Corriere dello Sport", fonda un altro giornale sportivo: "Olimpico". Ha letto i miei pezzi, gli piacciono, mi prende. Ci sono altri giornalisti con lui, tutti da nomi molto giovani: Fabrizio Maffei, Donatella Scarnati, Giampiero Galeazzi, Antonella Pirottina (oggi responsabile stampa della Federcalcio). Gismondi ha iniziativa, è sua la prima TV privata, "SPQR". Mentre su "Olimpico" i miei editoriali finiscono in prima pagina. Uso uno stile fine, asciutto, ma credo sia la cifra tecnica a incontrare: mi scopro richiesto, come forse mai mi era accaduto da calciatore. In breve tempo la mia firma compare ovunque: scrivo per "Il Tempo" di Beppe Presutti, "Paese Sera" (Mimmo de Grandis), "Tuttosport" (Ormezzano), "la Repubblica" (Mario Sconcerti) e la "Gazzetta dello Sport" (Mario Pennacchia). Compaio pure su "Il Secolo d'Italia", a prescindere dal colore politico.

Il cadavere caldo di papà Taggini

Vivo un dovere piacevole, che annacqua le mie inquietudini di fondo. Sono anni di frequentazioni importanti in un ambiente che - rispetto al calcio giocato - mi appare roseo come la carta di un quotidiano sportivo. Mi illudo? Comincio a pensarlo ai primi screzi, un paio di pezzi che la "Gazzetta" mi tagliuzza senza motivo. Non scrivo niente di strano, solo mi avventuro in un confronto Rivera-Mazzola. Stessa sorte subisce un altro pezzo, questa volta su Scanziani. Sciocchezze, rispetto al dolore che improvviso mi investe. Una voce strozza il filo del telefono e squilla come una pugnalata: mio padre ha un tumore, non c'è più niente da fare. Pianto tutto lì, corro al suo capezzale, accorro al suo letto di ospedale, assisto alla sua agonia e assisto il suo animo. Ma è troppo tardi, forse l'ultima sera: fumiamo, gli dico, "famose l'urtima, papà". Lui protesta, il medico gli ha ordinato di gettare il pacchetto, ma cosa vuoi che importi, ormai, penso. Mentre lui tace. E condivide.

Un rito triste come il fumo si consuma nella stanza bianca di ospedale, ricordati che sei cenere, e che cenere ritornerai. Ma non ora papà, per favore: giochiamo ancora un poco insieme, io e te, anche se ormai sarà ora di cena e la mamma ci sgriderà per il ritardo: una boccata io, una boccata tu, non è

aria buona ma è la vita che brucia, papà, e non vuol saperne di spegnersi. Ancora una tirata? Adesso è davvero tardi, papà, è ora di riposare: la sigaretta ti penzola inerme dalla bocca, non ti preoccupare papà, te la tolgo io, ecco fatto, vedi, ti sei addormentato e veglio sul tuo sonno: non brucerai per un banale incidente, né lascerò che i medici tormentino ancora il tuo corpo: perché rovistare nelle tue profondità stanche, ricercare un movente che tutti conosciamo? "Autopsia" è una parola asettica, sa di dolore estinto e sangue inutile, c'è un solo modo per risparmiarti l'ultimo tormento. Ti porto a casa, papà, con l'aiuto di un infermiere consenziente, mentre l'alba è ancora lontana e i cinque piani fino al nostro appartamento sono un supplizio che affronto con la forza del pianto, dei tuoi polpacci ancora caldi, papà, un peso che non mi arrendo a pensare già morto. Il tuo lettone, il silenzio, mentre il telefono di Sandro squilla a vuoto, a quest'ora del mattino, chi vuoi che sia?

Ciao papà, con i tuoi anni lontani, i tuoi capelli bianchi che ora si affiancano a quelli di mamma, uniti per sempre da un amore autentico, dal tuo rispetto per la vita e per il prossimo, la tua moralità. Il tuo affetto. Ciao papà. E grazie di tutto.

Una stagione all'inferno

1979-80: nell'arco di un campionato va in mille pezzi la campana di vetro che troppo a lungo ha tenuto sottovuoto i miasmi del calcio marcio italiano. Scoppia il bubbone del calcioscommesse e la Lazio - compreso Pino Wilson - c'è dentro fino al collo. Non si può più fare finta di nulla: chi scrive sa, chi sa deve - o dovrebbe - scrivere. Sotto i titoloni però l'omertà si nasconde sovrana, dal mare di merda che coinvolge anche la criminalità organizzata emerge solo la punta dell'iceberg. Mi ritrovo fra le mani la fotocopia di un assegno con un pacco di zeri, beneficiario è Bruno Giordano. Ma non c'è uno straccio di giornale disposto a pubblicarlo: i verbali degli interrogatori bastano e avanzano, e insieme a essi avanza la colata di liquame, merda in bocca a soffocare la verità.

Viro di bordo: nessuno vuole la fotocopia dell'assegno? Io intervisto per la "Gazzetta" Manfredonia e Giordano, entrambi coinvolti. Mi gambizzano il pezzo, segano via le ultime righe. Così, senza motivo. Non ci sto più, sbotto. Senza risultato. Anzi sì: nessuno mi cercherà più.

Volto pagina, senza rimpianti: la sola carta rosa che entrerà da ora in poi in casa mia servirà per pulirsi il culo.

Il pallone rosa

Chiudo con il giornalismo sportivo, ma il rosa mi insegue nel mio futuro quanto meno immediato: Carletto Galli, mio socio in agenzia, allena la nazionale femminile e le ragazze della Lazio: ha troppi impegni. "Perché non provi?" mi dice un giorno. Perché no? Mi dico. In fondo il calcio in quanto sport continua ad attirarmi. Eppoi si sa, mi piacciono le sfide: voglio vedere come me la cavo su una panchina, di una squadra femminile per giunta.

È il 1982. L'Italia del calcio è in brodo di giuggiole: scontata la squalifica per il calcioscommesse, Paolo Rossi spazza via Brasile, Polonia e Germania Ovest e diventa Pablito. Gli azzurri tricampeones ricevono la laica benedizione del presidente partigiano mentre l'Italia mundial scongiura la crisi di governo. Lo scandalo pallonaro di due anni prima sembra un lontano ricordo e diventa preistoria per un colpo di spugna che grazia (quasi) tutti i suoi squallidi protagonisti.

Dal canto mio scopro un calcio diverso: le ragazze della Lazio si allenano sul campo dei

ferrovieri, non lontano dall'agenzia ippica. Il professionismo è verbo sconosciuto, ingaggio fa rima con miraggio, le beghe di spogliatoio sono acqua fresca, cioè quella della doccia, che quando c'è scorre ghiacciata come grandine. Ci si ritrova al campo la sera alle sette, dopo il lavoro chi ce l'ha. È pallone allo stato brado: il preparatore atletico si chiama Cellini, peserà un quintale e fa gli addominali zompando sulla pancia delle ragazze. Urge cambiare registro: cerco di trasferire un po' della mia professionalità, della mia esperienza.

Impegno, sudore, fatica, voglia di vincere: è calcio autentico, non tardo ad appassionarmi al mio nuovo ruolo; mi piace sentirmi accettato e stimato. I risultati sul campo - spesso in terra battuta - non tardano a venire, anche se il lato amatoriale è una medaglia con tanti rovesci: ci giochiamo le finali nazionali allorché una delle ragazze se ne va vacanza in Perù. Senza contare che la passione è croce e delizia di questo calcio di periferia: il fenomeno dell'omosessualità è - letteralmente - sotto gli occhi di tutti: nelle cuccette, durante le lunghe trasferte in treno, succede di tutto e in un'occasione divento mio malgrado testimone oculare di una scena hard: è la vigilia di una trasferta importante, in albergo non riesco a prendere sonno, non tanto per la tensione quanto per la musica ad alto volume che proviene da una stanza. Il dovere di allenatore mi impone di intervenire: busso ma non ottengo reazione. La porta è aperta, entro con discrezione, non staranno certo dormendo, penso. La scena che mi si presenta va oltre le mie più ardite fantasie sessuali: non sono uno sprovveduto, ma certi grovigli di corpi li credevo possibili solo nelle illustrazioni del Kamasutra.

Di lì a breve rilascio un'intervista all'Unità. A precisa domanda confido che il 60-70% delle calciatrici sono lesbiche. Apriti cielo. La Federazione, che sta organizzando il mondiale femminile, mi squalifica per un anno e mezzo. Vengo indirettamente graziato da Carletto Galli, che rettifica la mia affermazione: "Ma quale 60%? Facciamo il 90%."

Considerazioni che in ogni caso, e per quanto mi riguarda, semplicemente descrivono uno stato di fatto e - soprattutto - non intaccano di una virgola il profondo rispetto umano che provo nei confronti di queste ragazze, assolutamente integre sotto il profilo dei veri valori morali. Non altrettanto si può affermare dei troppi allenatori o massaggiatori che bazzicano in questo ambiente, lesti ad approfittarsene, nella migliore delle ipotesi come voyeur, in barba alle inclinazioni sessuali delle atlete.

Con il calcio femminile chiudo dopo un anno, questa volta per mia precisa scelta. La positiva esperienza mi induce un pensiero gaglioffo: "Se sono riuscito a tenere a bada 15 donne" mi dico "posso benissimo allenare una squadra di uomini." Inutile negarlo: il calcio è un'amante puttana, una droga maledetta: non so starne lontano, ho ancora voglia di fare qualcosa di importante. Però mi occorrerebbe un patentino "vero" e i termini per l'iscrizione al supercorso sono scaduti. Non me ne sto: scrivo a Petrucci, chiedo una proroga. Nella mia stessa situazione si trovano Anastasi e Santarini. La Federazione fa uno strappo alla regola: nell'estate del 1983 divento allenatore di terza categoria.

Col letto vuoto e il culo in panchina

Ricomincio da una panchina di periferia: il Cynthia Genzano gioca l'Interregionale. Per il momento mi basta. Ho un progetto e ciò è sufficiente a farmi sentire vivo. O meglio: sarebbe sufficiente, se la mia vita coniugale non si incrinasse proprio in quel momento: Gabriella torna a Milano. Porta con sé i nostri figli, Riccardo e Sara. Riccardo ha due piedi dell'altro mondo, un palleggio eccezionale, calcia con il destro e con il sinistro. Sul piano tecnico non c'è confronto: è il

migliore di tutta la stirpe, lo dicono perfino superiore a mio padre Valentino. Esordisce nelle giovanili dell'Inter assieme a suo cugino Alessandro junior, il figlio di mio fratello, non altrettanto dotato. Riccardo si perderà per strada. Peccato.

Intanto cerco di vivere la separazione per quella che al momento appare: un semplice trasferimento, necessario per dare stabilità ai miei figli mentre la mia carriera potrebbe impormi un trasloco all'anno. So che è illusione, che il motivo è altro, ma provo a spingere i cattivi pensieri in cassaforte. Non ci riesco: non posso fare a meno di rimuginare, ché Gabriella non è mai stata una buona madre, con tutte le sue frivolezze, i suoi lussi, le sue mani bucate, le sue stravaganze. È una donna che pensa prima di ogni cosa al suo corpo sensuale, alla sua bellezza: ama farsi vedere sulle spiagge più esclusive del litorale romano, veste solo capi firmati. I figli? Vengono dopo: cucinare, portarli a scuola, seguirli non fa parte del suo modo di essere, di vivere e di pensare.

Uno stile di vita che finora ho condiviso? Può essere. Ma ciò spiega ancora meno la sua scelta, che mi fa male e basta.

Reagisco come posso, cioè con il lavoro, che è sempre calcio: a Genzano ottengo un quinto posto importante. Un risultato che mi vale la chiamata in C2. Mi vuole il Siena del presidente Nannini, re del panforte e padre di Gianna e Alessandro. La proposta di ingaggio, tuttavia, è ridicola; penso di lasciar perdere ma Nannini sa come stuzzicarmi: mi offre 20 milioni in caso di promozione. Ci sto.

Parte la campagna acquisti: faccio valere il mio fiuto e i tanti contatti che ho nell'ambiente, soprattutto l'amicizia con Giampiero Boniperti. Con il suo aiuto arrivano parecchi Primavera, tutti in prestito dalle grandi squadre. Mentre con il direttore sportivo Dotti scandagliamo le categorie inferiori in cerca dei migliori talenti. Così, senza spendere una lira o quasi, mettiamo in piedi una squadra competitiva. E prima che il campionato abbia inizio, tiro fuori dalla manica un altro jolly importante: in quell'estate del 1984 siamo in ritiro a Piancastagnaio, dalle parti del monte Amiata. Non lontano da lì c'è il Napoli, allenato dal mio vecchio amico Rino Marchesi, ma soprattutto forte di Diego Armando Maradona, arrivato da poche settimane. Ci incontriamo con Rino, organizziamo un'amichevole: è la prima uscita ufficiale di Maradona in Italia. Si gioca a Siena, in uno stadio zeppo di napoletani. Perdiamo 2-0 ma incassiamo 12 milioni. In pratica mi sono quasi pagato il premio-promozione. Lo intascherò puntualmente nel giugno 1985, quando il Siena salirà in C1.

A dispetto della lontananza, il rapporto con Gabriella sembra tenere. Lei scende spesso a Siena, stiamo bene insieme. Facciamo vita da amanti, ma è forse questa la giusta dimensione del nostro rapporto? Mi auguro, forse mi illudo che sia così. Mentre Nannini lascia la presidenza e il suo successore, l'avvocato romano Max Paganini, mi firma un contratto da 60 milioni. Ha soldi da spendere: chiedo e ottengo fra gli altri Pederzoli, il portiere Sansonetti, Ravazzolo, Molteni e "Genio" Fermanelli. Senza contare che in quel Siena gioca un certo Stringara, destinato alla serie A con Bologna e Inter.

Non sembra neppure una matricola il Siena che gioca il girone B della C1. Girone infernale, che ci trascina sui peggiori campi del Sud. Mentre il calcio italiano vive il secondo scandalo del calcioscommesse, con più di una big retrocessa d'ufficio e la Lazio, in serie B, ancora una volta pizzicata e castigata con nove punti di penalizzazione, da scontare nella successiva stagione. Nel nostro girone "saltano" la Cavese, retrocessa d'ufficio nonostante il 5° posto in classifica, e la Ternana, comunque fanalino di coda. Promossi il Taranto e il Messina di Franco Scoglio, il Siena è la rivelazione del torneo. La squadra gira che è un gioiello, finiamo quarti con 38 punti e conquistiamo il diritto di partecipare alla successiva coppa Italia: un traguardo che equivale alla zona UEFA della serie C.

Vivrò quelle eliminatorie di Coppa Italia, ma su un'altra panchina: mi vuole la Spal. È sempre

serie C, ma si tratta di una piazza dalle grandi tradizioni e di forti ambizioni. Nell'organico inserisco anche mio figlio Riccardo, che faccio esordire nel finale di una trasferta a Cesena, sempre per quella Coppa Italia. Ma la mia Spal è forte soprattutto di Fermanelli e Perinelli, fondamentali pedine che mi porto dietro da Siena. Sarà ancora quarto posto, e ancora una volta il buon piazzamento mi varrà un nuovo ingaggio: il Venezia dell'allora semisconosciuto presidente Zamparini ha grandi ambizioni, vuole risalire dalla C2 al calcio che conta, cioè fino alla serie A che in Laguna manca da esattamente 20 anni. Cerca un allenatore adatto e Giampiero Boniperti fa il mio nome. Provo un tuffo al cuore al ritorno in quella città, vissuta quando per me tutto doveva cominciare: nel 1967 amavo la vita, il calcio, Gabriella, mentre ora il mio matrimonio sta arrivando alla parola fine. Impiego mesi ad arrendermi all'evidenza. Lì per lì non voglio credere ai grilli parlanti, ma quando le voci si fanno coro piazzo un detective privato alle esili calcagna di mia moglie. Il servizio fotografico mi toglie dubbi e speranze. Mi ritrovo, esterrefatto, a scorrere lo sguardo su immagini ributtanti, il ritratto di un fisico che conosco - e ancora desidero - in ogni sua piega sdraiato al fianco di un corpo estraneo, incompatibile e nemico. Chissà se rivivo il dramma di mia madre mentre zompo in macchina e aggredisco l'asfalto alla volta di Milano, in cerca di un indirizzo e di un volto da uccidere. Sono deciso a tutto. Poi mi trattengono. Mi fanno arrendere ai fatti: Gabriella ha voltato pagina. Per sempre. Ci ritroveremo troppo tempo dopo: verso la metà degli anni Novanta lei di colpo sfiorisce, sta male. Arriva la diagnosi, la peggiore possibile. Ormai ho cambiato vita, ma non posso nascondermi la disperazione che mi squarcia nel profondo e mi fa sbattere come un disperato: pago cure, interpello medici, suggerisco cliniche. Ma non c'è niente da fare. Gabriella muore nel 1999, ha 50 anni. Vorrebbe vedermi un'ultima volta. Non me la sento.

Il leone è d'oro

Venezia ha l'acqua triste e il sapore dolciastro del trionfo. Zamparini non va troppo per il sottile, ha i mezzi e si vede: giochiamo la prima a Busto Arsizio, contro la Pro Patria andiamo sotto di un gol. Il presidente abbandona imbufalito la tribuna, non è ancora salito in macchina che sente il boato. È il gol del pareggio. Mette ugualmente in moto, solo dopo il 90' ricomparirà, negli spogliatoi. Scaramanzia? Abbiamo vinto: 2-1. Non parla. Stacca un assegno. E scompare di nuovo.

Il Venezia è una bella realtà, anche se adesso si chiama Venezia-Mestre e indossa una maglia degna della sua maschera, Arlecchino: verde-arancio-nero i colori sociali, roba da fare impallidire la casacca della Sampdoria. Ho con me i fedelissimi, Perinelli e Pederzoli, promesse ormai confermate. Il resto è il classico mix di esperienza e talenti, dal terzino Filisetti (ex Atalanta) al centravanti Fiorini (in serie A con il Genoa) al baby Michele Serena. La promozione è conseguenza quasi scontata, il trionfo mi vale un Leone d'Oro per meriti sportivi (insieme a Tinto Brass, anche se i suoi meriti sono altri) ma non la riconferma. Il motivo? È il 1988, il Milan di Sacchi ha appena soffiato lo scudetto al Napoli e Zamparini si mette in testa il pressing e la zona. Non è da me, non fa per me.

Pianto lì baracca e burattini e torno a Siena. I bianconeri nel frattempo sono scivolati in C2, Paganini vorrebbe il bis ma questa volta i conti non torneranno: tra infortuni e sfortuna arriviamo terzi, non basta per risalire in C1. Mi ritengo comunque soddisfatto, soprattutto per avere lanciato in prima squadra un ragazzo di soli 16 anni, scoperto per caso su un campetto mentre - insieme al segretario Giorgio De Lazzari - ero alla ricerca di un posto adatto per il ritiro precampionato. A fine stagione quel ragazzo, prelevato per soli otto milioni, finirà dritto in serie A, al Verona di Osvaldo

Bagnoli. Il suo nome? Gianluca Lamacchi. È di questi giorni la notizia del suo passaggio, a 32 anni, al Genoa.

Il buon lavoro svolto con i bianconeri toscani mi vale in ogni caso un'altra promozione: da Siena a Perugia i chilometri non sono molti, il Grifone però è una nobile decaduta (per via del calcioscommesse) e gioca la C1 con tante ambizioni. Presidente non è ancora Luciano Gaucci ma un certo Tinarelli.

Proprio non ci siamo. Resisto fino a novembre.

Un borgo per la vita

Ho conosciuto Rita nel 1982. Giocava terzino nella mia Lazio, la chiamarono anche in Nazionale. In campo non faceva complimenti ma le si leggeva negli occhi la dolcezza dell'animo. Aveva 17 anni, Rita. Le cose fra noi cominciarono piano piano, con un gioco di sguardi e di sensazioni che si sfiorano, passione che piano si insinua oltre il pallone. E sboccia, dolcemente, durante i miei momenti lontani, nel pensiero che viaggia fra immagini tradite e panchine solitarie. Rita si avvicina e quasi non me ne accorgo. La sua è una dolcezza sensibile che trasuda intelligenza. Ritrovarmela a fianco è naturale, semplice scoprire di amarsi mentre il pallone rimbalza da una piazza d'Italia all'altra, dal Campo di Siena a Piazza Castello a Ferrara, da San Marco a Venezia fino in Piazza Maggiore, a Perugia, dove il nostro girovagare si interrompe. È venuto il momento di costruirci un universo solo nostro? Lontano dal mondo ma vicino al cuore, una casa stabile come stabili erano stati i miei anni piccoli, a Cassano d'Adda? In fondo basta un niente, un piccolo colpo di fortuna, un annuncio del "Messaggero" verso la fine dell'89: "Cedesi casale con spaccio in borgo del 1100". Il giorno dopo siamo già lì, Rita e io. Fianello è in provincia di Rieti, Roma dista appena 50 chilometri, ma qui è tutto un altro mondo: un grappolo di case in pietra viva, una chiesa in rovina, un palazzo nobile da rimettere in sesto e proprio lì a fianco, in una viuzza, il casale dell'annuncio. Nel giardino la vista perde l'occhio nella vallata ma dentro è uno sfascio: il tetto è bucato, i muri cadono, del pavimento non c'è traccia, dei bagni neppure a parlarne. Ci piace per tutto questo, per la nostra voglia di cominciare da zero e tirare su la vita con le nostre braccia. È una faticaccia, non sappiamo neppure da che parte cominciare, compriamo un mucchio di libri per il fai da te, manuali da giovani marmotte che studiamo di notte e di giorno mettiamo in pratica sotto gli occhi prima scettici, poi stupiti, quindi affabili e ammirati degli altri quattro abitanti quattro di Fianello. Nel giro di pochi mesi il nostro nido è pronto, le rovine hanno lasciato spazio a un bellissimo casolare su due piani, con pavimenti in cotto, un grande camino nel salone, un giardino pieno di fiori. Ci guardiamo intorno, soddisfatti e stupefatti. Tutto, qui, nasce dalle nostre mani: le travi che sostengono il tetto, la scala, il soppalco. Anche il pane, che cuociamo nel nostro forno, e il vino, poco ma senza intrugli. È il posto adatto per dare vita alla vita, ché pure il tempo sembra maturo come l'uva da poco raccolta: Michele nasce il 29 luglio 1992, è l'abitante numero sette di Fianello. Nel silenzio del borgo antico muoverà i suoi primi passi e tirerà i suoi primi calci, contro muri spessi e pazienti che forse mai prima d'ora avevano conosciuto il rimbalzo di un pallone.

Nomade della panchina

Per qualche anno ancora, tuttavia, Fianello rimarrà il luogo del ritorno e del riposo, isola dell'oblio e mare della tranquillità: voglio ancora giocare le mie chance alla roulette della panchina.

Anche se un po' sono stanco, lo ammetto: ho il patentino di prima categoria, ottengo quasi ovunque buoni risultati, ma non c'è verso di salire oltre la serie C. Conosco i motivi, so che la mafia esiste anche per le panchine, se non sei nel giro giusto difficilmente vai oltre. Posso dunque ritenermi fortunato per avere trovato una collocazione accettabile e una mia dimensione a un livello non proprio infimo? Non è questo il mio modo di pensare: preferisco, piuttosto, vederla sotto il punto di vista dei valori. Mi riempie di soddisfazione scoprire giovani talenti, lanciarli. Quanto alla mia carriera, sia come sia: guadagno molto bene per ora, con Rita vivo bei momenti, una stabilità mai vissuta, che certo non potevo attendere da Gabriella e che non posso di sicuro aspettarmi dal calcio.

Il mio ritorno in panchina passa per Spezia. È il 1990-91, ottengo un bel quinto posto in C1, grazie a un organico composto dai vari Bertoneri, Giampaolo, Sassarini, Di Muri. Con Rita troviamo una sistemazione da sogno: San Terenzo, affacciato sul Golfo dei Poeti, a pochi chilometri da Lerici. Il calcio sembra lontano, è un posto ideale per vivere la vita, scaricare tensioni e tossine.

Ma non dura neppure alla Spezia, le valigie ci seguono verso altre piazze: ad Alessandria ho in squadra Bertotto e Igor Zaniolo. Poi Aosta: un mondo che sembra tranquillo, e quei colori, il rosso e il nero, a richiamarmi alla memoria la sconcertante esperienza di Sant'Angelo Lodigiano. Le due avventure risulteranno per molti versi simili, entrambe con finale a (brutta) sorpresa. Il presidente dell'Aosta è legato alla Gemina, gestisce gli impianti sportivi di Courmayeur, è uno ricco sfondato, cambia Ferrari ogni due mesi. Il primo anno mi vuole allenatore, il secondo anno mi nomina direttore generale. Puzza di bruciato? La pacchia finisce in un baleno: il presidente si dilegua e i soldi con lui. Rimaniamo tutti senza stipendio, dirigenti e giocatori, ai ragazzi anticipo una parte di tasca mia. Sono denari che non rivedrò più, mentre la squadra retrocede ai play-off.

Ancora un trasloco, destinazione Modena. Dura poco: il presidente Farina junior vuole fare la formazione, la squadra non va bene e la tifoseria mi contesta apertamente. Esco di scena a metà campionato.

Rien ne va plus? È ancora troppo forte la tentazione dell'ultima giocata: mi presentano un certo Andrea Bulgarella. È il presidente del Trapani, squadra di C1. Mi vuole come general manager. Mi sembra follia: "Quasi non so neppure dove sia, Trapani" gli replico. Lui alza il sopracciglio, incassa sornione e mi invita a una cena, nella comunità di Padre Eligio, a Milano, vicino alla basilica di Sant'Antonio. Immagino una cosa frugale, mi ritrovo dentro una scenografia da Gattopardo: camerieri in guanti bianchi, caviale e champagne serviti come caramelle, belle donne in abiti scollati e stanze sfarzose in cui appartarsi a propria discrezione. Si respira un'aria strana, anche se il gioco mi attira. Bulgarella mi invita a trascorrere qualche giorno a Trapani. Mi sembra un film già visto ma in fondo non ho troppo da perdere. Accetto.

Il Mediterraneo da mille e una notte mi convince una volta per tutte: i mezzi economici sembrano non mancare a Bulgarella, per non parlare di quelli cosiddetti politici. È proprietario del grande albergo "Crystal", tirato su con i soldi della regione, in più possiede una tonnara. Alla squadra però gira poco del suo denaro e sul piano tecnico capisco subito che qualcosa non quadra. Faccio un paio di nomi per la panchina, alla fine mi ritrovo con tale Ivo Jaconi, che non ho chiesto. Ivo Jaconi è il fratello di Osvaldo, quello del miracolo a Castel di Sangro. Me lo presentano al ristorante, Jaconi è già lì ad attenderci. Con i piedi sul tavolo. "Tirali giù" gli faccio. Non è amore a prima vista, ma la squadra potrebbe far bene, tanto che chiude seconda al giro di boa.

A conti fatti Jaconi si rivela un buon tecnico ma la presunzione è il suo tallone d'Achille: nel girone di ritorno il Trapani rallenta, la squadra non è attrezzata per tentare il salto. Con la fine del torneo che si avvicina le motivazioni di molte avversarie vengono meno e per vivacchiare tranquilli sarebbe sufficiente accettare le continue offerte di pareggio. Jaconi però non ne vuole sapere, così

inanella una serie inimmaginabile di sconfitte. Alla penultima di campionato ci ritroviamo in pratica spacciati. Né ci aiuta il calendario, che ci oppone al Fidelis Andria ormai promosso. Sulla panchina pugliese siede una mia vecchia conoscenza: Giuseppe Papadopulo, mio compagno ai tempi della Lazio. Stavolta faccio di testa mia, dico a Jaconi di farsi da parte e telefono a Giuseppe. Il pareggio? Si può fare. In cambio Papadopulo vuole delle assicurazioni sul difensore Frezza, che ha in comproprietà dall'Inter insieme a un altro giocatore di cui non ricordo il nome. Contatto Sandro, che nella nuova Inter di Massimo Moratti è il responsabile del calciomercato, gli domando, lui conferma: in realtà né Frezza né l'altro calciatore rientrano nei piani dell'Inter; se il Fidelis Andria intende tenerli ancora, va benissimo: si faranno le ossa in serie B.

Alla vigilia della partita mi incontro in ritiro con Guido Angelozzi, direttore sportivo della società pugliese: mi guardo bene dal rivelargli che all'Inter quei due non interessano; gli faccio cadere la cosa dall'alto e l'accordo va in porto. Aspetto però la domenica, negli spogliatoi, per comunicare la cosa ai ragazzi. Raccomando loro massima calma: "Non fate falli inutili. È tutto a posto. Ho concordato il pareggio."

Vorrei salutare Papadopulo che non vedo da tempo, ma il tecnico pugliese pare introvabile: "Poco male" penso. "Ci incontreremo in campo."

La partita ha inizio, e sembra una gara vera: l'Andria passa quasi subito, con i nostri calciatori imbambolati e sconcertati. In breve arriva il 2-0. Lancio occhiate interrogative verso la loro panchina e verso Papadopulo. Lui evita di guardare nella mia direzione. Comincio a pensare male quando, prima dell'intervallo, arriva il 2-1. "Poco male" penso a quel punto: "C'è ancora tutto il secondo tempo."

Negli spogliatoi torno a insospettirmi: di Papadopulo nessuna traccia. Rientriamo in campo, lo attendo al varco, lui fa un largo giro intorno al terreno di gioco prima di sistemarsi in panchina. Ho capito tutto. Perdiamo 4-1.

Non ho più avuto modo di incontrare Papadopulo, di chiedergli spiegazioni per il suo comportamento. Chi è del mestiere, tuttavia, capisce da sé: non vuoi la combine? Non accetti. Oppure fingi di accettare e denunci tutto all'ufficio inchieste. Non fai né una cosa né l'altra? Beh, devi avere le tue buone ragioni per rimangiarti la parola data.

Il calciatore come "pizzo"

Il tradimento di Papadopulo ci spedisce ai play off e determina di fatto la nostra retrocessione. Il Trapani a quel punto smobilita, dal canto mio dovrò sputare sangue e bile per ottenere 52 milioni. È l'ultima goccia. Non voglio più vivere come un nomade, quasi a caritare i soldi che mi spettano. Per di più non sopporto il calcio di oggi, con i suoi procuratori, i suoi giri e raggiri. Devi essere tagliato per stare al gioco: vincere si può, allenare in serie A pure, basta subire l'acquisto pilotato di un paio di giocatori. Ci sono eccezioni? Possibile, ma la prassi è questa. Come spiegarsi altrimenti certi allenatori di serie A e B che restano a galla in barba a continui fallimenti e retrocessioni? Quasi sempre la carriera di un allenatore è determinata non dalla sua abilità ma dalle sue "amicizie", nel senso mafioso del termine. Se fai parte di un certo giro vai avanti, altrimenti sei fregato. E il giro, quello buono, è uno solo...

Con il mio carattere non posso andar lontano. D'altra parte anche Sandro verrà fatto fuori dall'Inter il giorno in cui avrà degli screzi con Grande Capo del giro giusto. E guarda caso mio figlio Riccardo, all'epoca osservatore del Varese, salterà a stretto giro di posta.

Non so se un calcio diverso sia possibile, ma non ho più voglia di cercarlo. Tanto meno intendo dare un calcio alla vita, che sembra chiamarmi in un borgo medievale, un castello fatato in cui dimenticare ogni rancore. Dopo 25 anni la chiudo anche con l'agenzia ippica, lascio a Nello Governato (Carletto Galli aveva da tempo ceduto la sua quota) e rimedio in cambio un bel gruzzolo. È la mia liquidazione: vicino a Fianello rileviamo una tabaccheria, sono in astinenza da tranquillità.

Non voglio né riesco però a rinunciare del tutto al calcio. Ma voglio un incarico tranquillo, pulito, senza grane e con la grana, magari poca, purché sia quella pattuita. C'è una sola persona di cui fidarmi: mio fratello Sandro, che dirige le operazioni di mercato dell'Inter. Conosce bene il mio fiuto, riconosce le mie doti di talent-scout, mi dà un incarico come osservatore: 25 milioni all'anno più il rimborso spese. Mi va benissimo. Tanto più che un precedente importante prelude a una buona collaborazione fra noi due: un'operazione clamorosa, di cui pochi sanno. Nella metà degli anni Ottanta eravamo riusciti a portare Falcao, l'ottavo re di Roma, all'Inter. La massima delicatezza dell'operazione ci fece comportare come veri e propri 007. Sentite che roba: Sandro scende a Roma con il direttore sportivo Beltrami, a Fiumicino noleggiano una BMW; poi lasciano la vettura a Settebagni, dove li attendo con la mia Mini. Sulla mia macchina trasbordiamo gioielli e medaglie d'oro. Serviranno a invogliare Falcao, con il quale nel frattempo ho avviato pazienti contatti.

Alla fine la cosa si fa: Falcao firma per l'Inter per due anni in cambio di due miliardi e mezzo. L'accordo deve tuttavia rimanere segreto fino all'apertura del calciomercato: era così, allora. Nessun segreto può però sfuggire a Giulio Andreotti, tifoso incallito dei romanisti. Il senatore telefona al presidente nerazzurro Fraizzoli. Il contenuto di quella telefonata è destinato a rimanere per sempre ignoto, quasi si trattasse del colloquio fra papa Leone e Attila. Ma come Fraizzoli riattacca, apre il cassetto della scrivania e straccia in fretta e furia il contratto del brasiliano.

Il lavoro di osservatore, che inizio nel 1997, non implica per contro certe tensioni, è l'ideale per calmare l'ulcera che ho ereditato da Valentino e che tengo buona a suon di Omeprazen. Certo le delusioni non mancano: troppe mani unte pescano nell'ipermercato del calcio, difficile piazzare un talento solo per le proprie qualità quando altri soggetti, magari meno bravi, hanno la spinta giusta. Un esempio su tutti? Propongo un "certo" Marchionni, allora sconosciuto e giovanissimo. L'Inter potrebbe averlo per 90 milioni. Sandro lo fa visionare, anche lui rimane entusiasta del ragazzino, che messo alla prova non si spaventa neppure davanti ai muscoli affilati di Taribo West. Mio fratello però non è il responsabile del settore giovanile e deve arrendersi di fronte ai nasi arricciati del personale competente.

Ho letto di recente che l'Inter vorrebbe prelevare Marchionni dal Parma. Il prezzo? Un affarone: 10 miliardi...

Grazie Rita

In vista del terzo millennio il calcio sembra sbarazzarsi della dinastia dei Mazzola: mio fratello viene silurato dall'Inter. È il 1999, cinquantenario di Superga, un anno maledetto. Gabriella è in fin di vita e torbidi pensieri mi inquinano la mente. Pensieri che provo a ingoiare, a spingere giù, sempre più giù, fino al fondo più buio delle mie budella. Tormenti da seppellire vivi, dolori che fermentano e risalgono la china, non si arrendono neppure di fronte alle pareti di sesto grado del mio stomaco; piantano gli artigli nella carne ferita da troppi anni. E le cure che non bastano più a ricacciare il male in letargo; forse allora un sorso di whisky può aiutarmi. Magari due, una bottiglia? Morirà, questo dolore bastardo che non ne vuol sapere di andarsene a letto.

Di colpo, invece, è il fuoco, che in men che non si dica attacca le pareti dello stomaco. Un rogo inestinguibile, dolore che chiama dolore, Rita che chiama il dottore, fai presto per favore un'ambulanza, mentre la mente stacca la spina. Voglio solo dormire, morire forse, purché tutto finisca. Non tengo più, svengo magari, il cuore rallenta, non sente l'ago della siringa ma finalmente mi calmo, mi placo, dormo.

La stanza bianca di un ospedale accoglie il mio dolore estinto. Dall'odore di cloroformio e lo sbattìo dei tegami emergono piano i volti a me cari: grazie Rita, che mi hai portato qui, e grazie anche a te mamma, ciao Nello. Grazie a tutti, alla vostra rapidità, alla vostra sensibilità. L'ho scampata per un soffio, il bisbiglio timido di un dottorino che, a stomaco già aperto, non bada all'ulcera indiziata ma all'ileo, il mio intestino che si rivolta a troppi anni di merda, chiude baracca e burattini, si incastra nello stomaco, a torturare ferite già aperte. L'ho scampata bella per un pelo, forse per puro caso: tutto quel whisky che ho buttato giù mi ha fatto da anestetico, ha impedito che il dolore mi scoppiasse il cuore.

Ma non toccherò più un liquore in vita mia.

Uno stile da mediano

Lele Oriali sostituisce Sandro all'Inter. Vuole mantenere il mio contratto di osservatore. Conosco Lele dal 1972, quando giocavo nella Fiorentina e gli facevo i tunnel. Ricordiamo i bei tempi, ci scherziamo su ma il bel gioco dura poco: in breve vengo a sapere che le mie relazioni su questo o quel giocatore finiscono nel cesso. Così, senza alcun motivo apparente, l'Inter "rinuncia" al difensore Adani, che avevo suggerito per 100 milioni - poi lo hanno preso per cifre ben superiori - a Kaladze, che mi aveva impressionato con la maglia della Dinamo Kiev, a Tudor...

Anche le mie fatture mensili (comprese le note spese) vengono considerate zero. Chiedo spiegazioni, Oriali è irreperibile, i miei fax rimangono senza risposta. La chiudo lì, non prima di avere passato la pratica a un avvocato.

Sotto il profilo economico potrei rifarmi subito: a fine 2000 tratto autonomamente con Corioni il momentaneo ritorno a Brescia di Andrea Pirlo. Le rondinelle hanno bisogno come il pane del loro ex talento fatto in casa, talento di cui l'Inter non sa che farsene...

L'operazione Pirlo mi frutta 30 milioni. Meglio: mi frutterebbe, ché al momento di saldare il conto Corioni sparisce. Dopo varie insistenze che non fanno parte del mio carattere ottengo un appuntamento. Salgo a Brescia, piantono il suo ufficio. Mi riceve alle 20.30. Stacca un assegno da 13 milioni. E gli altri? "Questione di giorni, siamo a fine mese" mi dice.

Mai più visti.

Ma non resto a lungo inoperoso: Nello Governato diventa direttore sportivo nella Lazio di Cragnotti e io un suo osservatore. L'antifona però non cambia: i miei suggerimenti valgono zero per un presidente che - così mi viene riferito - fa tutto di testa sua, compresi gli autogol che lo porteranno ad abbandonare la Lazio in piena tempesta nei primi giorni del 2003. Sappiano però i tifosi laziali che Cragnotti ha detto no a personaggi del calibro di Bazzani e La Grotteria.

Una volta di più mi è chiaro che il mercato dei calciatori segue regole che di base prescindono dall'aspetto tecnico: è un mondo in cui si intrecciano affari, ammucchiate di plusvalenze, orge amministrative, girotondi economici che sfuggono al buon senso comune e seguono la logica delle convenienze personali.

Per la mia vita è ancora tempo di cambiamenti, in parte forzati. Valentino Rizzuto mi coinvolge

nell'operazione Fiorentina, della quale non intendo parlare. Non solo per non correre dietro alle tante inesattezze che ho letto e sentito sulla vicenda e sul mio conto, quanto perché mi induce al riserbo l'azione legale tuttora in corso che ho avviato nei confronti della Federazione. Azione legale che, a quanto mi risulta, nessuno dei media si è mai degnato di menzionare.

Ritorno a Roma

Impossibile nascondere la commozione mentre chiudiamo per l'ultima volta il portone del nostro casolare di Fianello. Il cartello "vendesi" non lascia dubbi, la decisione è definitiva. È un atto d'amore nei confronti di Michele, che ha compiuto 11 anni e presto andrà alle medie. Ha bisogno di una scuola vera, di una società vera - per quanto discutibile - intorno a sé. Alla Borghesiana, alle porte di Roma, costruiscono belle villette a schiera. Fanno al caso nostro, ci sembrano l'ideale via di mezzo fra i silenzi di Fianello e la comodità della grande città.

Un calcio diverso è possibile?

Aveva pochi anni, Michele, ma era già uno spettacolo. Con una piccola palla fra i piedi combinava qualsiasi cosa. Come non rivedermi bambino guardandolo, tornare con la mente agli anni spensierati di Cassano?

Inutile interrogare il DNA. Michele è un caso rarissimo, forse unico in Italia e al mondo: entrambi i suoi genitori hanno giocato a calcio ad alti livelli. Scontata la sua passione, naturale il suo talento. Doti da coltivare con amore e cura, senza imposizioni né forzature. A Roma lo portiamo per un provino alla Lodigiani: la maglia numero 10 degli allievi è subito sua. Gioca bene, come suo padre segna poco ma fa segnare. E fa sognare, mamma e papà.

Resto però con i piedi per terra. So quanto mi è costato il calcio, perciò mi domando: ha senso che Michele percorra la mia stessa strada, incontri ostacoli che potrebbero rivelarsi insormontabili? Mi rispondo di sì: la sua passione è pura, non va frenata. In più è un ragazzino sveglio e intelligente, l'esperienza mia e di Rita può servire a instradarlo, a evitargli certe facciate che io ho preso per troppa ingenuità. Mi consola pensare che quanto di male ho vissuto possa tornarmi utile, ora, per educare mio figlio. Seguo Michele con entusiasmo e con gli occhi aperti: osservo ogni cosa intorno a lui con attenzione critica. È un ambiente ancora bello, il calcio dei giovanissimi, anche se non mi sfuggono diverse storture. Certi allenatori "part time" sono troppo lesti a somministrare integratori o, in special modo, a intascarsi qualche centinaio di Euro per far giocare qualche figlio di papà.

È una prassi diffusissima, lo sanno tutti, giornalisti per primi, ma non c'è un cane che lo dica apertamente.

I genitori? Spesso hanno le idee confuse, molti di loro pensano che gli "aiutini" facciano bene. Tuttavia non posso rimanere indifferente di fronte a certi padri - tanti: almeno uno ogni domenica - che incitano il figlio a spezzare la gamba del bambino avversario. Il marcio del calcio inizia qui, dalla "cultura" di una società che "insegna" la vittoria a ogni costo, in ogni campo e con qualsiasi mezzo, sempre e comunque giustificato dai fini. Come stupirsi quindi se, non appena "il gioco si fa duro", cioè verso i 13-14 anni, succede di tutto? Conosco ragazzi che - dopo la pratica di uno sport che dovrebbe essere sano - arrivano a casa stravolti e perdono la concentrazione nello studio. Innamorati? Macché: la colpa è di quegli ormoni che gli danno per vincere.

A parole la Federazione sembra avere finalmente preso coscienza del problema. Ma qui non

servono dichiarazioni roboanti né convegni politici: ci vogliono iniziative vere, serie, decise. Occorre sfondare la porta degli spogliatoi, aprire gli armadietti, le borse dei massaggiatori. Un'operazione a tappeto è impossibile? Iniziamo dalle squadre principali, quelle che vincono sempre, i cui ragazzi hanno - a 14 anni - il loro bravo procuratore.

Situazioni come queste mi hanno spinto, nel febbraio 2004, a raccontare a "Domenica In" alcune delle mie esperienze da calciatore. E questo è il motivo principale che mi ha indotto a scrivere un libro. Non cerco la denuncia gratuita: di recente ho raccontato a Guariniello di avere preso sostanze quali il corticosteroide Supracort, o l'antidolorifico Cromaton Cortex perché voglio, io per primo, capire che cosa mi hanno dato, comprendere certi decessi poco chiari. Purtroppo i morti non resuscitano, ma è necessario mettere in guardia tutti i giovani che, come mio figlio, si avvicinano allo sport. E tutti i genitori. Un calcio diverso è possibile? Dimostrateci di sì, ragazzi.

IL PRESIDENTE DEL CAMPOBASSO FOOTBALL CLUB

Giugno 2004. Mentre l'Italia azzurra sputa sull'Europeo, ricevo una telefonata. Arriva da Campobasso. Serve un presidente non-padrone, uno che si rimbocchi le maniche e ci sappia fare. Mi auguro si tratti di un progetto serio, fatto di idee giuste per un calcio pulito. Accetto, con maturo entusiasmo e le dovute attenzioni. La mia voglia di calcio non muore mai. Il mio desiderio di pulizia neppure.

Appunti sul doping giovanile

(di Fabrizio Càlzia)

Morire da piccoli in tempo di pace

Il doping? Una merce. Venderlo? Un business. Vantaggioso quindi allargare il mercato, dal mondo dei professionisti all'universo di dilettanti e giovanissimi. Tanto più che convincere la folta schiera dei cosiddetti "amatori" e dei ragazzini è un giochetto: nella società del risultato a ogni costo, della "cultura" del primato e del privato conta solo vincere ed essere belli. Finché dura.

Certo non stiamo parlando di normali affari. Il doping è illegale. Ma a questo problema si può ovviare: giungere dal produttore (non sempre e non solo alcune multinazionali farmaceutiche) al consumatore si può. I canali giusti sono quelli già brutti e pronti della criminalità organizzata, per la quale un simile mercato è tanta manna. Ciò non sta a implicare in alcun modo - almeno fino a prova contraria - rapporti di complicità fra produttori e mafia: certo è però che i primi non si pongono troppe domande su dove vada a finire la merce. Anche per loro l'importante è vincere, cioè il fatturato.

Se le "forze del male" sono queste, la piaga è di fatto insanabile: droga e doping vanno letteralmente a braccetto. Un tempo lo sport teneva i ragazzini lontani dalla strada, oggi le organizzazioni criminali hanno trovato il sistema per imbottirlo - ovunque egli vada - di porcherie e gonfiarsi le tasche. Spesso con il consenso di genitori coglioni, disposti a tutto pur di vedere il figlio primeggiare.

Di quali farmaci si parla? L'ormone della crescita, ad esempio, in teoria destinato esclusivamente a bambini a rischio di nanismo patologico. Un'occhiata al fatturato di certe aziende produttrici non lascia dubbi: siamo un popolo di nani.

Organizzazioni criminali di casa (e cosa) nostra a parte: l'ormone della crescita, o GH che dir si voglia, è (verificare - ma non provare - per credere) liberamente e tranquillamente acquistabile on line: difficile che la fornitura venga individuata e quindi sequestrata al suo arrivo in Italia. Spesso si tratta di intrugli stregoneschi provenienti da chissà dove (India, Paesi dell'Est) che aggiungono alle normali insidie del medicinale (qualora assunto per scopi diversi rispetto alle terapie per cui è previsto e prescritto) rischi di "effetti collaterali" dalle conseguenze inimmaginabili.

Informare è meglio che curare e molto meglio che piangere il proprio figlio. Combattere la delinquenza organizzata con una penna sembra impresa donchisciottesca. Ma forse apre gli occhi a qualche genitore, qualche ragazzo. Certo non sono incoraggianti i risultati dei sondaggi: i giovani conoscono il doping e i suoi rischi, ma "troppo" importante e bello è vincere. Costi quel che costi.

Non è che uno solo dei tanti aspetti perversi dell'anarchia liberista che predica il tutti contro tutti. Ma la vita non è un'olimpiade, ragazzi: in caso di sconfitta non ci sarà per voi una seconda chance.

Se mi dopo gioco. E dopo?

Che direste se vostro figlio finisse su una sedia a rotelle? Oppure: vi piacerebbe saperlo vittima, mica fra troppi anni, di un tumore al fegato, all'apparato digerente, o ancora costretto a un trapianto di rene? Eppure è proprio questo il gravissimo rischio corso dai ragazzi che oggi si avvicinano,

anche a livello preagonistico, allo sport. Ragazzini sempre più disinvolti nel ricorrere, tanto l'importante è migliorare le loro prestazioni, ai cosiddetti "aiutini", cioè integratori di ogni tipo, spesso assunti in modo disordinato ed esagerato pur di andare al massimo. Poi, quando gli aiutini non bastano più, quando il fisico sembra sufficientemente temprato per il passaggio a "qualcosa di più forte", cioè intorno ai 13-14 anni o anche prima, ecco il ricorso ad androgeni, anabolizzanti e compagnia brutta.

Chi consiglia questi ragazzi? Quasi mai gli allenatori; spesso il sentito dire, i compagni di squadra o di scuola, che mostrano il muscolo per fare vedere, neanche di nascosto, l'effetto che fa. Oppure, e qui sta il peggio, gli stessi genitori, smaniosi di imbottire i loro figlioli con ogni maldidio pur di vederli arrivare primi alla gara di nuoto o segnare due gol la domenica al campetto nella speranza che magari chissà, un domani... D'altra parte le statistiche parlano chiaro: i giovanissimi, spesso "pompati" dai loro genitori, sognano di fare da grande il calciatore, mentre le ragazze vogliono diventare veline; per poi magari sposarsi fra loro e vivere, forse, felici e contenti. E fin qui nulla di male: il problema è essere disposti "a tutto" pur di arrivare, perché quel tutto è costituito da medicine prese non già per guarire una malattia quanto all'insegna del "più prendo, più corro". Cioè: per doparsi. E il problema di imbrogliare le carte, della truffa sportiva è niente in confronto al rischio per la salute.

Procurarsi la roba è un gioco, appunto, da ragazzi, mica bisogna consultare il medico: basta andare in Internet, lì puoi scaricare di tutto, dagli integratori all'ormone della crescita, strillato da slogan abusati come un elisir di lunga giovinezza.

A lanciare un accorato allarme è il pediatra savonese Renato Panconi, autore fra l'altro di un recente studio su "Quaderni di Pediatria". Dallo studio emerge che su 486 ragazzi che praticano attività sportive (palestra, jogging, ciclismo, nuoto), l'8,6% dei maschi e il 6,7% delle femmine assumono "con regolarità, a dosaggi superiori a quelli terapeutici, creatina e aminoacidi, poiché ritengono che dette sostanze siano in grado di favorire il miglioramento delle loro prestazioni sportive."

Dati inquietanti, che sottolineano l'importanza di campagne di informazione come quella promossa dal Comune di Savona e dall'Associazione Italiana Cultura e Sport con la collaborazione di CONI e Fondazione Cassa di Risparmio: "Tutti contro il doping" è un opuscolo fumettato, diffuso gratis a tutti i ragazzi delle scuole medie e delle quarte e quinte elementari savonesi. L'opuscolo, al quale ha collaborato lo stesso Renato Panconi, fa il punto sulla situazione doping e mette in guardia i giovanissimi dai rischi che corrono. Vignette multicolori e naif che si guardano bene, tuttavia, dal suggerire pozioni magiche per diventare forti come Asterix. Le didascalie, anzi, parlano chiaro: "Utilizzare medicinali proibiti può dare anche risultati immediati ma sull'organismo le conseguenze sono disastrose". Per proseguire con la galleria degli orrori, ovvero degli effetti collaterali provocati dalle varie sostanze: se gli stimolanti si "limitano" a causare aggressività, insonnia, tachicardia, se gli effetti di narcotici possono essere fuga di idee o sonnolenza, il gioco si fa pesante e rischioso quando si passa ad anabolizzanti (effetti collaterali disturbi sessuali, cardiopatia, danni epatici, irsutismo), ormoni e analoghi (tumori, ictus, disturbi sessuali, diabete, ipertensione, alterazioni metaboliche), corticosteroidi (psicosi, alterazioni metaboliche, irsutismo, obesità - sindrome di Cushing -), antinfiammatori (danni renali, danni epatici, malattie neurologiche invalidanti, patologie gastroduodenali).

Il problema del doping e delle sue terribili conseguenze non riguarda, dunque, solo gli atleti professionisti e affermati; loro non sono anzi che la punta dell'iceberg, esempi (cattivi) di un fenomeno esteso ormai a realtà sociale. "Non prendete caramelle", verrebbe dunque da dire ai

ragazzi. Non prendetele dagli sconosciuti, ma neppure da chi conoscete bene. Peccato, solo, che il messaggio di allarme, pur stragiustificato, rischia di provocare solo stizzite alzate di spalle da parte dei giovanissimi o reazioni sul tipo “mica toccherà proprio a me?” Reazioni troppo spesso sostenute dagli stessi genitori, pronti ad accusare di “terrorismo psicologico” quanti li richiamano alla realtà. E allora? Allora ricordatevi dei tanti, troppi campioni finiti, a carriera ultimata, sulle pagine dei giornali; non più per via di mirabolanti imprese quanto per le loro atroci morti. Morti dovute, forse, proprio a quei medicinali che li avevano resi un tempo giovani e forti. Certo: le prove, ancora, non ci sono. Ma il forte, fortissimo sospetto sì. Non vi basta, ragazzi?

PER SAPERNE DI PIÙ:
MINIGUIDA AL DOPING E ALLE SUE INSIDIE

http://www.primaedoping.it - Progetto giovani per i giovani contro il doping
http://www.sportpro.it - La rivista telematica diretta da Eugenio Capodacqua. Una vera e propria enciclopedia costantemente aggiornata sul doping: archivio, news, studi, regolamenti, inchieste, libri.
http://www.report.rai.it"
In particolare:
I trafficanti del doping (del 12.11.2000)di Udo Gumpel
http://www.report.rai.it/2liv.asp?s=22
Il calcio in bocca (del 30.09.2003)
di Alessandra Anzolin e Paolo Mondani
Il doping nel calcio e le sue morti sospette
http://www.report.rai.it/2liv.asp?s=170
Il calcio in bocca: com'è andata a finire (del 6.05.2004)
di Paolo Mondani - http://www.report.rai.it/2liv.asp?s=195

I NUMERI DEL DOPING GIOVANILE E AMATORIALE

(da "la Repubblica" del 27 maggio 2004)

650 milioni di Euro - La vendita del doping in Italia nel 2003
330 milioni di Euro - La vendita del doping in Italia nel 2003 ai dilettanti
25-30% annuo - La crescita del fatturato
160 milioni di Euro - La vendita dell'EPO in Italia nel 2000
39% - I ciclisti dilettanti che hanno usato doping nel 2003
40% - I giovani che usano il doping nelle palestre
7% - I giovani che fanno uso di doping
600% - Le vendite dell'ormone della crescita (GH) in Piemonte (inchiesta di Guariniello) rispetto alle reali necessità

In marcia per uno sport pulito

di Giuliana Salce

Chiedo a mio figlio Barnaba, un ragazzo di quattordici anni, cosa pensa dello sport. Mi guarda stupito, sorride con quel viso bello, pulito e dice: *"A Ma', che non lo sai? Penso che sia bello perché mi diverto senza alcun tipo di aiuto, nelle vene, nei muscoli, da un arbitro..."*

Tiro un gran sospiro di sollievo, che non mi allarga solo i polmoni ma mi incoraggia per ciò che sto facendo: urlo, scrivo lettere al Presidente della Repubblica, metto l'anima in lavatrice per farla tornare pulita, dopo che anch'io sono passata per il luridume del doping, nella torbida speranza che tutto andasse al massimo, nelle mie gare e nella mia vita.

Certe scorciatoie portano solo fisico e mente a distruggersi. Spingono la coscienza lassù, più in alto, dove volano le aquile; poi però la coscienza non torna più indietro perché l'aquila la divora insieme alla mente, al fisico, alla vita.

Ho fatto, nello sport e per lo sport pulito, il massimo, vincendo un titolo mondiale; ho dato tanto, ho solo dato, nello sport dopato. E cosa ho ricevuto? Niente. Ho anzi pagato un prezzo enorme, gonfiando le tasche di chi sollecita e vende doping.

Ora basta. Perché quella scorciatoia porta in una trappola gigantesca; e non sempre riesci a venirne fuori, per poter dire ancora a qualcuno: "Io sono pulita ora!" "Io ci sono ancora!"

Ora mi chiedo: che senso ha la mia esperienza, per chi nello sport ha sempre creduto?

Il senso di gridare ai ragazzi che loro meritano il meglio, e che una sconfitta può essere una grande vittoria quando essa vuol dire VIVERE.

GIULIANA SALCE

Campionessa Mondiale Atletica Leggera (marcia) - Parigi 1985;
2° ai Campionati del Mondo - Indianapolis 1987;
2° ai Campionati Europei - Levien 1987;
17 record del mondo: 3000 metri - 5000 metri - 10 km - ora in pista (indoor-outdoor);
15 titoli italiani: 3000 metri - 5000 metri - 10 km;
Imbattuta dal 1979 al 1987 in campo Nazionale;
Campionessa Italiana over 30 a cronometro nel 2000 (ciclismo);
Campionessa Italiana over 30 montagna nel 2000 (ciclismo);
5° Coppa del Mondo strada;
5° Campionati del Mondo strada.
Lascia la marcia nel 1987, passa al ciclismo nel 1999 e lascia definitivamente lo sport agonistico nel 2001 per cominciare la lotta al doping. Viene emarginata dalla vita sportiva.
Nel 2004 si autodenuncia (e denuncia) collaborando con i NAS di Firenze e mettendosi a disposizione di chi ha bisogno.

Per saperne di più:



DALLA VITA IN GIÙ
Diario di una donna in marcia
a cura di Fabrizio Càlzia
Euro 12,00
ISBN: 978-88-88329-54-3
Bradipolibri



PALLA AVVELENATA
Morti misteriose, doping e sospetti nel calcio italiano
Fabrizio Càlzia - Massimiliano Castellani
Euro 14,50
ISBN: 978-88-88329-24-2
Bradipolibri